

14/20 aprile 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1200 • anno 24

Turchia
L'ultima sfida
di Erdoğan

internazionale.it

Scienza
Timidi
vantaggi

4,00 €

Visti dagli altri
Chi ha paura
del lupo

Internazionale

Quando questo barcone è affondato, a bordo c'erano più di settecento persone. Erano partite dalla Libia ed erano dirette in Italia. È stato il più grave naufragio mai avvenuto nel Mediterraneo. Era il 18 aprile 2015. Ecco la storia di una barca senza nome



SETTIMANALE • P11 SPED. IN AP.
DL 355/03 ART. 1 DCE (R. 47) 8.200 €
DL 355/03 ART. 1 DCE (R. 47) 8.200 €
UK 6.000 £ CH 8.200 CHF 7.000 €
700 QHP • PTE CONT 7000 € 7.000 €

71200
9 771122 233008



8:00 AM ROOM SERVICE. COFFEE. REMINDS ME OF THAT LITTLE CAFÉ IN FLORENCE



TODS.COM

Oltre
**UNA TERRA
INCONTAMINATA**
c'è altro.



Vivi un'emozione nuova,
un viaggio più profondo.
Con noi, la forza
della natura islandese è solo l'inizio.

#unViaggioOltre





TAGLIATORE

Sommario

“La timidezza è un mostro irriverente”

MEGAN GARBER A PAGINA 58



La settimana

Strategia

Giovanni De Mauro

L'ultima settimana di campagna elettorale francese si annuncia avvincente. Se i sondaggi sono giusti, i due partiti che da trentacinque anni dominano la vita politica, socialisti e gollisti, potrebbero non arrivare al secondo turno del 7 maggio. Marine Le Pen, del Front national, è in testa: considera una minaccia l'immigrazione, propone l'uscita dall'euro, dialoga con Vladimir Putin. Forse se la vedrà con Emmanuel Macron, candidato “né di destra né di sinistra” (parole sue), che vuole assumere diecimila nuovi agenti di polizia e cinquemila nuovi insegnanti, costruire più carceri e riformare le pensioni. A sinistra, il socialista Benoît Hamon sconta gli errori della presidenza di François Hollande, suo collega di partito, mentre Jean-Luc Mélenchon, ex socialista sostenuto dai comunisti, è al terzo posto e in rimonta. Mélenchon è favorevole al diritto di voto per i residenti stranieri, a tassare le transazioni finanziarie e all'uscita dalla Nato. Gli avversari lo accusano di essere ambiguo sulla Siria. I candidati trotskisti sono due: Nathalie Arthaud, insegnante di Lutte ouvrière, e Philippe Poutou, operaio del Nuovo partito anticapitalista. A destra il gollista François Fillon è stato travolto dallo scandalo che ha coinvolto la moglie Penelope, pagata per dieci anni come sua assistente parlamentare senza esserlo mai stata. Chiudono la lista i candidati di partiti sovranisti e antieuropeisti, come François Asselineau e Nicolas Dupont-Aignan; Jean Lassalle, di Résistons, che si proclama difensore dei territori rurali e di un'ecologia umanista; Jacques Cheminade, omofobo, negazionista climatico, forte sostenitore dell'uscita dall'euro e della colonizzazione della Luna. Con tutti questi candidati, i francesi sono diventati esperti di strategia politica e fanno complicati calcoli, scrive il giornalista Pierre Haski, non per capire come far vincere i loro favoriti, ma per votare in modo che non vincano gli altri. ♦



IN COPERTINA

La barca senza nome

Almeno settecento persone sono morte nel naufragio del 18 aprile 2015. A due anni di distanza i sopravvissuti ricostruiscono il disastro. (p. 40). Foto scattata ad Augusta (Italia) il 23 settembre del 2016. Base Nato di Augusta, scafo dell'imbarcazione naufragata il 18 aprile 2015 nello stretto di Sicilia. Foto di Giulio Piscitelli per Internazionale

18 **SIRIA**
La nuova fase del conflitto
The Guardian

22 **EUROPA**
Se l'Ungheria cancella la libertà d'insegnamento
Visegrad Insight

24 **AFRICA E MEDIO ORIENTE**
Il colpo di coda dei jihadisti contro i cristiani d'Egitto
Middle East Eye

26 **AMERICHE**
In Ecuador si chiude una stagione politica
Le Monde

28 **ASIA E PACIFICO**
L'esercito indiano uccide otto manifestanti in Kashmir
Al Jazeera

32 **VISTI DAGLI ALTRI**
Chi ha paura del lupo
Le Monde

50 **TURCHIA**
L'ultima sfida di Erdoğan
Der Spiegel

54 **BIRMANIA**
La delusione della nuova Birmania
The Guardian

58 **SCIENZA**
Timidi vantaggi
The Atlantic

62 **PORTFOLIO**
Le mille facce di Cuba
Giancarlo Ceraudo

68 **RITRATTI**
Amy Lamé. Turno di notte
The New York Times

70 **VIAGGI**
Le Highlands a piedi
Knack Weekend

74 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline dalla Francia
Chantal Montellier

77 **GERMANIA**
Il culto dell'auto
Süddeutsche Zeitung

90 **POP**
Sull'ansa del fiume appare un bosco di querce
Andrzej Muszyński

96 **SCIENZA**
Gli esploratori del futuro
New Scientist

100 **ECONOMIA E LAVORO**
Ancora sacrifici per i greci
Le Monde

Cultura

80 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
36 **Paul Krugman**
38 **Joseph Stiglitz**
82 **Goffredo Fofi**
84 **Giuliano Milani**
86 **Pier Andrea Cane**

Le rubriche

14 **Posta**
17 **Editoriali**
103 **Strisce**
105 **L'oroscopo**
106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Il dolore dei copti

Tanta, Egitto

9 aprile 2017

La chiesa di Mar Girgis, a Tanta, dopo l'attentato della domenica delle Palme. Il 9 aprile l'Egitto è stato colpito da due attacchi suicidi contro i cristiani copti, uno nella città nel delta del Nilo, l'altro ad Alessandria. Gli attentati hanno causato in tutto 45 morti e sono stati rivendicati dal gruppo Stato islamico, che il 10 aprile ha anche lanciato un razzo contro Israele dalla penisola del Sinai. Il governo del Cairo ha proclamato lo stato d'emergenza per tre mesi. La chiesa copta ha annunciato che le celebrazioni pasquali saranno limitate alle chiese per evitare il rischio di nuovi attacchi. *Foto Afp/Getty Images*



Immagini

Protesta continua

Caracas, Venezuela

6 aprile 2017

Migliaia di persone manifestano contro il presidente Nicolás Maduro e il governo socialista ad Altamira, nella zona est della capitale. L'opposizione di centro-destra, riunita nella coalizione Mesa de la unidad democrática, ha detto che "il popolo del Venezuela continuerà a scendere in piazza fino a quando non sarà libero". A scatenare le proteste è stata la decisione del tribunale supremo di giustizia, poi revocata, di assumere i poteri del parlamento. Durante le manifestazioni ci sono stati scontri tra militanti antigovernativi e polizia. Due persone, tra cui uno studente di 19 anni, sono morte. *Foto di Federico Parra (Afp/Getty Images)*





Immagini

Arrivano i candidati

Teheran, Iran
11 aprile 2017

Giornalisti e fotografi aspettano nel ministero dell'interno l'arrivo di Mustafa Mir Salim, ex ministro della cultura, che deve registrarsi come candidato alle elezioni presidenziali iraniane del 19 maggio. L'attuale presidente, il riformista Hassan Rohani, ha annunciato che correrà per un secondo mandato. Il 12 aprile ha deciso a sorpresa di ricandidarsi anche il predecessore di Rohani, Mahmoud Ahmadinejad, nonostante il parere negativo della guida suprema Ali Khamenei. *Foto di Abedin Taherk-nareh (Epa/Ansa)*





Conquistare gli elettori colpiti dalla crisi

◆ È avvilente constatare lo stato in cui versa l'Italia nell'articolo di James Politi e Davide Ghiglione (Internazionale 1199). In un paese dove quasi il 30 per cento della popolazione rischia l'esclusione sociale, le forze politiche non possono permettersi di bollare come "demagogia e populismo" la proposta di un reddito di cittadinanza. Una riorganizzazione profonda del welfare è un'urgenza assoluta nel nostro paese, con qualunque strumento possibile, così come è necessario tornare a proteggere il lavoro, che rappresenta ancora oggi la condizione principale per una vita integrata, a prescindere dalle tesi sull'avvento dell'automazione sostenute dai cinquestelle. A trent'anni dalla fine della società salariale le conseguenze di un capitalismo senza regole sono sotto gli occhi di tutti, e le attuali forze politiche hanno il dovere di implementare strumenti con cui tornare a governare il mercato. Ammesso che ci rie-

scano, in Italia per molti sarà già troppo tardi.
Mattia Vacchiano

La ragione dei forti

◆ Mi stupisce che l'autore dell'articolo sull'intelligenza (Internazionale 1199) sia un filosofo. Usando come sinonimi termini radicalmente diversi come "intelligenza" e "ragione", Stephen Cave snatura e riscrive la storia del pensiero occidentale, piegando termini, idee e autori per sostenere la sua posizione. Se trovassi un errore così grossolano nel compito di uno studente non lesinerei un 2.
Giacomo Mininni

◆ Nell'articolo di Stephen Cave si evidenzia come l'intelligenza, usata come strumento per dominare, sia connaturata alla storia dell'occidente e non solo. In cinquemila anni gli uomini più intelligenti hanno contribuito in maniera determinante all'intera storia dell'umanità, portandoci lentamente ma inevitabilmente al collasso civile. Nel film 2001:

Odissea nello spazio si vede una scimmia che impara a usare un osso come strumento di offesa e di dominio. È una delle immagini più straordinarie del cinema di Kubrick. Un'azione diventata determinante per tutto il corso della storia futura. Il binomio forza-intelligenza opposto a debolezza-stupidità, proprio scimmiesco.
Giovanni Di Leo

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1199 a pagina 28 Donald Trump e Xi Jinping si sono incontrati a Mar-a-Lago e non a Washington; a pagina 101 il disco scelto da Antonia Tessitore è di 75 Dollar Bill; su Internazionale 1198 la foto del ghiacciaio alle pagine 12 e 13 è stata scattata il 21 gennaio 2017.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Un po' di solletico



◆ Il gesto all'americana delle virgolette fatte arcuando indice e medio di tutt'e due le mani comincia ad affacciarsi in televisione. Questo significa che, come tante cose degli Stati Uniti, non sapremo più farne a meno, diventerà automatico, lo adotteranno anche quelli che non sanno cosa sono le virgolette. Quando per esempio si vorrà dire che un romanzo ha un'"anima", ecco che alzeremo le mani, ecco che agiteremo le dita nell'aria. Ma è proprio necessario impegnarci tutti a fare con occhi furbi un po' di solletico al suono di paroline di uso comune? No. Si può fare qualcosa per evitare che diventi un gesto inevitabile? Mah. Forse bisognerebbe provare a sospendere per qualche tempo la smania di virgolettare, cosa anche utile tra l'altro, visto che negli ultimi decenni con le virgolette sicuramente abbiamo tutti ecceduto. Seguitiamo con l'anima. Mettiamo che io, vecchio baccucco, voglia dire una cosetta metaforica di antica banalità, e cioè che un buon libro deve avere un'anima e che se non ce l'ha è brutto. Bene, è proprio necessario mettere le virgolette all'anima? Anzi, non è addirittura rischioso? Forse, nel farlo, sto segnalando che non so più come metterla con l'anima. Forse, di conseguenza, sto ammettendo che non so nemmeno cos'è un buon romanzo, che non so cos'è la letteratura, che insomma sto parlando a vanvera. Via dunque le virgolette. E via la grattatina all'aria.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Sull'orlo di una crisi di nervi



A volte mia figlia di due anni si lancia in crisi isteriche degne del miglior Almodóvar, e a me prudono le mani. Che devo fare?
-Matteo

Tempo fa discutevo con un amico su cosa fare se vedi qualcuno per strada che picchia il figlio. Negli Stati Uniti, dove l'atteggiamento nei confronti delle punizioni fisiche è molto più intransigente che da noi, consigliano di avvicinarti e chiedere: "C'è qualcosa che posso fare per aiutarla?". Perché in molti casi basta questo per far capire a un genitore che

ha perso il controllo. Se però la situazione non si placa bisogna alzare i toni, fino a minacciare di chiamare la polizia. "È la tipica esagerazione americana", ha commentato il mio amico. "Siamo cresciuti tutti prendendoci qualche sberla e non mi sembra che siamo violenti". Ha ragione, ma io ho il dubbio che essere cresciuti con qualche sberla ci abbia lasciato un'altra eredità: le mani che prudono. È normale che ti succeda, e succede anche a me, perché siamo stati cresciuti da una generazione che non trovava sbagliato esprimere la rabbia con un po' di violenza

fisica. Di fronte a questo esserino che sfida la razionalità e la pazienza, l'istinto a risolvere tutto con uno schiaffo è comprensibile. Ma devi evitarlo. Perché non picchieresti mai la tua compagna, giusto? E non picchieresti neanche uno sconosciuto per strada, quindi non vedo perché dovresti dare una sberla alla tua bambina di due anni. Quando senti questo istinto, trattienilo, e pensa che forse così stai crescendo una futura mamma a cui non pruderanno le mani quando sarà sull'orlo di una crisi di nervi.

daddy@internazionale.it



Gellini



Via della Spiga 48, Milano



RENAULT
Passion for life

Renault ESPACE e Renault TALISMAN

Il piacere del controllo assoluto



Da **299 €***/mese IVA esclusa

In caso di permuta o rottamazione
TAN 1,99% - TAEG 4,17%

E CON SUPER LEASING RENAULT
3 anni di manutenzione e 3 anni di garanzia*

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,2 l/100km. Emissioni di CO₂: da 95 a 140 g/km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto. Info su www.promozioni.renault.it.

*Canone riferito a TALISMAN ZEN Energy dCi 110, IPT, messa su strada e contributo PFU inclusi, IVA esclusa, valido in caso di ritiro di un usato o vettura da rottamare e di proprietà del cliente da almeno 6 mesi, solo in caso di apertura da parte del cliente di un leasing SUPER LEASING RENAULT grazie all'extra-sconto offerto da FINRENAULT: totale imponibile vettura € 18.845,14, macrocanone € 6.459,94 (comprese spese gestione pratica € 300 e imposta di bollo in misura di legge), n. 35 canoni da € 299,06 comprensivi di Manutenzione Ordinaria 3 anni o 80.000 km a € 549,18 (IVA esclusa); riscatto € 3.875,89, TAN 1,99% (tasso fisso) e TAEG 4,17%; IPT (calcolata su Provincia di Roma). Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Salvo approvazione FINRENAULT. Documentazione precontrattuale ed assicurativa disponibile presso i punti vendita della Rete RENAULT convenzionati FINRENAULT e sul sito www.finren.it; messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida fino al 30/04/2017 presso la Rete RENAULT che aderisce all'iniziativa.

Renault raccomanda **elf**

   renault.it

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio, Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Roby Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,
Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*),
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,
Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolloli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara
Esposito, Lullà Bertini

Traduzioni I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giulia Ansaldo, Stefania De Franco, Andrea De
Ritis, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone,
Giusy Muzzopappa, Fabrizio Saulini, Irene

Sorrentino, Andrea Sparacino, Francesca
Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni

Disegni Anna Keen. **I ritratti dei columnist** sono
di Scott Menchin

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,
Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini,

Gabriele Battaglia, Francesco Boille, Sergio Fant,
Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla,

Fosco Riani, Marc Saghié, Andreana Saint
Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre

Vanrie, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot

(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,

Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribution-Non commerciale.

Condividi allo stesso modo? o. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,

di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

L'Europa deve fermare Orbán

Eric Bonse, Die Tageszeitung, Germania

Controllare sì, intervenire no: finora è stata questa la linea dell'Unione europea a proposito del governo ungherese. Il primo ministro Viktor Orbán non era ben visto a Bruxelles, ma nonostante le critiche era considerato un buffone inoffensivo. Ora però ha esagerato: la chiusura delle frontiere, la politica migratoria usata come deterrente, la nuova legge sull'istruzione superiore e infine il questionario inviato ai cittadini su "come fermare Bruxelles".

A Berlino e a Ginevra hanno capito. L'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati Filippo Grandi ha chiesto all'Unione europea di non rimandare i richiedenti asilo in Ungheria, perché lì non sono più al sicuro e rischiano di essere chiusi nei container. Di conseguenza, il governo federale tedesco ha annunciato che riporterà i richiedenti asilo in Ungheria solo se le autorità di Budapest garantiranno il rispetto degli

standard europei di accoglienza. Di fatto si tratta di uno stop alle deportazioni.

Ora bisognerà vedere quale sarà la reazione della Commissione europea. Finora ha lasciato correre. "Ciao dittatore", ha scherzato il presidente della commissione Jean-Claude Juncker quando ha incontrato Orbán. Anche la commissaria europea alla giustizia Věra Jourová esita: il 10 aprile ha dichiarato che una procedura d'infrazione o altre misure non sarebbero d'aiuto. Come si può spiegare questo atteggiamento passivo? Apparentemente c'entrano gli interessi del Partito popolare europeo (Ppe), che ha a lungo sostenuto e coperto Orbán. Ora il Ppe sembra prendere le distanze dal costruttore di muri di Budapest, e c'è chi parla di sanzioni. Ma alle parole devono seguire i fatti. È ora che Juncker intervenga. Il fatto che la sua nomina sia stata sostenuta dal Ppe non è una scusa per far finta di niente. ♦ *al*

Il giusto prezzo del parcheggio

The Economist, Regno Unito

In tutto il mondo il parcheggio è una delle principali ragioni per cui dei cittadini onesti pagano multe allo stato o litigano con degli sconosciuti. I parcheggi cambiano il volto delle città, spesso in peggio. Il costo e la disponibilità dei posti auto influenzano le abitudini di chi si muove per lavoro molto più dei bus veloci e delle metropolitane leggere. In molte città si può parcheggiare per strada gratis o quasi, così gli automobilisti preferiscono girare in cerca di un posto piuttosto che pagare un garage. Il traffico è fatto in gran parte da guidatori che cercano parcheggio: a Friburgo si arriva al 74 per cento del totale.

Molte città hanno deciso che la soluzione è creare più parcheggi. Alcuni paesi, come gli Stati Uniti, impongono di creare posti auto ogni volta che si costruisce un nuovo edificio. Riempire le città di parcheggi funziona, nel senso che trovare un posto diventa più facile. Ma il costo complessivo è enorme. Dal momento che i posti aumentano, parcheggiare diventa gratuito e siccome è gratuito, la gente finisce invariabilmente per abusarne. Uno studio condotto a Washington ha evidenziato che la disponibilità di parcheggi gratuiti determina una probabilità del 97 per cento che qualcuno vada al lavoro in auto da solo. Il denaro e lo spazio sprecati per i parcheggi rendono la vita più costosa per chiunque, anche

per chi non guida. Le città dovrebbero invece alzare i prezzi finché le strade e i parcheggi saranno quasi, ma non del tutto, pieni, e far pagare tutti. I residenti si lamenterebbero, ma le autorità locali potrebbero usare gli incassi per il verde pubblico o per la sicurezza.

Un altro motivo per far pagare il parcheggio è che questo aiuterebbe la rivoluzione dei trasporti. Se alle auto che si guidano da sole sarà concesso di circolare in strada, passando a prendere e depositando una persona dopo l'altra, molti posti auto potrebbero diventare inutili. Sarebbe meraviglioso. Ma questo futuro arriverà più rapidamente se i governi aumenteranno il prezzo dei parcheggi. I veicoli autonomi saranno utili a tutti, perché renderanno più vantaggioso spostarsi. Ma un altro grande vantaggio è che non sarà necessario parcheggiarli.

Molte città occidentali sono già state deturpate dai parcheggi, ma non è troppo tardi per le future metropoli africane e asiatiche. Nella maggior parte di queste città le auto non sono così diffuse da permettere agli automobilisti di dettare le regole sulla pianificazione urbana, e i residenti non sono abituati a parcheggiare gratis. Quindi largo ai parchimetri e agli ausiliari del traffico. Le città dovrebbero essere fatte per le persone, non per delle scatole di metallo immobili. ♦ *ff*



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
12 aprile 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



La nuova fase del conflitto

Hassan Hassan, The Guardian, Regno Unito

L'attacco degli Stati Uniti contro il governo di Assad costringerà i paesi della regione a rivedere la loro strategia in Siria

La decisione degli Stati Uniti di punire il presidente siriano Bashar al Assad per aver usato armi chimiche contro i civili potrebbe aprire un nuovo capitolo del conflitto siriano. Anche se i funzionari statunitensi hanno ripetuto che l'attacco aereo contro la base di Shayrat è stato una misura limitata e straordinaria, questa decisione senza precedenti è arrivata in un momento di svolta sia sul terreno di guerra sia nel modo in cui i governi stranieri stanno operando nel paese. Ed è nel contesto di questi cambiamenti che bisogna valutare la decisione di Damasco di usare le armi chimiche.

Paradossalmente gli ultimi sviluppi del conflitto sono stati favorevoli ad Assad. Una settimana prima che gli Stati Uniti attaccassero la base siriana, i funzionari americani avevano cambiato atteggiamento: l'uscita di scena di Assad non era più una priorità per Washington. Il cambio di rotta era stato sancito dalle dichiarazioni del segretario di stato Rex Tillerson e di Nikki Haley, ambasciatrice statunitense all'Onu. Entrambi avevano detto che nel lungo periodo sarebbe stato il popolo siriano a decidere le sorti di Assad. Il messaggio di Washington era stato accolto con entusiasmo a Damasco, soprattutto perché rifletteva le scelte fatte negli ultimi mesi dai governi stranieri che sostengono l'opposizione siriana. La Turchia, per esempio, ha deciso di concentrarsi esclusivamente sull'operazione Scudo dell'Eufrate, che ha l'obiettivo di combattere

il gruppo Stato islamico (Is) e di arginare l'espansione dei miliziani curdi delle Unità di protezione del popolo (Ypg), che Ankara considera un'organizzazione terroristica. Da quando ha lanciato la campagna militare, ad agosto del 2016, Ankara ha lavorato con la Russia per garantire libertà di movimento alle sue truppe, e diversi funzionari turchi hanno dichiarato che l'uscita di scena di Assad non è più un loro obiettivo.

Anche i paesi del Golfo hanno ridotto il loro coinvolgimento in Siria. Il Qatar, il paese più impegnato nel conflitto, non riesce più ad aiutare le forze che combattono Assad. L'Arabia Saudita, che continua a sostenere i ribelli attraverso le operazioni a guida statunitense che partono dalla Giordania, garantisce un aiuto militare minimo. Gli Emirati Arabi Uniti, nel frattempo, sembrano essersi fatti da parte e non stanno dando nessun sostegno ai ribelli.

Questa marcia indietro dei sostenitori dell'opposizione ha rappresentato una vittoria notevole per il governo siriano e un colpo durissimo – psicologico e militare – per i ribelli. Anche se la guerra continua, il regime di Assad ormai sente che la sua sopravvivenza non è più minacciata.

Mentre questi cambiamenti avvenivano, gli Stati Uniti si concentravano sulla guerra contro l'Is e Al Qaeda. Nelle ultime settimane questa strategia ha prodotto i primi benefici per Assad. A marzo, per esempio, Washington ha lanciato una serie di attacchi a Palmira, che hanno aiutato il governo siriano e i suoi alleati russi e iraniani a cacciare l'Is dalla città. A questo si aggiunge il fatto che l'operazione statunitense per conquistare Raqqa conterà sull'appoggio delle Forze democratiche siriane, un'alleanza guidata dall'Ypg, disposte a collaborare con Damasco e Mosca, e non dai ribelli sostenuti dalla Turchia che pretendono l'uscita di scena di Assad.



THE WHITE HOUSE/REUTERS/CONTRASTO

A questo punto viene da chiedersi: perché Damasco ha deciso di correre un rischio così grande mentre la situazione volgeva a suo vantaggio? Chi mette in dubbio la colpevolezza di Assad per l'attacco chimico a Khan Sheikhun, nella provincia nordoccidentale di Idlib, sostiene che un comportamento di questo tipo è estremamente illogico e quindi improbabile. Il regime avrebbe avuto tutto da perdere e poco da guadagnare.

Una possibile spiegazione, data da esperti come Faysal Itani dell'Atlantic Council, è che l'uso di armi chimiche a Idlib era il preludio a un'operazione di Damasco per riconquistare la provincia in mano ai ribelli. Idlib, dove c'è l'unico centro provinciale controllato dai ribelli, è fondamentale per il progetto a lungo termine del governo di riprendere il controllo dell'intero paese. L'uso di armi chimiche provoca terrore nella popolazione e riduce la capacità dei ribelli di controllare il territorio.

Come spiega Itani, l'uso di armi chimi-

Trump con i suoi collaboratori prima di ordinare l'attacco in Siria, il 7 aprile 2017



Da sapere

Attacchi e crisi diplomatica



4 aprile 2017 La città di Khan Sheikhun, nella provincia di Idlib, è colpita da un bombardamento aereo con il gas sarin. I morti sono almeno 87. Organizzazioni umanitarie e governi stranieri accusano il governo siriano.

7 aprile Gli Stati Uniti lanciano un attacco missilistico contro la base siriana da cui, secondo Washington, era partito il bombardamento su Khan Sheikhun. La Russia, alleata di Damasco, sostiene che non è stato Assad a ordinare l'attacco con armi chimiche, ma che l'aviazione siriana ha colpito per errore un deposito dei ribelli. Mosca condanna l'intervento statunitense.

11 aprile Il segretario di stato americano Rex Tillerson incontra il ministro degli esteri Sergej Lavrov, che chiede agli Stati Uniti di fermare gli attacchi in Siria e afferma che Mosca non ha intenzione di togliere il suo sostegno ad Assad.

che può essere una necessità tattica per l'esercito siriano, che è ormai ridotto all'osso. In passato il governo ha usato più volte le armi chimiche senza pagarne mai le conseguenze, e forse non si aspettava che gli americani reagissero in quel modo.

E se invece la risposta di Washington facesse parte dei calcoli di Assad? Parlando con alcuni sostenitori del regime mi sono convinto che è possibile, e lo pensa anche un ex funzionario del governo di Damasco.

Se Assad ha autorizzato l'uso di gas tossici a Idlib, è probabile che abbia anticipato due possibili scenari: gli Stati Uniti avrebbero potuto rispondere con misure punitive o continuare a ignorare questi attacchi. Damasco sapeva bene che nel primo caso le conseguenze sarebbero state limitate: Washington non ha nessun interesse a destabilizzare il governo siriano, almeno fino a quando la minaccia dell'Is e di Al Qaeda non sarà stata eliminata. E, contrariamente a quanto si pensa, neanche i sostenitori dei ribelli nella regione vogliono una cadu-

ta disordinata del governo. Quindi il ragionamento di Damasco potrebbe essere stato questo: se gli Stati Uniti sceglieranno di non reagire, come in passato, Assad potrà stabilire il tono dei rapporti con il nuovo governo americano. Nonostante il cambiamento nella retorica statunitense, la situazione in Siria era ancora fluida e Damasco può aver pensato di trarre vantaggio dal fatto che le truppe statunitensi si preparavano a combattere a Raqqah. Secondo questa teoria, invece di mostrare gratitudine per il nuovo atteggiamento di Washington, il regime avrebbe voluto cogliere l'occasione per rilanciare e raggiungere un compromesso vantaggioso.

La Russia ha ribadito la sua contrarietà a qualsiasi offensiva contro Raqqah che non passi per Damasco e Mosca. A differenza delle precedenti operazioni contro l'Is guidate dagli Stati Uniti, stavolta l'esercito siriano ha piazzato le sue truppe nei pressi della linea del fronte a Raqqah e nella zona tra Raqqah e le aree controllate dai ribelli so-

stenuti dai turchi a est di Aleppo. In questo scenario Assad avrebbe potuto pensare che era il momento giusto per giocare duro con gli americani, e quindi l'attacco con le armi chimiche potrebbe essere stato un gesto di sfida nei confronti di Washington.

Scenario inatteso

E se invece gli Stati Uniti avessero risposto? Uno scenario di questo tipo, in modo controintuitivo, avrebbe comunque favorito il raggiungimento di un obiettivo fondamentale per Assad: disinnescare il tentativo dell'amministrazione Trump di scavare un solco tra Mosca e Teheran per intaccare l'influenza iraniana nella regione. Un attacco degli Stati Uniti contro Damasco avrebbe invece aumentato la distanza tra Mosca e Washington. "Non escludo la possibilità che l'attacco fosse un messaggio di Assad alla Russia", mi ha detto l'ex funzionario. "Il governo siriano teme che la politica russa in Siria non serva i suoi interessi e forse voleva dimostrare a Mosca di poter

causare un danno". La strategia dei russi in Siria non è perfettamente allineata con quella di Damasco e Teheran, anche se i tre paesi lavorano insieme per raggiungere lo stesso obiettivo, cioè garantire la sopravvivenza del regime. La collaborazione del Cremlino con alcune forze ribelli, la Turchia e gli Stati Uniti si contrappone alla linea seguita dall'Iran prima dell'intervento russo. In alcuni circoli iraniani e siriani si teme una possibile intesa tra Russia e Stati Uniti sulla Siria e la possibilità che in futuro sia imposto un accordo ai paesi coinvolti. Invece di allontanare Russia e Iran, l'azione degli Stati Uniti avvicina i due paesi e aumenta la distanza tra Mosca e Washington.

È impossibile verificare se Assad avesse considerato uno scenario di questo tipo, ma di sicuro Damasco e Teheran sono consapevoli dei piani di Trump. A prescindere dai ragionamenti del presidente siriano, gli attacchi aerei sembrano aver avuto l'effetto di allontanare Mosca e Washington. Qualcuno può trovare strano che Assad possa correre un rischio del genere, ma chi lo conosce comprende questa logica e la necessità di non esporsi a un rischio ancora più grande, come l'allontanamento dalla Russia.

Questo rischio potrebbe però diventare ancora più serio se gli Stati Uniti aumentassero la loro presenza in Siria e se la Russia decidesse di collaborare con Washington e con le potenze regionali per imporre una nuova realtà. Gli iraniani sanno anche che il piano di Washington influisce sui loro interessi nello Yemen, dove gli Stati Uniti sono sempre più impegnati al fianco degli stati del Golfo nella campagna contro i ribelli houthi, sostenuti da Teheran.

Con gli attacchi aerei del 7 aprile gli Stati Uniti hanno fissato un nuovo standard nella risposta all'uso di armi chimiche. La Russia e gli Stati Uniti probabilmente riusciranno a limitare le conseguenze e alla fine la collaborazione tra i due paesi potrebbe uscirne perfino rafforzata, come è successo tra Turchia e Russia dopo l'abbattimento del jet russo nel novembre del 2015.

L'esito non sarà la prosecuzione delle attuali dinamiche in Siria ma l'inizio di un capitolo nuovo, che dipenderà dalla capacità di Washington di mantenere la posizione di forza generata dall'attacco aereo. ♦ *as*

Hassan Hassan è un giornalista siriano. Ha scritto *Isis: inside the army of terror* (Regan Arts 2015).

La base dell'aviazione siriana attaccata dagli Stati Uniti



L'ipocrisia degli interventisti

Nuray Mert, Hürriyet Daily News, Turchia

L'attacco statunitense è stato accolto positivamente sia da una parte della sinistra occidentale sia dai jihadisti che si oppongono ad Assad

Gli interventisti hanno perso le ultime presidenziali statunitensi, ma alla fine l'hanno spuntata: finalmente sono riusciti a ottenere che qualcuno bombardasse la Siria. Questo non significa che il presidente Donald Trump sia un uomo di pace. La sua idea di politica internazionale è piena di contraddizioni: da un lato ha promesso di farla finita con gli interventi militari all'estero e sembrava interessato a migliorare i rapporti con la Russia, dall'altro si è opposto all'accordo sul nucleare con l'Iran e ha cercato di stringere un'alleanza più stretta con i paesi sunniti e Israele. Nonostante questo, fino alla settimana scorsa non sembrava propenso a impegnarsi in un intervento militare e in un cambio di regime in Siria, ma alla fine è stato messo all'angolo dalla fazione degli interventisti.

Le Nazioni Unite hanno dichiarato che

non è ancora stato accertato chi sia il responsabile dell'attacco con armi chimiche avvenuto il 4 aprile a Khan Sheikhun. Non è stato fatto ancora nessuno sforzo per condurre un'indagine internazionale, e non bisogna essere complottisti per dubitare dei pretesti che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno usato in passato per giustificare interventi militari, soprattutto dopo l'invasione dell'Iraq del 2003.

Il calcolo turco

Ancora una volta gli interventisti si dimostrano degli strani e spudorati compagni di letto. La leader della sinistra interventista statunitense, Hillary Clinton, non sembra provare alcun rimorso o vergogna per il modo in cui si è conclusa la sua avventura in Libia. Allo stesso modo Tony Blair è riuscito a reinventarsi come inviato di pace in Medio Oriente dopo aver provocato una terribile catastrofe in Iraq. L'Arabia Saudita, che ha ucciso migliaia di civili nello Yemen, è tra i paesi che guidano la campagna morale per la punizione del regime siriano. I paesi del Golfo, che hanno terribili precedenti in materia di diritti umani e si sono sporcati le mani di sangue durante la guerra civile siriana, sollecitano costantemente un inter-

vento occidentale contro il governo di Damasco per via della sua alleanza con l'Iran.

Ma i protagonisti più interessanti di questa contesa sono i gruppi jihadisti avversari di Bashar al Assad, che non hanno esitato a celebrare l'attacco statunitense. In realtà l'ipocrisia dei jihadisti siriani non ha niente di nuovo. Questi fanatici che si definiscono antisionisti e ant imperialisti hanno implorato un intervento occidentale contro Assad fin dall'inizio. Può sembrare paradossale che i regimi arabi antisemiti e i movimenti sunniti di cui si servono vadano a braccetto con l'attuale governo israeliano di destra, ma trovano sempre il modo di far passare la loro ipocrisia per pragmatismo politico. Quel che è peggio, usano la strategia di alimentare il settarismo per legittimare i loro voltafaccia. Per questo presentano il conflitto come una "guerra tra l'ortodossia islamica e l'eresia", una causa ai loro occhi più importante di qualunque altra. Le potenze occidentali danno prova della stessa ipocrisia: fingono di combattere l'estremismo islamico, ma non esitano ad allearsi con gli emiri e gli ideologi dell'islamismo radicale se questo fa il gioco dei loro interessi terreni.

Il governo turco, infine, è stato uno dei primi a esprimere soddisfazione per il bombardamento statunitense, anche se fino a qualche giorno prima alimentava i sentimenti antioccidentali in nome della lotta all'imperialismo. Ankara deve aver ritrovato la speranza di ottenere un ruolo centrale nelle questioni mediorientali dopo la svolta nella politica statunitense in Siria. Ma non credo che la Turchia assumerà maggiore importanza, neanche se gli Stati Uniti dovessero riavvicinarsi all'alleanza sunnita contro l'Iran. Dopotutto a gennaio l'Arabia Saudita ha messo il generale pachistano Raheel Sharif a capo dell'alleanza militare islamica a guida saudita, istituita nel dicembre del 2015 per combattere il gruppo Stato islamico e il terrorismo in generale.

Ma nonostante l'entusiasmo dei leader turchi per un impegno militare in Medio Oriente, neanche i più stretti alleati della Turchia sono propensi a includere il paese in un intervento: anche se aveva manifestato il desiderio di partecipare alle offensive di Mosul in Iraq e di Raqqa in Siria, Ankara è stata tenuta a distanza da tutti i protagonisti dello scacchiere regionale. ♦ ff

Nuray Mert è una giornalista turca. Ha lavorato per il quotidiano *Milliyet*.

L'opinione

Il falco inevitabile

McKay Coppins, *The Atlantic*, Stati Uniti

Trump ha sempre apprezzato l'uso della forza militare e l'imprevedibilità. Il suo cambio di rotta non è sorprendente

Con la decisione di lanciare un attacco aereo in Siria il presidente statunitense Donald Trump ha deluso tutti quelli che a novembre lo avevano votato premiando il suo programma isolazionista e lo slogan "l'America per prima". Ma non c'è da sorprendersi. La trasformazione di Trump in un interventista era inevitabile. Questo perché, come succede su altri temi, l'approccio di Trump alla guerra e alla pace sembra più caratteriale che filosofico, motivato dall'istinto, espresso con un linguaggio da duro e radicato in una visione del mondo che considera la paura uno strumento efficace per ottenere rispetto e obbedienza.

Sprovvisto della conoscenza storica necessaria per portare avanti una politica estera coerente, Trump ha ripetutamente espresso la convinzione che gli avversari degli Stati Uniti nel mondo possano essere sottomessi da un presidente disposto a fare la voce grossa. Anche se in passato ha detto più volte di voler restare fuori dal conflitto siriano, quella convinzione - abbinata a un'avversione generale per il compromesso diplomatico - prima o poi lo avrebbe portato ad abbandonare le sue tendenze isolazioniste.

Durante la campagna elettorale Trump non si è mai preoccupato di nascondere le contraddizioni tra il suo atteggiamento isolazionista e l'aggressività con cui entusiasmava le folle. A settembre ha detto alla Nbc: "Barack Obama e Hillary Clinton hanno ridotto l'esercito statunitense in macerie. Il generale George Patton si starà rivoltando nella tomba davanti al fatto che non possiamo battere lo Stato islamico". Inoltre ha ripetuto più volte che avrebbe invertito questa tendenza avendo un atteggiamento molto più intransigente verso i nemici dell'America. Ha promesso di

"radere al suolo" le strutture petrolifere controllate dall'Is e di impossessarsi del petrolio; si è detto favorevole alla tortura e ha dichiarato che avrebbe demoralizzato i terroristi uccidendo le loro famiglie.

In un caso particolarmente significativo, Trump ha raccontato la storia (che poi si è rivelata senza fondamento) del generale dell'esercito statunitense John Pershing, che all'inizio del novecento avrebbe fatto giustiziare i prigionieri musulmani con proiettili intrisi di sangue di maiale. "Hanno caricato i fucili e hanno messo in fila cinquanta persone, uccidendone 49", ha dichiarato Trump davanti alla folla in South Carolina. "Poi hanno detto al cinghiale: 'Torna dalla tua gente e racconta cosa è successo'". Poi ha spiegato la morale della storia: "Per 25 anni non abbiamo avuto più problemi".

La teoria del pazzo

Al di là della lotta contro il terrorismo, Trump ha detto spesso che gli Stati Uniti devono essere "imprevedibili" sul palcoscenico mondiale. Durante la campagna elettorale si è rifiutato di escludere la possibilità di usare le armi atomiche, anche in Europa. Probabilmente ha assunto questa posizione perché non voleva porsi troppi limiti, convinto che i suoi avversari non avrebbero mai alzato la cresta di fronte a un comandante in capo capace di incutere timore. Alcuni hanno ricordato la "teoria del pazzo" di Richard Nixon, che era convinto di poter avere una posizione di vantaggio se i suoi avversari lo avessero considerato uno squilibrato.

Ma Trump non ha la disciplina di Nixon e nemmeno la pazienza di Barack Obama, qualità che tornerebbero utili a un presidente che dice di voler portare avanti una politica estera diversa da quella tradizionale. Trump è entrato alla Casa Bianca con una grande fiducia nelle qualità della vendetta, una tendenza all'impulsività e alla retorica aggressiva. Caratteristiche che prima o poi lo avrebbero inevitabilmente portato a deludere i suoi sostenitori isolazionisti. ♦ as

Se l'Ungheria cancella la libertà d'insegnamento

E. Zgut e W. Przybylski, Visegrad Insight, Polonia

L'attacco del governo di Viktor Orbán all'Università dell'Europa centrale è la dimostrazione che a Budapest la democrazia è definitivamente in crisi

Il 10 aprile il presidente ungherese János Áder ha firmato la legge che permetterà al governo di Budapest di espellere dal paese la Central European University (CeU). La norma, ribattezzata Lex CeU, è diventata il simbolo del regime ibrido che vige in Ungheria, una democrazia che scivola sempre più verso il totalitarismo (contro la decisione del governo circa 80 mila persone hanno manifestato a Budapest il 9 aprile). Quello che succede a Budapest, tuttavia, non è un fenomeno isolato, ma una tendenza che riguarda anche altri paesi dell'Europa centro-orientale. Come risulta dal rapporto Nations in transit 2017 della Freedom House, in materia di istituzioni e valori democratici 18 paesi sui 29 esaminati hanno fatto passi indietro.

Non è la prima volta che si registra un arretramento della democrazia, ma è sorprendente notare che due paesi in cui la

transizione era stata un successo – l'Ungheria e la Polonia – stanno facendo marcia indietro e stanno diventando regimi ibridi.

La CeU è forse l'unica università regionale a occupare posizioni di rilievo nelle classifiche internazionali sull'istruzione superiore. È stata fondata dall'imprenditore magiaro-statunitense George Soros a New York, accreditata per la prima volta a Praga nel 1991 e poi trasferita a Budapest.

L'autoritarismo competitivo

A quanto pare il premier ungherese Viktor Orbán non scherzava quando ha definito il 2017 "l'anno della cacciata" di Soros dal paese. Oltre a "spazzare via" alcune ong finanziate dalla fondazione Open Society, Orbán ha deciso di attaccare anche "l'università Soros", come lui chiama la CeU.

La nuova legge è stata criticata apertamente da decine di premi Nobel, centinaia di istituti di ricerca e perfino dal presidente tedesco. Eppure è stata approvata in soli cinque giorni, con un unico emendamento, secondo il quale per salvare la CeU è necessario un accordo che andrà negoziato entro settembre dai governi dei due paesi coinvolti, Stati Uniti e Ungheria.

Attaccare una delle più prestigiose isti-

tuzioni universitarie dell'Europa centrale ha un significato profondo, e illustra bene la natura di un regime che tollera sempre meno il dibattito aperto e la libera ricerca.

Potrebbe essere una coincidenza, ma una settimana prima dell'approvazione della Lex CeU la Russia aveva revocato la licenza dell'Università europea di San Pietroburgo. L'Ungheria ha preparato anche un'altra legge copiata dalla Russia: quella che bolla le ong che ricevono finanziamenti dall'estero per almeno 24 mila euro come una minaccia alla sicurezza nazionale. Questi gesti non rivelano solo il tentativo di Orbán di imitare i metodi di Putin, ma anche l'erosione del sistema di controlli e contrappesi e del principio secondo cui il governo deve rispondere dei suoi atti. L'atteggiamento di Mosca e Budapest si basa su una comune ideologia nazionalista e antioccidentale che affonda le radici nella presunta perdita di un passato glorioso (la Russia imperiale e la "grande Ungheria" di anteguerra). A differenza della Russia, però, l'Ungheria rimane un paese occidentale e democratico, membro dell'Unione europea e della Nato.

L'Ungheria di Orbán può essere inserita nella lista dei cosiddetti regimi ibridi, in cui le istituzioni democratiche e lo stato di diritto non sono distrutti ma svuotati di ogni contenuto ed efficacia. A Budapest le istituzioni democratiche esistono ancora, ma funzionano male. Dal 2010 il loro ruolo di controllo del potere si è progressivamente ridotto. Il parlamento è ormai una fabbrica di leggi dominata dal governo, che in questi anni ha intaccato l'autonomia o assunto il controllo di tutte le istituzioni che avrebbero potuto controllarne l'operato. Anche la libertà dei giornalisti è stata fortemente limitata. Per usare una definizione dei politologi Steven Levitsky e Lucan A. Way, il regime ibrido ungherese è una sorta di autoritarismo competitivo: un sistema che mantiene solo l'illusione della competizione democratica.

L'Unione europea potrebbe in teoria intervenire attivando i suoi meccanismi di tutela dello stato di diritto, ma, dopo la Brexit, è molto prudente con i paesi ribelli. La procedura, inoltre, non permette interventi concreti, come si è visto con la Polonia. Forse, invece, è il momento che il Partito popolare europeo escluda dai suoi ranghi il partito di Orbán. Tollerando il regime ibrido ungherese, infatti, rischia di creare un precedente pericoloso in un'Europa centro-orientale sempre meno democratica. ♦ as



La manifestazione del 9 aprile 2017 a Budapest a sostegno della CeU



ALEXANDER ASTAFYEV (TASS/GETTY IMAGES)

RUSSIA Gay torturati in Cecenia

Ha avuto eco in tutto il mondo la notizia secondo cui nella Cecenia di Ramzan Kadyrov (nella foto) esistono luoghi di detenzione segreti per i gay. Secondo le testimonianze raccolte dal giornale russo **Novaja Gazeta**, un centinaio di uomini sarebbero stati rinchiusi in queste prigioni illegali e sottoposti a torture sistematiche. “Detenute illegalmente, queste persone sono state picchiate, torturate con l’elettricità o, nel migliore dei casi, rilasciate dopo avere pagato un riscatto”. Almeno tre uomini sono morti per le violenze subite, scrive **Novaja Gazeta**, precisando che le vittime potrebbero essere di più.

FRANCIA

La sorpresa Mélenchon

A dieci giorni dal primo turno delle presidenziali, il 23 aprile, le carte sembrano di nuovo mescolarsi. Mentre Marine Le Pen (Front national) ed Emmanuel Macron (centro) sono testa a testa nei sondaggi, il candidato di sinistra Jean-Luc Mélenchon ha superato, seppur di poco, François Fillon, della destra gollista. Un terzo degli elettori si dice tuttora indeciso. Secondo **Le Monde**, Mélenchon ha guadagnato punti grazie ai dibattiti tv, mentre Fillon è ancora penalizzato dalle vicende giudiziarie che lo riguardano.

Svezia

L'attentato di Stoccolma



Stoccolma, 10 aprile 2017

CHRISTINE OLSSON (TT NEWS AGENCY/REUTERS/CONTRASTO)

Il 7 aprile un camion ha investito alcuni passanti a Drottninggatan, una strada pedonale nel centro di Stoccolma, uccidendo quattro persone e provocando numerosi feriti. Per l'attentato il 10 aprile la polizia ha arrestato Rakhmat Akilov, un cittadino uzbeko di 39 anni che nel 2016 aveva ricevuto un ordine di espulsione dalla Svezia dopo che la sua domanda di asilo era stata respinta. “Quanto è avvenuto sembra essere un nuovo e crudele esempio di terrorismo a bassa intensità tecnologica, con mezzi normali che sono trasformati in armi micidiali da autori solitari ma controllati a distanza”, osserva su **VoxEurop** Carl Hendrik Fredriksson. L'ex direttore della rivista svedese **Ord&Bild** ricorda la lunga sfilza di attentati che hanno segnato la storia del paese dal 1975 e sottolinea che “solo tre settimane fa la Säpo, l'intelligence svedese, aveva pubblicato un rapporto in cui evocava la possibilità di un attacco come quello poi avvenuto a Stoccolma. La polizia era stata addestrata proprio per affrontare una situazione simile. L'attacco non è stato una sorpresa per nessuno”. Tuttavia “la Svezia deve fare di più per proteggersi”, scrive il **Göteborgs-Posten**, che poi si chiede perché nel paese “far parte di gruppi terroristici non sia ancora reato” e “perché il ministro dell'interno abbia aspettato tanto per annunciare nuove misure di vigilanza. Abbiamo bisogno di provvedimenti efficaci contro gli estremisti violenti. Non si tratta di cedere alla paura o di lasciar vincere i terroristi, ma di fare in modo che la vita continui normalmente”. “Le reazioni delle società aperte possono sembrare inefficaci. Ma è difficile individuare i cani sciolti prima che entrino in azione”, scrive il finlandese **Helsingin Sanomat**. “Nella lotta al terrorismo è cruciale mostrare che gli attentati non riescono a piegare le nostre società. Più saremo uniti, meno spazio ci sarà per le idee dei terroristi”. ♦

SERBIA

I giovani in piazza

Non si fermano in Serbia le manifestazioni di protesta cominciate dopo l'elezione del premier Aleksandar Vučić alla presidenza della repubblica. A Belgrado e nelle altre città del paese ogni sera migliaia di persone scendono in piazza contro la “dittatura di Vučić”. Tra gli obiettivi della protesta ci sono ormai le dimissioni del nuovo presidente. I manifestanti, soprattutto giovani, chiedono anche più diritti per i lavoratori, e sanità e istruzione accessibili a tutti. “I giovani esprimono le loro frustrazioni e delusioni. Non si accontentano di aspettare le prossime elezioni. Sono i padroni del futuro e si preoccupano di come sarà”, scrive **Nedeljnik**.



IN BREVE

Spagna-Francia L'8 aprile il gruppo terroristico basco Eta ha fatto ritrovare alla polizia francese 120 armi e tre tonnellate di esplosivo in otto nascondigli nel dipartimento Pirenei Atlantici. A marzo l'Eta aveva annunciato un disarmo unilaterale.

Francia L'accampamento di Grande-Synthe, nel nord del paese, è stato distrutto il 10 aprile da un incendio causato da una rissa tra migranti. Nel campo vivevano 1.500 persone.

Germania L'11 aprile tre bombe sono esplose a Dortmund al passaggio del pullman della squadra di calcio del Borussia Dortmund. Un calciatore è rimasto ferito.

Africa e Medio Oriente

Il terrorismo incontrollabile

Zvi Barel, Haaretz, Israele

Un attacco alle chiese è un attacco al ventre molle dell'Egitto, una sfida alla capacità delle forze di sicurezza del paese di proteggere la minoranza cristiana. Gli attentati del 9 aprile nelle chiese copte di Alessandria e di Tanta, nel delta del Nilo, sono uno schiaffo al presidente Abdel Fattah al Sisi, che dalla sua elezione, nel 2014, cerca di riconciliarsi con i cristiani. La rivendicazione degli attentati da parte del gruppo Stato islamico (Is) non sposta su un piano internazionale la guerra al terrorismo in corso in Egitto. Va considerata piuttosto nell'ambito di quello scontro che da decenni oppone il governo del Cairo e i vari gruppi estremisti islamici, che siano affiliati ad Al Qaeda, all'Is o indipendenti.

I fronti principali di questa lotta sono il nord della penisola del Sinai e le città densamente popolate. Nel Sinai vengono attaccati soprattutto gli agenti delle forze di sicurezza, nelle città i civili. L'11 dicembre 2016 un attentatore suicida si è fatto esplodere nella cattedrale di San Marco, al Cairo, uccidendo 29 persone. A febbraio quaranta famiglie cristiane sono scappate da El Arish dopo l'omicidio di sette loro correligionari. Al Cairo e nell'Egitto meridionale molti cristiani sono morti nel corso di "risse locali". Il presidente aveva promesso di proteggere le istituzioni cristiane, soprattutto durante le feste. Ora la sfida per Al Sisi sarà mostrarsi inflessibile davanti agli atti di terrore che colpiscono una religione. Perché questo tipo di terrorismo potrebbe innescare un'incontrollabile reazione a catena. ♦ *gim*



Fuori dalla chiesa di Tanta, in Egitto, dopo l'attentato del 9 aprile



Il colpo di coda dei jihadisti contro i cristiani d'Egitto

Amr Khalifa, Middle East Eye, Regno Unito

Due esplosioni, pozze di sangue, 45 morti nelle chiese copte di Alessandria e di Tanta. Il 9 aprile, una settimana prima di Pasqua, gli egiziani, sia cristiani sia musulmani, si sono ritrovati in mezzo al conflitto tra il gruppo Stato islamico (Is) e il governo del Cairo. A soli quattro mesi dall'esplosione di una bomba in una cattedrale della capitale, il governo insiste a dichiararsi vittorioso nella lotta contro l'Is nella penisola del Sinai e si rifiuta di aprire gli occhi davanti a un'insurrezione che si sta allargando all'area del delta del Nilo. Questa testardaggine non solo ha portato a nuovi attacchi, ma è anche servita a minare il sostegno dei cristiani al potere.

Nuove misure repressive

In ogni caso gli attentati del 9 aprile sembrano essere arrivati al momento giusto per un regime che è sempre in cerca di scuse per adottare nuove misure repressive. Poco dopo la rivendicazione da parte dell'Is, il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi ha proclamato lo stato d'emergenza in tutto il paese per tre mesi. Molti egiziani sui social network si sono chiesti: "Che differenza fa? Sotto Mubarak lo stato d'emergenza è durato trent'anni". Tuttavia l'ex dittatore Hosni

Mubarak aveva individuato delle linee da non oltrepassare, perché doveva mantenere una parvenza di democrazia a beneficio dell'occidente. Al Sisi, invece, non sembra avere limiti. Negli ultimi anni l'Egitto ha assistito ad abusi senza precedenti. Migliaia di persone sono state uccise, più di 60 mila sono state incarcerate per le loro opinioni politiche e più di mille sono state detenute illegalmente e torturate. E ora che un nemico ben organizzato come l'Is ha preso di mira i cristiani, si è aperto un nuovo vaso di Pandora di punizioni di massa mascherate da leggi. Il 10 aprile sono state confiscate tutte le copie di Al Bawaba, un quotidiano filogovernativo che aveva scritto dei fallimenti del ministero dell'interno in relazione agli attentati del giorno prima.

L'Is sta cambiando strategia e l'Egitto deve prepararsi a nuovi attacchi contro i dieci milioni di cristiani che vivono nel paese (su una popolazione di 92 milioni). Anche Al Sisi ha riconosciuto che la lotta sarà "lunga e ininterrotta". Mentre continuano a perdere terreno in Siria e in Iraq, i jihadisti stanno trasferendo le loro risorse umane, tattiche e strategiche in Egitto, per destabilizzare il più popoloso tra i paesi arabi. E non c'è niente di più pericoloso di un'organizzazione che si sta disintegrando. ♦ *gim*

Pretoria, 12 aprile 2017

MARIUS BOSCH (REUTERS/CONTRASTO)



SUDAFRICA

Scontenti di Zuma

In Sudafrica non si fermano le manifestazioni contro il presidente Jacob Zuma, dopo l'ultimo rimpasto di governo e il licenziamento del ministro delle finanze Pravin Gordhan. Il rimpasto ha fatto crollare le quotazioni della valuta nazionale, il rand. Nel giorno del compleanno di Zuma, il 12 aprile, è stata convocata una "giornata di azione nazionale" per chiedere le dimissioni del presidente, accusato di corruzione. Zuma ha perso il sostegno di vari dirigenti dell'African national congress (Anc), del partito comunista e del più importante sindacato del paese. È riuscito comunque a mantenere l'appoggio dell'Anc. Il 18 aprile sarà presentata una mozione di sfiducia in parlamento. E l'esito non è scontato, scrive **Business Day**.

SOMALIA

La reazione di Al Shabaab

Dopo che Mohamed Abdullahi Farmajo, eletto presidente della Somalia a febbraio, ha dichiarato guerra ad Al Shabaab, il gruppo jihadista ha moltiplicato gli attacchi. Il 9 aprile a Mogadiscio un'autobomba ha causato 15 morti all'esterno di una base aerea, scrive **Africa News**. Il giorno dopo un attentatore suicida ha provocato altri cinque morti infiltrandosi in un campo d'addestramento militare.

Gambia

Un passo alla volta

Daily Observer, Gambia



Il 6 aprile si sono svolte le prime legislative dall'insediamento, a gennaio, del presidente Adama Barrow. Il Partito democratico unito, all'opposizione durante il regime autoritario di Yahya Jammeh (1994-2017), ha ottenuto la maggioranza in parlamento, con 31 seggi su 53.

L'Alleanza patriottica per il riorientamento e la costruzione (Aprc), il partito fondato dai militari responsabili del colpo di stato del 1994, ha ottenuto solo cinque seggi. Il voto si è svolto senza incidenti, scrive il **Daily Observer**, ma gli elettori hanno dato prova di apatia, come testimonia la bassa affluenza alle urne. Gli eletti, scrive il quotidiano, dovranno riconquistare la fiducia dei cittadini, perché per anni il parlamento ha avuto la reputazione di essere un'istituzione inutile e asservita al presidente. Il 10 aprile a Banjul un centinaio di persone è sceso in piazza per chiedere giustizia per le atrocità commesse sotto il regime autoritario di Jammeh. L'ex presidente ha accettato di andare in esilio in Guinea Equatoriale lo scorso gennaio, dopo aver cercato di rimanere al potere anche se aveva perso le elezioni contro Barrow. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Il mio privilegio

Uno dei miei privilegi in quanto ebrea è poter rimproverare i soldati israeliani mentre compiono la sacra missione di molestare i palestinesi. Quei ragazzi in uniforme restano stupefatti quando vedono una signora che potrebbe essere la loro nonna gridargli contro.

"Noi non potremmo mai rivolgerci a loro così", mi dicono i palestinesi che assistono alla scena. E io rispondo: "Certo che no, verreste puniti. È per questo che urlo ancora più forte, visto che voi non potete farlo".

Alcuni giorni fa ho avuto una discussione con un ufficiale arrivato in ritardo, come al solito, ad aprire un cancello per far passare i contadini attraverso la barriera di separazione. Duecento contadini palestinesi esausti e affamati aspettavano di passare. Alcuni erano arrivati a piedi, altri con i trattori. Dopo un ritardo di mezz'ora ho chiamato il portavoce dell'esercito, che ha promesso di informarsi. Dieci minuti dopo è arrivata la jeep dell'esercito e ho scattato una foto ai soldati a bordo. L'uffi-

RDC

L'opposizione bloccata

Il 10 aprile le strade di Kinshasa, Lubumbashi e Goma sono rimaste vuote nonostante il principale partito dell'opposizione congolese, l'Unione per la democrazia e il progresso sociale, avesse convocato una grande manifestazione contro il presidente Joseph Kabila, accusato di ostacolare la democrazia. La polizia, scrive **Jeune Afrique**, aveva vietato le proteste e schierato molti agenti per impedirle.

IN BREVE

Iraq Secondo l'esercito di Baghdad, il gruppo Stato islamico controlla ormai solo il 6,8 per cento del territorio iracheno.

Niger Il 10 aprile un ragazzo è morto e 109 persone sono rimaste ferite durante una manifestazione studentesca a Niamey. Più di trecento persone sono state arrestate.

Sud Sudan Almeno 16 civili sono morti nei combattimenti tra forze governative e ribelli a Wau, la seconda città del paese.



Quito, 3 aprile 2017. Rafael Correa e il suo successore, Lenín Moreno



MARIANA BAZO (REUTERS/CONTRASTO)

In Ecuador si chiude una stagione politica

Marie Delcas, Le Monde, Francia

Il 2 aprile il candidato di sinistra Lenín Moreno è stato eletto presidente dell'Ecuador. Continuerà la politica di Rafael Correa, ma con uno stile di governo molto diverso

Ha 64 anni, è su una sedia a rotelle e ha un nome insolito: Lenín Voltaire Moreno, il candidato di Alianza País (sinistra), il 2 aprile ha vinto il secondo turno delle elezioni presidenziali e a fine maggio succederà al carismatico presidente Rafael Correa, al governo dell'Ecuador dal 2007. Moreno, vicepresidente dal 2007 al 2013, ha promesso di "costruire su quello che è stato già avviato" e di lavorare per migliorare "la rivoluzione civile" del suo predecessore.

In dieci anni Correa ha trasformato il paese: gli ha restituito stabilità politica, ha modernizzato l'amministrazione pubblica, il sistema fiscale e le infrastrutture, e ha ridotto la povertà. Ma i suoi avversari, a destra e a sinistra, ne denunciano gli eccessi autoritari e populistici, e non approvano la sua arroganza. Moreno, invece, è affabile e

sempre di buon umore "in pubblico e in privato", sottolineano i collaboratori più stretti. La responsabile della sua campagna elettorale, l'ex ministra degli esteri María Fernanda Espinosa, dice: "È esigente ma aperto alle critiche, attento agli altri e molto preciso", una qualità rara in America Latina. Dopo la vittoria, Moreno ha teso la mano a tutti gli ecuadoriani: "Dobbiamo riconquistare la fiducia di chi si è allontanato", ha detto citando gli ambientalisti, gli indigeni e gli insegnanti. Categorie che erano state criticate da Correa, insieme ai ceti più ricchi, ai giornalisti, alle multinazionali, agli statunitensi e agli attivisti per i diritti umani. Alla domanda se la politica della mano tesa varrà anche per l'avversario, il banchiere liberale Guillermo Lasso, che non ha accettato il risultato elettorale, Moreno ha risposto: "Sono cristiano e credo nella virtù del dialogo". Nessuno dubita che il suo stile di governo sarà più conciliante rispetto a quello di Correa.

Il nuovo presidente è cresciuto nel sud dell'Amazzonia. I genitori, maestri di scuola, lo avevano registrato all'anagrafe con il nome di Lenín Boltaire (in spagnolo la b e la v si pronunciano nello stesso modo) e solo di recente Moreno ha fatto correggere l'er-

rore di ortografia sull'atto di nascita.

Lenín "Boltaire" studiò medicina e psicologia a Quito, poi prese un diploma per lavorare nella pubblica amministrazione e fondò un'agenzia di turismo. Nel 1998 la sua vita cambiò in modo radicale: fu aggredito in pieno giorno e un proiettile nella schiena lo rese paraplegico. Il dolore non gli dava tregua, ma Moreno fece dell'umorismo una terapia e una filosofia di vita. Tenne molte conferenze e pubblicò vari libri dai titoli evocativi: *Essere felice è facile e divertente*, *Non essere malato, ridi* e *Le migliori barzellette del mondo*. La moglie, le sue tre figlie e i nipotini sono per lui "il sostegno più prezioso".

Accuse e smentite

Quando Correa gli propose la vicepresidenza della repubblica, Moreno era uno sconosciuto. "L'idea era ispirare compassione negli elettori", dice il politologo Jorge León. Una volta al potere Moreno si è dedicato alle persone con disabilità, "la minoranza più dimenticata". Grazie alle sue politiche è diventato più popolare di Correa e nel 2013 il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon lo ha nominato inviato speciale per la disabilità e l'accessibilità. Moreno si è trasferito a Ginevra dichiarando di non avere ambizioni politiche, ma nell'ottobre del 2016 si è candidato alla presidenza dell'Ecuador.

L'opposizione sospetta una manovra politica del presidente uscente: "Moreno non terminerà il mandato. Tra sei mesi darà le dimissioni e Jorge Glas, attuale vicepresidente e uomo di fiducia di Correa, prenderà il suo posto", affermano i sostenitori di Lasso. Secondo León, Moreno non ha la stoffa del presidente: "Non è fatto per questo ruolo. Non ha idee sulla politica, sullo stato, sulla società e neanche sull'economia", spiega. "Per questo ha rifiutato un dibattito in tv con Lasso". In realtà in un primo momento Moreno aveva accettato di partecipare al dibattito, ma poi aveva fatto marcia indietro. L'opposizione diffonde voci sullo stato di salute di Moreno, ma Espinosa le smentisce: "Durante la campagna elettorale Moreno ha moltiplicato gli spostamenti e le riunioni senza mai lamentarsi. Alla fine della giornata ero più stanca io di lui", dice. Poi ricorda che anche Franklin Roosevelt governò su una sedia a rotelle.

Il 2 aprile Moreno sfoggiava un gran sorriso. Il potere, come l'umorismo, sarà una terapia per la felicità? ♦ *adr*

STATI UNITI

Il nono giudice

Il 10 aprile Neil Gorsuch ha giurato come nono giudice della corte suprema. Ha preso il posto di Antonin Scalia, morto a febbraio del 2016. Per confermare la sua nomina i repubblicani hanno modificato le regole del voto al senato, facendo in modo che bastasse una maggioranza semplice (cioè 51 voti). Il **New York Times** spiega che “questo espediente è stato usato in passato per nominare giudici di altri tribunali e funzionari di governo, ma mai per la corte suprema, in modo da evitare che i giudici del massimo organo della giustizia statunitense fossero imposti per ragioni politiche”. Gorsuch è conservatore che segue alla lettera il testo della costituzione. Ora nella corte suprema ci sono quattro giudici progressisti e cinque conservatori.

GIORNALISMO

I Pulitzer del 2017

Il 10 aprile sono stati annunciati i vincitori dell'edizione 2017 del premio Pulitzer, il più importante riconoscimento giornalistico mondiale. Sono stati premiati alcuni giornalisti di testate locali statunitensi, tra cui Eric Eyre, del **Charleston Gazette-Mail**, per i suoi articoli sulla dipendenza da oppiacei nelle regioni più povere della West Virginia. David A. Fahrendthold del **Washington Post** è stato premiato per le inchieste realizzate durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2016, in particolare quelle su Donald Trump. L'**International Consortium of Investigative Journalists** è stato premiato per il lavoro sui Panama papers, i documenti che hanno portato alla luce l'evasione fiscale di politici, imprenditori e banchieri.

Venezuela



FEDERICO PARRA (AFP/GETTY IMAGES)

Henrique Capriles a Caracas, l'8 aprile 2017

Interdizione per Capriles

L'8 aprile migliaia di persone sono scese in piazza a Caracas e in altre città del paese per protestare contro la decisione del governo d'interdire per quindici anni dagli incarichi pubblici Henrique Capriles, uno dei principali leader dell'opposizione. Un'altra manifestazione si è svolta il 10 aprile. Secondo l'opposizione la polizia avrebbe usato la violenza per disperdere i manifestanti: “Le forze dell'ordine lanciano gas lacrimogeni, anche con gli elicotteri, e proiettili di gomma”, scrive **Caracas Chronicles**. Nelle proteste anti-governative delle ultime settimane sono morte due persone.

Stati Uniti

Un'eredità sottovalutata

New Republic, Stati Uniti



Nel 2014 il movimento Black lives matter lanciava una campagna nazionale per protestare contro la violenza della polizia nei confronti dei neri. Su **New Republic** lo storico Peniel E. Joseph riflette sui risultati raggiunti. “A differenza degli attivisti per i diritti civili degli anni sessanta, quelli di Black lives matter non hanno costruito un'organizzazione solida e durevole sulla base delle vittorie ottenute”. Inoltre, il movimento continua a concentrarsi su varie battaglie, rischiando di disperdere le sue energie, e rifiuta di costruire una struttura gerarchica. Ma questo non significa che Black lives matter non inciderà sulla società nel lungo periodo. “Forse il suo contributo principale viene dall'aver unito le strategie del movimento per i diritti civili con le critiche al razzismo istituzionale e alle ingiustizie economiche. E questo gli ha permesso di mobilitare un'intera generazione di giovani attivisti”. ♦

ARGENTINA

Sciopero generale

“Il 6 aprile l'Argentina si è fermata per il primo sciopero generale contro il governo del presidente conservatore Mauricio Macri”, scrive **El Mundo**. “La protesta è stata convocata dalla principale organizzazione sindacale del paese, la peronista Central general de trabajadores, per criticare la politica economica del governo”. I trasporti pubblici si sono fermati in tutto il paese, nessun aereo è decollato o atterrato per 24 ore, e numerosi picchetti hanno bloccato le più importanti vie d'accesso alla capitale. “Secondo i sindacati lo sciopero è stato un successo, con un'adesione superiore al 90 per cento”, scrive **Página 12**. “La polizia è intervenuta per disperdere i manifestanti sulla strada Panamericana”.

Buenos Aires, 6 aprile 2017



PABLO FIOVANO (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

IN BREVE

Brasile L'11 aprile la corte suprema ha autorizzato l'apertura di inchieste nei confronti di nove ministri sotto accusa per lo scandalo Petrobras.

Stati Uniti Il governatore repubblicano dell'Alabama, Robert Bentley, si è dimesso il 10 aprile dopo che è stata scoperta la sua relazione extraconiugale con una collaboratrice.

Uruguay Il 6 aprile il governo ha annunciato che a partire da luglio nelle farmacie si venderà marijuana per uso ricreativo, prodotta sotto il controllo dello stato. È il primo esperimento di questo tipo al mondo.

Epitaffio elettorale

Kashmir Reader, India

L'idea che l'alta affluenza alle urne registrata in Kashmir in passato fosse il segnale di un sostegno a New Delhi e allo status quo si è totalmente ridimensionata con il voto del 9 aprile e le proteste, le violenze e i morti che ne sono seguiti. È forse il cambiamento più significativo e politicamente consapevole nella storia elettorale dello stato: il proposito di tenere elezioni regolari in Kashmir è tramontato. I segnali erano comparsi nell'estate del 2008 e da allora le cose sono peggiorate, soprattutto dopo le rivolte dell'estate 2016. Solo i cosiddetti politici tradizionali non hanno voluto leggere i segnali premonitori.

Le proteste del 9 aprile, la risposta delle forze governative e l'affluenza alle urne di poco superiore al 7 per cento sono la risposta più chiara dei kashmiri, o per essere precisi del collegio elettorale di Srinagar, alle condizioni inaccettabili imposte per decenni dal governo centrale. Come interpreteranno le autorità questo segnale? Potremmo chiederlo anche se sia una reazione momentanea della popolazione o il segnale di un cambiamento più ampio. Per ora non lo sappiamo, ma i molti giovani che si sono uniti alla lotta armata dopo l'uccisione del leader separatista Burhan Wani e la grande solidarietà mostrata nei confronti dei nuovi combattenti durante gli scontri con le forze governative sono un segnale eloquente.

Ma la domanda più importante è: come reagirà lo stato? Se anche le elezioni, che dopo l'intervento militare sono il mezzo più potente a sostegno della posizione del governo centrale sul Kashmir, comincia a perdere efficacia, riconoscere la realtà sarebbe una scelta di buon senso. Se così fosse, i fatti del 9 aprile dovrebbero spingere le autorità ad accettare di ridiscutere i meccanismi per la determinazione della volontà popolare. Altrimenti c'è il rischio di far aumentare le violenze, gli spargimenti di sangue e le morti. ♦ *gim*



MUSHTAK KHAN (AP/ANSA)

Al funerale di una delle vittime nel villaggio di Baroosa, 10 aprile 2017

L'esercito indiano uccide otto manifestanti in Kashmir

Al Jazeera, Qatar

Durante le elezioni suppletive che si sono tenute il 9 aprile a Srinagar, nel Jammu e Kashmir, le forze di sicurezza e i manifestanti si sono scontrati, otto persone sono morte e più di 200 sono rimaste ferite. Le autorità hanno imposto misure simili a un coprifuoco in diverse aree dello stato e il 10 aprile i separatisti kashmiri hanno proclamato due giorni di sciopero in segno di protesta. In seguito ai loro appelli a favore del boicottaggio del voto e alle violenze che sono seguite, l'affluenza alle urne è stata del 7 per cento e molti seggi sono stati chiusi. Una seconda elezione suppletiva nello stato, prevista per il 12 aprile, è stata spostata al 25 maggio.

Contro i manifestanti che lanciavano pietre, all'inizio le forze di sicurezza hanno usato gas lacrimogeni, poi hanno aperto il fuoco uccidendo sette persone. Un manifestante è stato ucciso in un altro scontro. Il 10 aprile il governo indiano ha accolto la richiesta della corte suprema di usare armi alternative ai fucili ad aria compressa, impiegati in Kashmir contro i manifestanti con conseguenze devastanti e spesso letali. Secondo le nuove "procedure operative", si dovranno usare proiettili di gomma prima di passare alle armi ad aria compressa. Nel

Kashmir le violenze sono tornate nel 2016, dopo l'uccisione del leader separatista Burhan Wani da parte dell'esercito. Negli scontri sono morti 84 civili, e più di 12mila tra civili e agenti sono rimasti feriti. La presenza dell'esercito, presente in Kashmir per contrastare l'insurrezione separatista dalla fine degli anni ottanta e accusato di gravi violazioni dei diritti umani, è tollerata sempre meno dalla popolazione e sono molti i giovani kashmiri che, esasperati, negli anni si sono uniti ai separatisti.

Il fronte pachistano

Il 10 aprile, quattro sospetti combattenti sono stati uccisi per aver cercato di infiltrarsi in Kashmir varcando la frontiera con il Pakistan. India e Pakistan rivendicano il controllo della regione, di cui amministrano aree diverse. Due delle tre guerre in cui si sono affrontati dopo l'indipendenza dal Regno Unito nel 1947 sono state causate da questa disputa. Nel settembre 2016 la tensione tra i due paesi è salita dopo che alcuni uomini armati hanno ucciso 19 soldati indiani in Kashmir. Per New Delhi, che accusa Islamabad di appoggiare i separatisti, il commando arrivava dal paese vicino, ma il Pakistan nega ogni responsabilità. ♦ *gim*

Ron *Zacapa*[®] Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BEVI RESPONSABILMENTE

Mumbai, 12 aprile 2017



INDIA-PAKISTAN

La sentenza della discordia

Dopo che il Pakistan ha condannato a morte un ex ufficiale della marina indiana per spionaggio e attività di sabotaggio i rapporti tra i due paesi rischiano di precipitare di nuovo. Kulbhushan Jadhav era stato arrestato nel 2016 in Pakistan e poco dopo le autorità di Islamabad avevano diffuso un video in cui Jadhav confessava di essere una spia. L'India, che accusa il Pakistan di aver rapito l'ufficiale di marina mentre si trovava in Iran e di averlo costretto a confessare, promette di "fare quanto necessario" avvertendo Islamabad di "considerare le conseguenze", scrive la **Bbc**.

CINA

Una riforma necessaria

Dal 2012 in poi il governo di Pechino ha concesso a 14 milioni di cinesi senza documenti il diritto di registrarsi per l'*hukou*, il certificato di residenza risalente ai tempi di Mao che lega i cittadini al luogo di nascita, vincolando anche l'accesso al welfare, alla sanità e all'istruzione. La migrazione dalle campagne alle città di milioni di cinesi in cerca di lavoro ha reso sempre più necessaria la riforma dell'*hukou*, scrive **21Cn**, dato che il 41,2 per cento dei cinesi ormai vive nelle città. Intanto nel 2016 il governo ha lanciato un programma unificato di registrazione.

Diplomazia

Guerra di parole

Trump e Xi a Mar-a-Lago, Stati Uniti, 7 aprile 2017



"Serve una soluzione pacifica": questo, secondo la tv di stato cinese, è l'appello che il presidente cinese Xi Jinping ha rivolto a quello statunitense Donald Trump in una telefonata fatta il 12 aprile per cercare di allentare la tensione in Asia orientale. Il giorno prima Trump in un tweet aveva detto che se la Cina non si impegnerà contro la Corea del Nord gli Stati Uniti risolveranno il problema da soli. Un messaggio particolarmente minaccioso e preoccupante perché seguiva la decisione di Washington di mandare al largo della penisola coreana una flotta della marina militare guidata dalla portaerei Carl Vinson, che in teoria doveva essere diretta in Australia. Inoltre il 7 aprile l'esercito statunitense ha bombardato a sorpresa il deposito di armi chimiche dell'esercito siriano da cui il 4 aprile sarebbe partito l'attacco con gas sarin sui civili a Idlib. Il fatto che il bombardamento sia avvenuto durante la visita di Xi Jinping nella residenza di Trump in Florida non è stato accolto bene dai mezzi d'informazione cinesi. Intervendendo in Siria Trump avrebbe mandato un messaggio implicito alla Corea del Nord, che ha replicato allo stanziamento della flotta militare nella penisola coreana minacciando "conseguenze catastrofiche". La guerra di parole tra i due paesi preoccupa per l'imprevedibilità dimostrata dal presidente statunitense e perché il 15 aprile, in occasione del 105° anniversario della nascita di Kim Il-sung, Pyongyang potrebbe fare un nuovo test missilistico, forse lanciando il primo missile intercontinentale. Questa eventualità spiegherebbe la dimostrazione di forza di Washington, scrive **NKNews**. Come se non bastasse, l'agenzia **Kyodo** rivela che il Giappone ha inviato navi da guerra a supporto della Carl Vinson. ♦

FILIPPINE

Una prova per Duterte

Due richieste di impeachment sono state presentate al parlamento filippino: una per il presidente Rodrigo Duterte (nella foto) e una per la sua vice, Leni Robredo. Entrambe sono legate alla campagna antidroga di Duterte e dovrebbero cadere nel nulla, scrive **Asia Sentinel**. Ma sono importanti, perché mettono alla prova la tenuta del presidente in vista di un procedimento della corte penale internazionale contro di lui e perché arrivano dopo che il parlamento europeo ha condannato questa politica. Dall'avvento della democrazia, nel 1986, ogni presidente filippino è stato a capo di una coalizione poco solida e Duterte non fa eccezione. La sua capacità di restare in sella dipende dalla presa sugli alleati. Se il presidente sembra intoccabile, l'eventuale caduta di Robredo aprirebbe una lotta alla successione in grado destabilizzare la coalizione.



IN BREVE

Cina Secondo il rapporto annuale di Amnesty international sulla pena di morte, nel 2016 Pechino ha effettuato migliaia di esecuzioni, più di tutti gli altri paesi messi insieme. Non si conoscono però i dati precisi perché la Cina mantiene un "segreto di stato".

Taiwan L'11 aprile il parlamento ha approvato una legge che vieta l'uccisione di cani e gatti per il consumo umano.

Soggiorni linguistici in tutto il mondo

E tu, sei pronto a partire?



 **ESL**

Bari
080 864 11 42

Firenze
055 46 43 251

Monza
039 8900 852

Torino
011 19 21 00 22

Bologna
051 199 80 125

Milano
02 89 05 8444

Roma
06 45 47 73 76

Verona
045 89 48 050

www.esl.it

Chi ha paura del lupo

Audrey Garric, Le Monde, Francia

Foto di Giuseppe Carotenuto

Il governo italiano vuole autorizzarne l'abbattimento controllato: i lupi sono troppi e attaccano gli altri animali. Alcuni allevatori, però, non la considerano la soluzione giusta

Una mattina, mentre il sole accarezza le vette innevate, un cervo trotterella sull'asfalto. Attraversa il paese di Villetta Barrea ignorando uno scuolabus e un'auto della polizia. Poco distante dei cervi attraversano la strada che sale verso la montagna, mentre tre cavalli leccano il sale sparso sull'asfalto indifferenti alle auto che cercano di aggirarli. All'interno del parco nazionale dell'Abruzzo Lazio e Molise la fauna è onnipresente. Anche nei paesi delle vallate o arroccati sui pendii. In realtà questa apparente armonia nasconde un'accesa polemica: quella sul lupo, un animale che ha scatenato passioni contrastanti dentro il parco nazionale e nel resto d'Italia.

Il governo potrebbe autorizzare l'abbattimento controllato di alcuni di questi predatori per difendere gli allevatori. Il lupo è protetto sul territorio italiano da una legge del 1971, ma prima di allora era stato abbondantemente cacciato. La deroga alla legge del 1971 fa parte del Piano di conservazione e gestione per il lupo in Italia, elaborato dal ministero dell'ambiente, che nei prossimi mesi dovrà essere votato dalla conferenza stato-regioni. L'approvazione del piano è stata rimandata più volte a causa dell'opposizione di alcune associazioni, di parte dell'opinione pubblica e della maggioranza delle regioni, che si sono dichiarate contrarie all'abbattimento controllato.

Sulle Alpi ci sono tra i 100 e i 150 lupi, mentre sugli Appennini ce ne sono molti di più: tra i 1.170 e 2.622. A differenza della Francia, dove la gestione dei trecento esemplari della specie avviene autorizzando ogni anno degli abbattimenti, l'Italia

non si preoccupa da anni della quantità di *canis lupus* (lupo grigio) presenti nel suo territorio.

“È dal 1971 che cerchiamo di far capire agli italiani l'importanza del lupo per l'ecosistema e la gestione delle foreste. Con questo piano, torniamo indietro di quarant'anni”, dichiara Antonio Carrara, presidente del Parco nazionale. Nel suo ufficio a Pescasseroli, la cittadina abruzzese a due ore da Roma, spiega che “il modo di comunicare del governo è stato disastroso: le persone hanno capito che i lupi andavano uccisi sempre, e non solo in casi eccezionali”. La prima versione del testo prevedeva una quota del cinque per cento di lupi da abbattere ogni anno, invece di stabilire un numero massimo assoluto. Nel nuovo testo non c'è più traccia della percentuale, ma resta la deroga che permette di abbattere alcuni animali, spiega.

La riserva naturale presieduta da Carrara si estende su 51 mila ettari. Un ambiente molto bello, con una biodiversità ricca e foreste di faggi, querce e pini neri unici al mondo. Il parco è circondato da montagne alte fino a 2.250 metri. È stato fondato nel 1922 e ha come simbolo l'orso (la riserva naturale ne ospita una sessantina di esemplari). È una delle istituzioni ad aver portato avanti per prima un programma di protezione del lupo, dopo aver reintrodotta le sue prede d'elezione: camosci, cervi, ca-

prioli e cinghiali, che erano quasi scomparse. Oggi ci sono otto branchi di lupi, per una cinquantina di esemplari, più del doppio di quarant'anni fa. Ed è a partire dall'Abruzzo che il predatore ha riconquistato la maggior parte della sua area di distribuzione storica in Italia, diffondendosi anche in Francia (dove è entrato nel 1992), Svizzera e Germania. “Per censirli, seguirli e capire meglio il loro comportamento abbiamo messo ai lupi dei collari con il gps”, spiega Roberta Latini, da vent'anni una dei biologi del parco. “Negli anni precedenti abbiamo lavorato anche sui programmi che permettono di migliorare la convivenza tra grandi carnivori e allevatori”.

Risarcimenti veloci

La riserva naturale ospita 1.500 allevamenti, soprattutto ovini e caprini (quarantamila esemplari) ma anche bovini (dodicimila), cavalli e pollame. Nel 2016 i guardaparco hanno fatto 386 controlli dopo gli attacchi dei lupi, e agli allevatori danneggiati sono stati versati in totale 144 mila euro. Appena l'1,5 per cento del bilancio annuale del parco. “Gli allevatori colpiti vengono risarciti in meno di tre mesi e generosamente, visto che rimborsiamo il costo dell'animale, ma anche il mancato prodotto, che sia carne o formaggio. In questo modo proteggiamo sia gli uomini sia i lupi, evitando conflitti”, spiega Dario Febbo, direttore del parco nazionale.

A Scanno, un paese abruzzese ai confini del parco, il lupo non suscita troppe tensioni. Nell'allevamento ovino di Gregorio Rotolo, 56 anni, sono cinque anni che il lupo non si fa vedere. Rotolo è un uomo robusto e tiene d'occhio i suoi animali come un falco: 1.500 pecore, e poi capre e vacche, che d'estate vengono portate al pascolo da una decina di pastori e da 38 cani. “I cani sono tutti nati e allevati in mezzo agli ovini, che riconoscono come la loro famiglia”, spiega l'allevatore, tenendo tra le braccia un cucciolo bianchissimo. “Le pecore non possono mai restare sole, devono essere riportate nel recinto tutte le notti e sorvegliate da un pastore. È il lupo ad aver paura dell'uomo, non il contrario”, dice. A valle e sull'altipetto, Rotolo, che produce formaggi, usa due recinzioni, in parte finanziate dal parco: una larga, elettrificata, e una più piccola all'interno della prima, “per non stressare le pecore e per evitare che si trovino faccia a faccia con il predatore”. Le perdite sono sempre possibili, ma fanno parte dei rischi





del mestiere. “Mio nonno diceva: ‘se vuoi allevare delle pecore, contane sempre qualcuna in più per il lupo’”.

Dall'altra parte della valle, a Barrea, un altro allevatore dice più o meno la stessa cosa. Alessandro Tamburro gestisce con il nipote Alessio un allevamento più piccolo per la produzione della carne. “Nel 2016 il lupo ci ha mangiato quattro pecore, due capre e un vitello, ma è normale, accettiamo la sua presenza”, spiega Alessio, vent'anni, con un'alzata di spalle. Vicino alla sua stalla vivono due lupi, che lui sente ululare tutte le sere. Per il giovane allevatore i veri predatori vivono altrove. “I giovani abbandonano il territorio perché il lavoro è difficile ed è poco valorizzato. I ristoranti e gli alberghi della regione non acquistano i nostri prodotti però sfruttano l'immagine del lupo”, sbotta lo zio.

Il lupo, che un tempo veniva cacciato, è

diventato il simbolo di una florida attività turistica. Ogni anno un milione di visitatori viene nel parco nazionale per cercare di avvistarlo. Ovunque, negli alberghi, nei ristoranti, nei bar o nei campeggi della zona troneggiano le quattro lettere magiche della parola “lupo”.

Coabitazione non sempre facile

A Civitella Alfedena gli è stato dedicato un museo e un'area faunistica di tre ettari creata nel 1976 per ospitare nove lupi in cattività. “Ha cambiato l'immagine del predatore: i bambini del villaggio hanno cominciato a venire e a ululare con i lupi”, racconta Nadia Boccia, nata nel parco e diventata una dei suoi guardiani.

Ma la coabitazione non è sempre stata facile. All'inizio gli abitanti non volevano sentire parlare di lupi: “Li consideravano pericolosi”, ricorda Ettore Rossi, consigliere

comunale di Civitella Alfedena, che gestisce un albergo nel paese. “Va detto che di qui passava la più grande transumanza di pecore del paese”. All'epoca esisteva una figura molto richiesta, il “luparo”, una persona incaricata di uccidere il predatore.

Antonio Ursitti, 89 anni, ex guardaparco, è stato un luparo. Braccava i lupi anche per giorni, poi vendeva le pelli. “Il comune ci pagava per ogni esemplare ucciso”, ricorda. “Erano le autorità del parco che, per proteggere i camosci, ci davano le trappole o il veleno”. Gli allevatori ringraziavano fornendo formaggio e carne.

All'inizio degli anni settanta, quando lo stato e le autorità del parco decisero di proteggere i lupi, perché a rischio di estinzione, la situazione cambiò radicalmente. Chi uccideva i lupi si trasformò nel loro salvatore. “Non è stato facile perché ho dovuto fare multe ai bracconieri con i quali fino a

Visti dagli altri

Civitella Alfedena (L'Aquila), 16 febbraio 2017. Un lupo nell'area faunistica



poco tempo prima condividevo il mestiere”, confessa Ursitti, che nella sua carriera ha ucciso venti lupi. “Oggi abbiamo capito l'importanza della natura e sono cambiate anche le regole”. L'uomo interrompe all'improvviso il suo racconto per andare ad aprire una finestra: “Sentite?”. L'ululato dei lupi rompe il silenzio della campagna.

Protezioni adeguate

Questi suoni, riconoscibili tra mille, Jessica e Guido Rossi li sentono quasi ogni sera. “Li ho visti molte volte, anche nelle strade del villaggio quando cala la notte. Non ho paura, né per me né per le mie figlie. Semmai è l'orso che è pericoloso, quando viene a mangiare le pere del nostro giardino”, racconta la donna, guida di montagna e residente a Civitella Alfedena. Suo marito, apicoltore, si è ritrovato una volta davanti a un lupo: “Mi ha guardato e se n'è subito andato. Non attaccano mai gli esseri umani. La gente di qui lo sa”.

Più difficile è la coabitazione con i nuovi arrivati. “Alcuni pastori, che si sono trasferiti qui da poco, non proteggono bene le greggi perché in caso di attacco ricevono risarcimenti più alti rispetto al valore degli animali”, spiega la biologa Roberta Latini. “Ma il risarcimento non è l'unica soluzione possibile, è anche un modo per i politici di portare i pastori dalla propria parte”.

È fuori dallo spazio protetto dei parchi

naturali, però, che le tensioni sono più forti, nei luoghi dove vive la maggioranza degli allevatori italiani.

In Piemonte, sulle Alpi e in Toscana il predatore è riapparso vent'anni fa, con un numero di esemplari sempre più grande e moltiplicando i conflitti. “Ogni giorno subiamo degli attacchi da parte dei seicento lupi che vivono nella nostra regione. Nel 2016 abbiamo perso un migliaio di pecore”, calcola l'allevatore Carlo Santarelli, di Manciano, in Toscana, a trecento chilometri dall'Abruzzo. È il presidente di un'immensa cooperativa casearia: 260 proprietari agricoli, sessantamila ovini, nove milioni di litri di latte all'anno. Un quarto della produzione della regione.

Il lupo rappresenta davvero una minaccia per una struttura di queste dimensioni? “Le perdite sono modeste, è vero”, riconosce Santarelli, “il cuore del problema è che il gregge attaccato produce la metà del latte, perché le pecore sono molto sensibili allo stress. E alcune abortiscono. I ricavi crollano, obbligando i giovani allevatori a chiudere la propria attività”.

Per Santarelli “i lupi sono troppi e non sono compatibili con la vocazione pastorale dei nostri territori”. Secondo lui il paragono con gli allevatori abruzzesi non regge: “Loro producono molta carne ma meno latte e le loro terre appartengono allo stato, quindi hanno meno spese”. “Gli allevatori

toscani non sono organizzati: lasciano che le pecore rimangano da sole e non sanno più come gestire i lupi”, replica Gregorio Rotolo, l'allevatore di Scanno.

Nei paesaggi collinari ricchi di vegetazione che circondano Siena e Firenze le pecore pascolano tranquillamente senza pastori e cani da guardia, protette solo da una recinzione. Ma il problema vero è che la Toscana, come la maggioranza delle regioni in Italia, tarda a risarcire gli allevatori danneggiati, e molti di loro di fronte alle difficoltà burocratiche rinunciano. “Circa trecento pastori hanno già dovuto abbandonare la Maremma”, stima Tulio Marcelli, presidente regionale della Coldiretti, la maggiore associazione di rappresentanza e assistenza dell'agricoltura italiana, riferendosi all'area geografica nel sud della Toscana. Nel 2016 ci sono stati più di seicento attacchi, che hanno provocato un milione di euro di danni alle greggi. “Non vogliamo uccidere i lupi, cerchiamo solo di salvare le nostre pecore e il nostro bestiame, i nostri mezzi di sussistenza”.

Bracconaggio

Eppure, come riconosce Santarelli, alcuni allevatori si vendicano. “In mancanza di una vera e propria gestione della specie, ogni anno sono vittime di bracconaggio tra i duecento e i trecento lupi in tutta Italia”, afferma Luigi Boitani, professore ordinario di biologia all'Università Sapienza di Roma, che si occupa di questo tema da quarant'anni. Secondo Boitani, il piano del governo, a cui ha collaborato, “è un modo d'introdurre finalmente delle regole e di costringere lo stato e le regioni a coordinarsi”.

Anche Marco Galaverni, ricercatore specialista del lupo e consigliere nazionale del Wwf Italia, condivide molte delle misure contenute nel piano del governo, che considera dei “buoni strumenti” e che vanno da un censimento più completo della specie all'installazione di recinzioni elettriche, passando dalla lotta agli incroci tra cani e lupi. Ma sulla deroga alla protezione della specie, “introdotta grazie alla pressione delle lobby di caccia e agricoltura” non è d'accordo: “Uccidere il predatore non serve a niente e può perfino aggravare la situazione, destabilizzando i branchi. L'unica soluzione è la prevenzione”. Proprio quello che il museo del lupo in Abruzzo insegna agli studenti e ai turisti di passaggio. ♦ ff

SOSTIENE



ARTESELLA



UN PROCESSO CREATIVO UNICO, CHE NELL'ARCO DI UN CAMMINO TRENTENNALE HA VISTO L'INCONTRO DI LINGUAGGI ARTISTICI, SENSIBILITÀ E ISPIRAZIONI DIVERSI ACCOMUNATI DAL DESIDERIO DI INTESSERE UN FECONDO E CONTINUO DIALOGO TRA LA CREATIVITÀ ED IL MONDO NATURALE. UN LUOGO MAGICO E PIENO DI FASCINO.

sky **ARTE HD**

22 APRILE 2017 - ORE 21.15: LA CITTÀ DELLE IDEE di Katia Berneri e Luca Bergamaschi

www.artesella.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT



PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO



SEZIONE
"ARTE E NATURA"

www.fuorirotta.org

Non bastano i missili per fare un presidente

Paul Krugman



Qualcuno si ricorda ancora dell'accordo con la Carrier? A dicembre il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump ha trionfalmente annunciato di aver raggiunto un accordo con l'azienda produttrice di condizionatori d'aria per mantenere negli Stati Uniti 1.100 posti di lavoro che avrebbero dovuto essere trasferiti in Messico. E i mezzi d'informazione hanno celebrato per giorni questo risultato. In realtà il numero di posti di lavoro in questione era più vicino a 750, ma al di là di quello che Trump ha davvero ottenuto con la Carrier, la vera domanda era se avrebbe preso provvedimenti per cambiare davvero le cose.

Finora no. Trump non ha neanche abbozzato una politica per l'occupazione. Aziende e investitori sembrano aver deciso che l'accordo con la Carrier era tutta scena, perché nonostante tutta la sua retorica protezionista Trump è in realtà una tigre di carta. Il trasferimento della produzione in Messico è già ripreso, mentre la valuta messicana, il cui andamento è un indicatore delle future politiche commerciali degli Stati Uniti, ha recuperato quasi tutto il valore perso dopo novembre. Le azioni spettacolari possono suscitare l'interesse dei mezzi d'informazione, ma non sostituire delle politiche reali e coerenti. A lungo termine rischiano solo d'indebolire la credibilità di un governo.

Questo ci porta all'attacco missilistico contro la Siria. Il bombardamento ha subito trasformato il modo in cui i mezzi d'informazione si occupano dell'amministrazione Trump. All'improvviso le notizie sui dissidi interni e i problemi del governo sono stati sostituiti da titoli a effetto sulla determinazione del presidente e da immagini del lancio di missili Tomahawk. Ma al di là delle sue conseguenze a breve termine, quali risultati ha ottenuto l'attacco? Poche ore dopo gli aerei militari siriani hanno ripreso a decollare dalla stessa base per bombardare la stessa città colpita dall'attacco chimico che aveva spinto Trump a passare all'azione. Non c'è dubbio che le forze di Assad abbiano effettivamente subito alcune perdite, ma difficilmente un'azione isolata cambierà il corso della guerra civile siriana.

In realtà l'attacco del 7 aprile potrebbe rafforzare il regime di Assad, che può vantarsi di aver resistito a una superpotenza, e indebolire la credibilità degli Stati Uniti. Per ottenere un risultato a lungo termine in Siria, Trump dovrebbe farsi coinvolgere molto di più. "Per fare cosa?", potreste chiedervi. È proprio questa la grande domanda, e la mancanza di buone risposte è

il motivo per cui Barack Obama aveva deciso di non cominciare qualcosa che nessuno sapeva come sarebbe andata a finire.

Quindi cosa abbiamo imparato dall'attacco in Siria? Certo non abbiamo scoperto che Trump è un leader capace. Lanciare qualche missile non è difficile. Il difficile è farlo davvero nell'interesse del proprio paese, e non c'è nessuna prova che Trump e i suoi consiglieri abbiano seguito questo criterio. In realtà quel che sappiamo del loro processo decisionale è tutto fuorché rassicurante. Solo pochi giorni prima dell'attacco, l'amministrazione aveva fatto intendere di non essere interessata a un cambio di regime in Siria. Cosa è cambiato? Le immagini delle vittime delle armi chimiche sono orribili, ma in Siria gli orrori si accumulano da anni. Forse Trump prende decisioni fondamentali sulla sicurezza nazionale basandosi sulle immagini televisive?

Una cosa è certa: la reazione dei mezzi d'informazione all'attacco contro la Siria ha mostrato che molti commentatori e molti mezzi d'informazione non hanno imparato niente dagli errori del passato. A Trump piace dire che i giornalisti ce l'hanno con lui, ma la verità è che hanno fatto di tutto per aiutarlo. Hanno cercato di apparire equilibrati anche quando non c'era nessun equilibrio, hanno cercato disperatamente delle scuse per ignorare le sue incoerenze e trattarlo come un presidente normale.

Un mese e mezzo fa, alcuni commentatori hanno dichiarato che Trump era "diventato il presidente degli Stati Uniti" perché era riuscito a leggere un discorso da un gobbo elettronico senza errori. Poi però il presidente ha ricominciato a twittare. Questo episodio poteva servire di lezione. Invece no: gli Stati Uniti hanno lanciato alcuni missili, e Trump è nuovamente "diventato presidente". A parte tutto, pensate all'incentivo che questo crea. Ora l'amministrazione Trump sa che potrà sempre distogliere l'attenzione dai suoi scandali e dai suoi fallimenti semplicemente bombardando qualcuno.

Comportarsi da leader significa concepire e mettere in pratica delle politiche sostenibili che cambino le cose in meglio. Le trovate pubblicitarie possono ottenere qualche servizio televisivo favorevole, ma finiscono per rendere gli Stati Uniti più deboli, e non più forti, perché mostrano al mondo che il governo non è in grado di mantenere le sue promesse. Qualcuno ha visto un segno del fatto che Trump è pronto a dimostrarsi un vero leader? Io no. ♦ ff

PAUL KRUGMAN

è un economista statunitense. Nel 2008 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Scrive sul New York Times. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Fuori da questa crisi, adesso!*



domenica 7 maggio 2017

a partire dalle 10.30

naturasi.it

insieme in campagna

Sei invitato alla domenica bio in fattoria: giochi, laboratori, percorsi nella natura, visita alla stalla, mercatino biologico e degustazioni. Proposte per adulti, bambini e un'accoglienza speciale verso chi ha diverse abilità.

**iscrizione, pullman
e pranzo:**

www.insieme.bio

per chi arriva in auto:

seguire le indicazioni di parcheggio
per *insieme in campagna*.

info: 045 8918611 - 0438 477410

Ti aspettiamo!

La Decima az. agr.
via Europa Unità, 12
Montecchio Precalcino (VI)

La data potrebbe subire una variazione



#insiemeperlaterra

Dal comunismo alla democrazia illiberale

Joseph Stiglitz



Un quarto di secolo dopo la fine della guerra fredda, l'occidente e la Russia sono di nuovo ai ferri corti. Stavolta, almeno per una delle parti, la disputa è chiaramente centrata sul potere geopolitico piuttosto che sull'ideologia. L'occidente ha sostenuto in vari modi i movimenti democratici nello spazio postsovietico, senza nascondere il suo entusiasmo per le "rivoluzioni colorate" che hanno rimpiazzato vecchi dittatori con leader più malleabili, anche se non tutti si sono rivelati democratici convinti come fingevano di essere.

Fin troppi paesi del vecchio blocco sovietico restano sotto il controllo di leader autoritari. Alcuni di questi, come il presidente russo Vladimir Putin, hanno imparato a mantenere una facciata democratica più convincente rispetto ai loro predecessori comunisti. Difendono il loro sistema di "democrazia illiberale" in nome del pragmatismo, non di una teoria universale della storia. Sostengono di essere semplicemente più capaci di fare le cose.

Questo è certamente vero quando si tratta di alimentare i sentimenti nazionalisti e soffocare il dissenso. Quello di cui si sono dimostrati meno capaci è sostenere la crescita a lungo termine. Un tempo la Russia era una delle due superpotenze mondiali, ma oggi il suo pil è appena il 40 per cento di quello tedesco e poco più della metà di quello francese. Per aspettativa di vita è al 153° posto nel mondo, dietro l'Honduras e il Kazakistan.

In termini di reddito pro capite a parità di potere d'acquisto, la Russia è al 73° posto, molto al di sotto degli ex satelliti sovietici in Europa centroorientale. Il paese si è deindustrializzato: oggi esporta soprattutto risorse naturali. Non si è evoluto in una "normale" economia di mercato, ma in una singolare miscela di capitalismo di stato e clientelismo.

È vero che la Russia gioca ancora al di sopra delle sue possibilità in alcuni settori, come le armi nucleari, e ha ancora il potere di veto alle Nazioni Unite. Le sue capacità informatiche le permettono di avere un'enorme influenza nelle elezioni occidentali, come ha dimostrato l'intrusione nei server del Partito democratico statunitense.

Quando cadde la cortina di ferro, però, molti avevano altre aspettative per la Russia e per l'ex Unione Sovietica in generale. Dopo settant'anni di comunismo la transizione all'economia di mercato non poteva essere facile. Ma dati gli ovvi vantaggi del capitalismo

democratico rispetto al sistema che era appena crollato, si dava per scontato che l'economia avrebbe prosperato e che i cittadini avrebbero chiesto più potere.

Cos'è andato storto? Di chi è la colpa? La transizione postcomunista della Russia avrebbe potuto essere gestita meglio?

È impossibile dare una risposta definitiva: la storia non può essere ripetuta. Ma credo che la situazione attuale sia in parte il risultato del "Washington consensus", il modello economico neoliberalista dominante negli anni novanta, che indirizzò la transizione russa. Quel modo di pensare si è riflesso nella spropositata enfasi che i riformatori misero sulle privatizzazioni, senza pensare a come venivano realizzate e dando la priorità alla velocità rispetto a qualunque altra cosa, come creare le istituzioni necessarie a far funzionare un'economia di mercato. Quindici anni fa, in *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi 2002), scrissi che questa terapia d'urto era stata un fallimento disastroso. Ma i sostenitori di quella dottrina risposero che bisognava avere pazienza e giudicare i risultati sul lungo periodo.

Oggi, a più di venticinque anni dall'inizio della transizione, i risultati iniziali sono stati confermati, e chi sosteneva che la proprietà privata avrebbe portato i cittadini a chiedere più stato di diritto ha avuto torto. La Russia e molti paesi ex comunisti sono sempre più indietro rispetto alle economie avanzate. In alcuni stati il pil è addirittura diminuito.

In Russia molti credono che le politiche del "Washington consensus" siano state pensate per indebolire il loro paese. La corruzione dei consulenti di Harvard scelti per aiutare la Russia durante la transizione rafforza questa convinzione.

Ma credo che la spiegazione sia meno sinistra: anche se applicate con le migliori intenzioni, le idee sbagliate possono avere serie conseguenze. E le opportunità di arricchimento offerte dalla transizione russa erano semplicemente irresistibili. Per democratizzare la Russia bisognava creare benessere condiviso, non dare vita a un'oligarchia.

Il fallimento dell'occidente non deve intaccare la sua determinazione a creare stati democratici che rispettino i diritti umani e il diritto internazionale. Negli Stati Uniti si cerca di evitare che l'estremismo dell'amministrazione Trump passi per normale. Ma nemmeno le violazioni del diritto internazionale commesse da altri paesi, come le azioni della Russia in Ucraina, possono essere considerate normali. ♦ *gac*

JOSEPH STIGLITZ insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

CINEMA

TALK
SHOW

SPORT



MEDITERRANEO DOWNTOWN

Dialoghi - Culture - Società

MOSTRE

MUSICA

LIBRI

PERFORMANCE
ARTISTICHE

PRATO

5-6-7 maggio 2017

**OLTRE 70 OSPITI DA
13 PAESI DI TUTTE LE SPONDE
DEL MEDITERRANEO**

**MIGRAZIONI MOVIMENTI LGBTI
LIBERTÀ D'INFORMAZIONE
ECONOMIE CULTURA FEMMINISMI**

www.mediterraneodowntown.it

Promotori



Media partnership



Con il contributo di





In copertina

La barca senza nome

Annalisa Camilli, Internazionale, Italia

Léna Mauger, XXI, Francia

Foto di Giulio Piscitelli per Internazionale

Almeno settecento persone sono morte nel naufragio del 18 aprile 2015, il più grave mai avvenuto nel Mediterraneo centrale. A due anni di distanza i sopravvissuti ricostruiscono il disastro che ha messo in luce i limiti delle politiche europee dell'immigrazione

Mansour, uno dei 28 sopravvissuti al naufragio del 18 aprile 2015, fotografato il 2 febbraio 2017 in un paesino della provincia di Varese



I un bel peschereccio di un azzurro intenso, decorato con una striscia bianca. Galleggia all'orizzonte, ancorato a un centinaio di metri dalla spiaggia di Garabulli, a est di Tripoli.

Venduto ai libici dopo essere stato usato da pescatori egiziani, sulla prua porta una scritta in arabo che si vede appena: "Benedetto da Allah". Nient'altro. La barca non ha nome.

Venerdì 17 aprile 2015, Omar il maliano è in piedi sul ponte di poppa. Su questa barca senza nome, decine di persone come lui tremano per il freddo nei vestiti bagnati dagli schizzi delle onde. Alcuni hanno attacchi di nausea. Sono le 23,30 circa. Nel buio della notte, tra il vento e il vomito, bisogna spingere, stringersi, ammassarsi per far posto agli altri. Sulla sabbia di Garabulli, quasi mille persone aspettano il loro turno per salire a bordo. Quando il camioncino le ha scaricate sulla spiaggia, molte hanno urlato vedendo le onde. Alcune non avevano mai visto il mare prima di allora: un fiume, un lago, quelli sì, ma il mare mai. C'è chi vorrebbe tornare indietro, qualcuno piange, altri supplicano di non partire. È troppo tardi. Come tanti, Hasan Kasan esita, ma non ha più scelta. Venti o trenta uomini, in gran parte libici, zittiscono i più impauriti, minacciandoli con le armi. I trafficanti "svuotano le tasche, rubano i cellulari e i soldi". Gira voce che abbiano appena "buttato in mare" il corpo di un ragazzo che si era ribellato.

Rassegnato, Hasan Kasan si mette in fila. Pensa a sua moglie Selma e ai loro tre bambini - Siam, Siab e Habib - rimasti in Bangladesh, a migliaia di chilometri dalla Libia. Partito prima della nascita del più piccolo, Hasan Kasan ha preso un biglietto di sola andata per Tripoli, la capitale libica, dove alcuni trafficanti gli avevano promesso un lavoro come spazzino. Non sapendo che il paese era in mano alle milizie, Kasan ha lavorato senza essere pagato, dormendo in uno scantinato. Ora vuole lasciare questo paese diviso e in guerra, e l'Europa è la sua unica via di fuga. Un gommone trasporta le persone, facendo avanti e indietro tra la spiaggia e la barca. Al momento di salire, Hasan Kasan indossa solo dei jeans e una camicia, non gli resta altro. I libici lo spingono sotto coperta. "No, qui no!", urla il bangladese. Lo picchiano: botte in testa, colpi sulla schiena. Non mangia da giorni, barcolla. Senza sapere come, si fa strada fino al ponte, dove si accorge che ci sono due conazionali. Avranno sedici o diciassette anni. L'imbarco dura fino all'alba. Lungo ven-

tuno metri, alto otto metri e largo altrettanto, il peschereccio trasporta di solito una quindicina di pescatori egiziani. Quando salpa, la mattina del 18 aprile 2015, a bordo ci sono più di settecento persone.

Nella centrale di Roma

Quella stessa mattina, come ogni giorno dal 2008, l'anno in cui ha preso servizio al Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo a Roma, l'ufficiale della guardia costiera Sergio Mingrone parcheggia davanti alla sede del ministero delle infrastrutture e dei trasporti all'Eur, tra i palazzi in architettura razionalista. Raggiunge a passi spediti la centrale operativa della guardia costiera, una serie di stanze anonime nel seminterrato, illuminate dai neon.

Sulla parete uno schermo di tre metri mostra in tempo reale il traffico marittimo nel mar Mediterraneo: i punti luminosi sono così tanti e ravvicinati che le imbarcazioni sembrano scontrarsi. Sul tavolo ci sono una decina di telefoni, grigi e rossi. In questo scenario da guerra fredda arrivano le chiamate di soccorso al 1530. È il numero degli sos, tutti i marinai lo conoscono. Mingrone è un uomo sulla cinquantina, i capelli corti e brizzolati, la faccia da brava persona. Dopo quasi sette anni di servizio alla centrale operativa è abituato ad ascoltare voci: urla in tutte le lingue, grida di bam-

ni, coordinate geografiche pronunciate con un filo di voce, silenzi e suoni misteriosi. La centrale sorveglia i movimenti nel Mediterraneo e guida le operazioni di salvataggio. È qui che si decide di mandare navi, aerei ed elicotteri in aiuto alle imbarcazioni in difficoltà in questo mare diventato un cimitero. Nel 2008 i migranti che hanno raggiunto le coste italiane sono stati 39mila. Nel 2014 sono stati 170mila. Nei primi tre mesi del 2015, dopo la fine della missione italiana di ricerca e soccorso Mare nostrum, si registra un aumento degli arrivi. Quel fine settimana di aprile del 2015 è stato difficile. In tre giorni, le unità di soccorso hanno salvato 6.500 migranti che viaggiavano su 42 imbarcazioni. E c'è stata la terribile domenica del 12 aprile: quattrocento morti in un naufragio. Sergio Mingrone sente che le parole dei naufraghi, quelle telefonate quotidiane, gli restano impresse. Ogni tanto dei tic nervosi gli deformano il viso. Per Mingrone "un morto è una sconfitta e una vita salvata una vittoria". "La notte è stata calma", gli dice il responsabile della centrale operativa prima di andarsene. Mingrone si siede alla scrivania. È di guardia per ventiquattr'ore, è abituato a non dormire. Alla famiglia la sera racconta che "questo lavoro comporta molto stress, molta stanchezza e molte emozioni".

La barca senza nome avanza lentamente. A mezzogiorno, il peschereccio non ha ancora lasciato le acque territoriali libiche. Sotto il sole timido, una brezza leggera dà sollievo ai corpi intorpiditi. Sul ponte, sottocoperta e nella stiva i toni si fanno accesi appena qualcuno si muove. "Seduto! Sennò affondiamo, cazzo!". Alcuni litigano, si conoscono da quando hanno attraversato il deserto del Sahara e i suoi tranelli di sabbia. Omar il maliano resta immobile. Prima d'imbarcarsi, ha passato quaranta giorni "trattato peggio di un animale" in un capannone sovraffollato vicino alla spiaggia di Garabulli. "Non meritate nemmeno di essere sepolti nella nostra terra", ripetevano i carcerieri. Orfano, partito a sedici anni per sfidare il deserto e raggiungere prima l'Algeria e poi la Libia, dove si raccontava che scorressero "fiumi di soldi", Omar è stato sequestrato a Tripoli. I suoi carcerieri svegliavano i prigionieri e li obbligavano a ballare nudi nel cortile. "Dai, fateci uno spettacolo di rap! Siete bravi con queste cose voi neri!". Ribellarsi voleva dire farsi spezzare le braccia e le gambe. Le donne venivano stuprate. Dopo tre mesi Omar, non avendo una famiglia che potesse pagare il riscatto, è stato mandato sulla spiaggia di Garabulli dagli stessi trafficanti: "Crepe-

Da sapere

La storia di un naufragio



◆ Dal settembre del 2016 al marzo del 2017 Analisa Camilli, di Internazionale, e Léna Mauder, della rivista francese XXI, hanno ricostruito la storia del naufragio del 18 aprile 2015 e hanno rintracciato i superstiti. Questa inchiesta esce contemporaneamente in Italia e in Francia. Le foto sono state scattate da Giulio Piscitelli in Lombardia e in Sicilia.



Riazu, un sopravvissuto al naufragio. Catania, settembre 2016

rai in mare". Sulla barca Omar si sente perso. Alcuni passeggeri hanno ricevuto una merendina al cioccolato prima della traversata. È l'ultima cosa che ha mangiato. Intorno tutti hanno fame e sete. Alcuni si urinano nei pantaloni, altri usano le ciabatte di plastica per buttare a mare gli escrementi.

"Due arabi erano alla guida del peschereccio", ricorda Omar. Uno, alto e moro, reggeva il timone. L'altro, più basso, "ogni tanto scalcava i corpi fino alla stiva per controllare che il motore girasse come doveva".

Lentamente, la barca senza nome avanza verso l'Italia. L'ufficiale Sergio Mingrone sta lavorando da quasi dodici ore. La giornata alla centrale operativa è stata nella norma, c'è stato da fare, ma niente di eccezionale. Qualche chiamata, un po' di questioni burocratiche. Alle 19.37 squilla il 1530. All'altro capo una voce gracchiante, che si sente appena.

"Ci stiamo muovendo". Fruscii.

"Ditemi la vostra posizione", ordina l'ufficiale. Il collegamento si perde.

"Cercate la vostra posizione sul telefono e richiamatemi", insiste l'ufficiale. La linea cade. Qualche minuto dopo, il telefono squilla di nuovo.

"Datemi la vostra posizione, latitudine e

longitudine", ripete Mingrone.

"Posizione?".

"Sì. La vostra posizione, la vostra localizzazione".

"Posizione?".

"Se non mi date la vostra posizione, non posso aiutarvi".

"Soccorsi!".

"Sì, lo so che vi servono i soccorsi, ma mi serve la vostra posizione. Ascoltatemi: trovate la vostra posizione".

"...".

"Voglio sapere dove siete... Dovete leggere la posizione sullo schermo del vostro telefono satellitare. Richiamatemi con questa informazione, ok?".

Le chiamate proseguono, una decina prima che la barca senza nome trasmetta latitudine e longitudine. Si trova a circa 112 chilometri dalla Libia, 180 chilometri da Malta e 209 chilometri da Lampedusa. Mingrone e la sua squadra cercano sullo schermo la barca più vicina. I libici? Parte la solita telefonata verso la guardia costiera libica, ma non risponde nessuno. La nave Gregoretti, un pattugliatore italiano di 62 metri? Troppo lontano. Il suo equipaggio è impegnato in una missione di controllo della pesca illegale nel canale di Sicilia.

Da sei mesi la centrale lavora con mezzi

ridotti. L'operazione di ricerca e soccorso Mare nostrum, lanciata dall'Italia nell'ottobre del 2013, contava su 9,5 milioni di euro al mese e nove navi. Alla fine del 2014 è stata sostituita dalla missione di sorveglianza Triton, finanziata dall'Unione europea, che costa 2,9 milioni di euro al mese, ha sette navi e un numero di uomini tre volte inferiore. La priorità è cambiata: l'Italia voleva salvare i migranti che rischiavano di morire in mare, l'agenzia Frontex, che coordina il controllo delle frontiere esterne dell'Unione europea, vuole pattugliare i confini.

L'ufficiale sa che deve fare di più con meno risorse a disposizione. L'unica soluzione è la King Jacob, una nave portacontainer di centocinquanta metri. La nave, che batte bandiera portoghese, ha appena lasciato Palermo diretta a sud. L'equipaggio è filippino. Avvertito dalla centrale, il capitano Ambrousi A. Abdullah modifica la rotta di circa duecento gradi e spinge i motori avanti tutta. Tra due ore o poco più, stima Mingrone, dovrebbero raggiungere l'imbarcazione in difficoltà. Nato nelle Filippine, Ambrousi è al suo secondo viaggio sul mercantile. Dopo la richiesta di soccorso, la barca senza nome naviga lentamente per ore nella luce del tramonto. Sul ponte di poppa, l'ivoriano Sékou Diabagate cerca di

tranquillizzare suo fratello Karim: “Sì, un giorno mostrerai la torre Eiffel a tua figlia”. Dopo quasi un giorno in mare, Hasan il bangladesi si è addormentato. Omar il maliano sonnecchia. La barca senza nome è una luciola che danza nelle acque internazionali del Mediterraneo.

Verso le undici di sera, le persone sul ponte si svegliano. Alcuni uomini si alzano. Si sente un mormorio, poi un urlo, delle urla: “Aiutateci!”. Nel buio una massa scura si avvicina. Gli uomini gridano: “Aiutateci! Aiutateci!”. Un faro squarcia la notte. Poi un altro. Sono i fanali di una nave, la King Jacob è arrivata. Dal posto di comando il capitano Ambrousi si accorge che “la piccola luce a circa un miglio di distanza proviene da una barca dov’è ammassato un numero indescrivibile di persone”. Per schivare il peschereccio, modifica “quattro volte in otto minuti” la rotta del mercantile. Venti minuti dopo, ordina ai diciotto filippini dell’equipaggio “di uscire sul ponte per cominciare le operazioni di soccorso”.

Illuminato dai potenti fari della nave cargo, il piccolo peschereccio si avvicina per cercare di accostare. All’ultimo momento accelera. La manovra fallisce e la barca senza nome sperona con la prua la King Jacob. L’enorme fiancata del cargo lo fa rimbalzare sull’acqua. Il fianco destro del peschereccio urta due volte contro il mercantile.

Uomini in mare

Il primo impatto è violento, il rumore simile a un ruggito. Sottocoperta e nella stiva le persone sono spinte in tutti i sensi. È il caos totale. Sékou l’ivoriano non capisce nulla, come molti. In preda al panico, gli uomini si accalcano sul lato destro, la barca si capovolge. In pochi istanti il mare inghiottisce tutti. “*People in the water*”, urla il capitano Ambrousi. “Uomini in mare”.

Sono le 23.25. Il comandante della King Jacob descrive una situazione drammatica al Centro di coordinamento dei soccorsi marittimi di Roma. Sergio Mingrone e i suoi uomini reagiscono immediatamente. Quattro elicotteri, un aereo e diciotto imbarcazioni – navi militari, pescherecci e navi cargo – convergono a grande velocità verso i 33°51’9” nord e 14°26’2” est, il punto del naufragio. L’obiettivo del pattugliatore Gregoretti, che doveva controllare la pesca illegale nel canale di Sicilia, cambia improvvisamente. Incaricato dalla centrale di coordinare le unità di soccorso, il capitano Gianluigi Bove convoca attraverso gli altoparlanti il suo equipaggio di 34 guardacosta: “Ragazzi, la missione è cambiata. Andiamo

a salvare degli uomini in mare”. Questo militare di 37 anni con la barba e il sorriso giovanile calcola “distanza, vento, mare, autonomia”, e cambia rotta a tutta velocità.

Il pattugliatore corre sul mare in una bolla di silenzio increspata solo dal ronzio dei motori e dal gracchiare delle comunicazioni radio. Lascia dietro di sé una scia di schiuma leggera, appena visibile nella notte. Verso le due del mattino, gli ufficiali della guardia costiera arrivano sul posto. Vedono da lontano la King Jacob emergere come “un palazzo in mezzo al mare circondato da frammenti di peschereccio, vestiti, scarpe e

La manovra fallisce e il peschereccio sperona con la prua la King Jacob

chiazze di petrolio”. Due navi portacontainer hanno cominciato le ricerche dei sopravvissuti. Il capitano della Gregoretti non crede ai suoi occhi: sembra “che ci sia stata un’esplosione”. Vengono calati in acqua due gommoni. I guardacosta salgono per gruppi di quattro. Nel primo c’è un infermiere, nel secondo un medico siciliano di trent’anni, Giuseppe Pomilla. Il mare è “immerso in una calma irreale, senza un soffio di vento”. Infagottati nelle tute impermeabili, i soccorritori scrutano l’acqua aiutandosi con i fari sperando di notare un movimento. Nessuno parla, tutti tendono le orecchie per cogliere il respiro dei naufraghi. La notte restituisce solamente l’eco delle voci. “Laggiù, eccone uno”. Poi, di nuovo: “Lì, un altro”. Trovano solo morti: alcuni con gli occhi aperti, altri irrigiditi dalla paura, altri in pace. Per due ore, i soccorritori raccolgono cadaveri.

Poi, d’un tratto, delle grida. Il medico Giuseppe Pomilla fa spegnere il motore del gommone. Le grida riprendono. Una mano si agita debolmente tra i rottami ormai immobili. “È il braccio di un uomo, c’è un uomo vivo”. Lo tirano sulla barca, un ragazzo seminudo comincia a parlare in un inglese approssimativo: “Amo l’Italia, amico mio... Che l’Italia sia benedetta”. Si chiama Hassan Ibnu Abdirazak, viene dalla Somalia e ha sedici anni. È “la gioia fatta persona”. Un’ombra immobile è aggrappata al gommone. Giuseppe Pomilla si avvicina al bordo. Degli occhi lo fissano, una mano lo afferra al polso. “Ce n’è un altro vivo”, urlano i marinai. Il secondo sopravvissuto, in stato

di shock, “piange disperatamente”. Scaraventato nell’acqua a diciassette gradi, Sékou l’ivoriano si è aggrappato a un pezzo di plastica. Tornato sulla nave Gregoretti, il dottore chiude la porta dell’infermeria dove sono stati portati i due sopravvissuti quando sente “delle urla terribili”. Sékou chiede di suo fratello Karim. “Dov’è? Dov’è Karim? Se lui è annegato, preferisco morire”. Steso accanto a Sékou, il somalo Hassan Ibnu Abdirazak vaneggia: “Amico mio, che dio li benedica”. Qualcuno chiama Pomilla: “Dottore, dottore”. La King Jacob ha bisogno di un medico. Pomilla riprende il gommone, sale la scaletta ed è guidato fino al ponte della nave “in mezzo ad asiatici che parlano male inglese e ad adolescenti africani di diciassette o diciott’anni con l’aria sconvolta”.

Il medico interroga l’equipaggio della King Jacob. “C’erano donne e bambini?”.

“I sopravvissuti parlano di duecento donne e cinquanta bambini. Tutti morti. Il trafficante li aveva chiusi di sotto”, risponde seccamente un marinaio filippino. Quella notte dalle onde scure vengono tirati fuori 24 corpi e 28 persone ancora in vita, tra cui quattro minorenni. Dodici dei sopravvissuti vengono dal Mali, tre dal Bangladesh, quattro dall’Eritrea, due dal Senegal, due dalla Somalia, uno dalla Sierra Leone, uno dal Gambia, uno dalla Costa d’Avorio, uno dalla Tunisia e uno dalla Siria. Sapevano nuotare o sono riusciti ad afferrare un giubbotto di salvataggio. Gli altri, tutti gli altri, sono morti. Hasan Kasan, il bangladesi, respira a malapena.

Scaraventato dal ponte superiore, ha sbattuto contro un pezzo di ferro, poi l’acqua gli è entrata nei polmoni. Un elicottero militare lo trasporta d’urgenza verso l’ospedale di Catania. Ha 33 anni. È il più vecchio del gruppo.

Il giorno successivo comincia a circolare un primo bilancio delle vittime: si parla di ottocento morti. “Un’ecatombe senza precedenti nel Mediterraneo”, annuncia l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Avvertito d’urgenza, il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi lascia Mantova, dov’era in visita, e torna a Roma. Qui telefona agli altri leader europei: Angela Merkel, David Cameron, François Hollande, Donald Tusk, Jean-Claude Juncker. Alle quattro del pomeriggio Matteo Renzi riunisce i ministri italiani a palazzo Chigi prima di convocare una conferenza stampa. Il capo del governo vuole approfittare dell’occasione per lanciare un appello. Dopo aver insistito sulla “condizione di quasi





Hasan Kasan a Catania, nel settembre del 2016

solitudine” dell’Italia nella gestione dei migranti in arrivo dal Mediterraneo, chiede che si organizzi rapidamente “un Consiglio europeo straordinario”. L’Italia, osserva Renzi, ha fatto il suo dovere. Ma questa operazione di soccorso svolta “con grande professionalità”, non risolve “la piaga” del traffico di esseri umani, che Renzi definisce “schiavismo del ventunesimo secolo”. La tragedia finisce sotto i riflettori dei mezzi d’informazione italiani. In tutto il paese si moltiplicano le dichiarazioni e le prese di posizione. Nel resto d’Europa prevale l’indifferenza. Vista dalla Germania, dalla Francia o dai Paesi Bassi, “l’ecatombe senza precedenti” è presto dimenticata. Eppure mai tanti migranti hanno perso la vita in un naufragio.

Sono passate due notti dall’incidente. In Sicilia il grande porto di Catania si prepara ad accogliere i sopravvissuti. Sulla banchina affluisce lentamente una folla di uomini e donne: attivisti, volontari, sindacalisti, religiosi, insegnanti. I più determinati sono gli attivisti della Rete antirazzista catanese, arrivati appena svegli portando degli striscioni: “Benvenuti”, “Basta naufragi”, “Basta ipocrisia!”, “Unione europea, vergognati”, “Il Mediterraneo non è un cimitero”. I telefoni vibrano di messag-

gi che si diffondono lungo la banchina. “A quanto pare ci sono solo ventotto superstiti”, “Erano partiti dal Nordafrica”. Passano le ore. La folla si fa più grande, colorata, compatta. In mezzo al gruppo di striscioni si vedono rappresentanti delle autorità in giacca e cravatta, poliziotti in uniforme, soccorritori con i gilet fluorescenti, telecamere, microfoni. Ai giornalisti presenti le autorità italiane spiegano che “bisognerà essere pazienti”: “Prima di arrivare, la guardia costiera deve portare i cadaveri nel porto della Valletta, a Malta”.

La lotta ai trafficanti

La Gregoretti è sempre in mare. Ai sopravvissuti sono stati distribuiti abiti caldi, scarpe, coperte termiche e cibo. Due arabi, dei “bianchi”, come li chiamano gli altri, si tengono in disparte. Gli ufficiali della guardia costiera italiana si accorgono che il più alto, chiamato Mohammed Ali Malek, se ne sta per conto suo. L’uomo, che si dichiara tunisino, si agita, chiede vitamine e sigarette. Dice di non voler stare con gli altri. I poliziotti italiani saliti a bordo lo interrogano.

Gianluigi Bove, capitano del pattugliatore della guardia costiera, è ancora al timone. Dopo il naufragio si è indignato contro i trafficanti di uomini. Poi ha tentennato:

“L’incidente sarebbe avvenuto se fossi arrivato prima?”. Ora che è stanco, si è calmato: “Abbiamo fatto quello che potevamo”. Seduti sul ponte della Gregoretti i sopravvissuti della barca senza nome formano un piccolo cerchio, uno di loro guarda il mare canticchiando. Il pattugliatore raggiunge il porto di Catania alle 23.30. La folla è ancora sulla banchina ad aspettare.

Appena sbarcati, i superstiti sono “sequestrati da associazioni e politici”. Il presunto capitano della barca senza nome, il tunisino Mohammed Ali Malek, e il suo “secondo” sono portati via dalla polizia. Cinque giorni dopo l’incidente a Malta viene organizzata una cerimonia interreligiosa per rendere omaggio alle prime 24 vittime. A Bruxelles, nello stesso momento, i 28 leader degli stati dell’Unione europea si riuniscono in “un consiglio straordinario” per rispondere alla “crisi dei migranti”. Si decide di triplicare il bilancio della missione Triton, che mesi prima era stato drasticamente ridotto rispetto a quello di Mare nostrum. Ma la priorità, afferma Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, non è solo “salvare le vite di innocenti”, è anche “lottare contro i trafficanti e ridurre i flussi dell’immigrazione illegale”. Negli ultimi dieci anni sono stati stanziati per la

lotta all'immigrazione irregolare più di 13 miliardi di euro.

La procura di Catania indaga sul naufragio dal giorno successivo all'incidente. Il fascicolo è finito sotto la riproduzione di un quadro di Monet in un ufficio pieno di scaruffie. Il sostituto procuratore Andrea Bonomo, un uomo serio e minuto con un paio di occhiali sottili appoggiati sul naso pronunciato, si è subito messo al lavoro. La sua squadra ha raccolto le prime testimonianze dei superstiti fin dall'arrivo al porto di Catania. Alcuni saranno ascoltati successivamente nell'incidente probatorio. Il sopravvissuto Kalifa Kanute: "Ricordo che la barca era guidata da un uomo di nazionalità tunisina che gestiva e impartiva ordini. Alle 23 del 18 aprile avvistavamo il mercantile, il capitano della nostra imbarcazione, notando che l'equipaggio non era di nazionalità italiana, invece di avvicinarsi provava ad allontanarsi urtando per tre volte il mercantile. Al terzo urto la nostra barca si è capovolta". Il sopravvissuto Samba Jacumba: "La sera del 18 aprile era buio. Ci siamo avvicinati al mercantile ma poi il comandante ha accelerato come se avesse voluto scappare, e a quel punto ha urtato tre volte contro la nave. La terza volta, la nostra barca si è capovolta".

I loro racconti concordano. Mohammed Ali Malek, il tunisino che chiedeva sigarette sul pattugliatore, secondo il magistrato è il comandante della barca senza nome e quindi il responsabile della tragedia.

Mohammed Ali Malek, 27 anni, è accusato di "omicidio colposo plurimo, naufragio colposo e sequestro di persona". Durante il processo l'accusa di sequestro di persona decade. Il siriano Mahmoud Bikhit, 25 anni, viene identificato come il mozzo, ed è accusato di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". I due uomini rischiano rispettivamente diciotto e cinque anni di carcere. Qualunque responsabilità dell'equipaggio della King Jacob viene esclusa: "Il personale del cargo mercantile ha prestato soccorso coscienziosamente e non ha in alcun modo contribuito al fatale incidente", osservano gli investigatori. Esperto di processi contro la mafia, nel 2011 il sostituto procuratore Andrea Bonomo è passato a occuparsi di traffico di esseri umani. La procura di Catania negli ultimi tre anni è diventata l'epicentro della lotta al traffico di esseri umani nel Mediterraneo centrale. Bonomo può vantare il primo arresto in mare di trafficanti di esseri umani provenienti dall'Egitto. I suoi metodi sono innovativi. Per esempio, i sopravvissuti sono considerati testimoni e non sono indaga-

ti per il reato di immigrazione clandestina, come prevede la legge. Questa è una novità per la giurisprudenza italiana. La procura di Catania, diretta dal procuratore generale Giovanni Salvi, riesce a imporre questa prassi, che è contestata dagli avvocati, ma ritenuta valida dalla cassazione. Tuttavia i magistrati catanesi si scontrano ben presto con gli ostacoli prodotti dalla situazione in Libia. Nelle testimonianze i sopravvissuti della barca senza nome sostengono di aver pagato degli intermediari al servizio di un trafficante libico soprannominato Ali. Altri raccontano che, dopo mesi di prigionia, so-

Non potendo arrivare ai vertici di queste organizzazioni si arrestano gli scafisti

no stati portati a forza sul peschereccio da uomini armati. Come convalidare questi racconti quando dall'altro lato del Mediterraneo regna il caos? Il traffico in Libia è in mano a organizzazioni criminali "fluide", che cambiano e si adattano rapidamente. I barconi, sempre più carichi, salpano a ritmo sostenuto dalle spiagge di Garabulli, Zuwara, ma anche da Zawiya o da Zliten. Grazie alle intercettazioni e alle testimonianze, gli investigatori italiani riescono regolarmente a identificare i capi. Ma non possono chiedere né rogatorie né estradizioni, perché in Libia da anni non ci sono istituzioni con cui collaborare. Non potendo arrivare ai vertici delle organizzazioni, quasi ottocento "scafisti" o "capitani" sono stati arrestati in Italia nel 2016.

Operazioni di recupero

La marina militare italiana impiega un mese a localizzare il relitto che riposa in fondo al Mediterraneo. Il recupero del barcone è stato chiesto dal presidente del consiglio in persona che vuole dare un segnale agli altri leader europei. Le ricerche sono complesse: la barca è affondata a 180 chilometri dalle coste libiche e a 320 chilometri dalla Sicilia, in una zona di piattaforme petrolifere. I robot esplorano un'area di 1.800 chilometri quadrati. I primi corpi sono recuperati il 7 maggio. Nel luglio del 2015 all'ospedale di Catania il medico legale Cristina Cattaneo esamina i primi tredici cadaveri. È la direttrice del Laboratorio di antropologia e odontologia forense (Labanof) dell'istituto di medicina legale dell'università statale di Milano, ha 51 anni, capelli corti e spetinati,

gli occhi che brillano di passione. Da anni Cattaneo chiede al parlamento italiano di adottare una legge che autorizzi la creazione di una banca dati per identificare i morti senza nome. "Una persona che muore senza nome è una storia senza conclusione", dice. Quando Vittorio Piscitelli, il commissario straordinario per le persone scomparse, la coinvolge nel progetto d'identificare le vittime del naufragio del 18 aprile, ricorda di aver riempito in fretta una valigia e di essersi precipitata sul primo treno notturno per la Sicilia. Cattaneo, infatti, non prende aerei da anni.

È il terzo naufragio di cui si occupa. Era ancora una specializzanda quando ha esaminato nel 1997 i corpi di numerosi albanesi annegati dopo un naufragio nell'Adriatico. Era già a capo del Labanof quando si è occupata dei 368 migranti morti al largo di Lampedusa nell'ottobre del 2013. In quell'occasione ha contribuito all'elaborazione di un protocollo d'identificazione dei morti senza nome, un'iniziativa unica in Europa. "Più di trentamila persone sono annegate nel Mediterraneo dal 2000. È uno dei più grandi disastri di massa dalla seconda guerra mondiale". Quello che la colpisce, dice Cattaneo, "non sono tanto i numeri quanto l'indifferenza. È scandaloso pensare quale diversità di trattamento riserviamo a questi morti, rispetto ai morti di qualsiasi disastro aereo avvenuto in Europa".



Sul pavimento di una stanza dell'ospedale di Catania, Cattaneo e i suoi collaboratori lavorano alle autopsie per trenta ore senza interruzioni. Oltre a prelevare il dna, esaminano le caratteristiche morfologiche, fanno l'inventario dei documenti d'identità, dei sacchetti di terra e delle foto che a volte trovano cuciti nelle tasche. "Arriviamo a dire che è inutile identificare i morti, che le famiglie non li reclamano, ma questo non è vero. Le famiglie non sono informate e spesso non possono denunciarne la scomparsa, non sanno a chi rivolgersi. Il risultato è che i nostri cimiteri sono pieni di morti senza nome".

Il centro di accoglienza per richiedenti asilo di Mineo, un comune della provincia di Catania, è un'ex base militare statunitense. È anche uno dei più grandi campi profughi d'Europa. I sopravvissuti della barca senza nome - Samba, Omar, Kalifa, Sékou, Hasan, Vaiton, Makan, Tanja e Mansour (il cui nome è stato cambiato per proteggerne l'identità) - sono portati a Mineo, parcheggiati nel campo con altri 3.500 migranti dietro alle recinzioni di filo spinato alte tre metri. Il loro sogno d'Europa finisce qui, tra i

Il sostituto procuratore di Catania Andrea Bonomo, nel settembre del 2016



campi e gli aranceti battuti dallo scirocco. Avevano immaginato “città ricche”, si ritrovano bloccati in uno scenario di cartapesta: case gialle e rosa allineate lungo Intrepid lane o Constitution avenue.

“È questa l’Europa?”, chiede Mansour, un senegalese di trentun anni che ogni notte rivive il naufragio, le urla di quelli che non sanno nuotare e si aggrappano a lui, quelli che per sopravvivere ha dovuto lasciar anegare. Più di settecento morti, tra cui un ragazzo che chiama fratello: “Aveva diciotto anni, era piccolo. Non era un fratello di sangue, ma le nostre famiglie si conoscevano. Non ho ancora avuto il coraggio di chiamare la madre”. Sul materasso appoggiato per terra, Mansour pensa ai suoi familiari, alla spiaggia, agli amici di Dakar, al suo piccolo negozio di tappezziere. “Perché sono partito?”. Le giornate scorrono tutte uguali, tutte malinconiche. Mansour non ha nulla da fare, si tormenta nei pensieri negativi.

Non ha ricevuto i 2,5 euro quotidiani che gli spettano. Il campo “si arricchisce sulla pelle dei rifugiati”, accusa. Il centro di Mineo è oggetto di una grossa inchiesta giudiziaria che coinvolge una cinquantina di persone: politici, funzionari, imprenditori accusati di appropriazione indebita di fondi pubblici stanziati per gli “ospiti”. L’accoglienza dei richiedenti asilo può diventare un affare. “Il traffico di droga è meno redditizio dei migranti”, ha detto Salvatore Buzzi, capo di un’organizzazione coinvolta nell’inchiesta Mafia capitale.

Le operazioni per riportare a galla la barca senza nome sembrano interminabili. Problemi tecnici, condizioni meteorologiche difficili: l’operazione è rimandata di settimana in settimana. Il peschereccio riposa inclinato sulla chiglia a 375 metri di profondità. I segni dell’impatto sono visibili sulla prua e sul lato sinistro della poppa. Nessuno sa quanti morti si trovino an-

cora nella pancia della barca. Per tirarla fuori dagli abissi sono state impiegate più di trecento persone e numerosi mezzi per un costo totale di 9,5 milioni di euro. Un’azienda privata specializzata in tecnologia *offshore* ha fabbricato un’imbracatura per sollevare il relitto.

Il 27 giugno 2016, più di un anno dopo il naufragio, l’operazione di recupero della barca senza nome può finalmente cominciare. La struttura per sollevarla si trova sul rimorchiatore Ievoli Ivory. Dal ponte della nave Anteo, il contrammiraglio della marina militare italiana Paolo Pezzuti controlla le operazioni. In questa zona ci sono forti venti e il rimorchiatore è scortato da due navi militari, la San Giorgio e la Tremite, che trasportano due elicotteri, un robot, dei container refrigerati per le salme. Ci vogliono ore di lavoro. I sommozzatori agganciano al peschereccio il modulo metallico trasportato dal rimorchiatore. Bisogna posizionare le navi, tirare e fissare i cavi di trazione, controllare le correnti. E, metro dopo metro, il relitto viene sollevato verso la superficie. È notte quando la barca senza nome emerge dall’acqua. Inclinato, come sospeso, il peschereccio sembra pronto a ricadere da un momento all’altro.

Quando finalmente si stabilizza, verso le 22.30, “tutti restano muti, come raggelati”. “Quello che era emerso dalle profondità aveva qualcosa di spettrale. Dai suoi fianchi uscivano acqua, resti di corpi, detriti”, racconta Pezzuti. All’alba il convoglio si dirige verso la base militare di Melilli, ad Augusta, in Sicilia. È un porto della Nato usato per il rifornimento delle navi: attracchi e grandi hangar in un paesaggio di impianti petrolchimici. Il peschereccio azzurro è trainato fino alla base, dove i vigili del fuoco si mettono al lavoro. I corpi erano “ammassati come nei treni per Auschwitz”, cinque per metro quadrato, nella stiva, nella sala macchine e perfino nel pozzo delle catene.

Un alone di mistero

Massimo Ferrante è entrato nella vicenda della barca senza nome dopo una telefonata ricevuta in piena notte. È un giovane avvocato di Catania, a cui spesso capita di difendere d’ufficio presunti scafisti. Così incontra il tunisino Mohammed Ali Malek, accusato di essere il capitano del peschereccio. Nel settembre del 2016, a poche settimane dal verdetto di primo grado, Ferrante sta mettendo a punto la difesa del suo cliente. Riassume la sua storia in poche parole. Mohammed Ali Malek, nato nel 1988 in una piccola città costiera della Tunisia, avrebbe attraversato il Mediterraneo una

Da sapere Naufragi e soccorsi nel Mediterraneo

3 ottobre 2013 Muoiono 368 persone in un naufragio al largo di Lampedusa.

18 ottobre 2013 L’Italia lancia la missione di ricerca e soccorso Mare nostrum.

1 novembre 2014 Finito il mandato di Mare nostrum, comincia la missione Triton, gestita dall’agenzia europea Frontex. Ha risorse inferiori a quelle di Mare nostrum. L’area di pattugliamento è ridotta del 65 per cento.

12 aprile 2015 Quattrocento migranti muoiono in un nau-

fragio nel Mediterraneo.

18 aprile 2015 Un’altra imbarcazione affonda al largo della Libia. Muoiono almeno 723 migranti.

24 aprile 2015 L’Unione europea triplica i finanziamenti alla missione Triton.

13 maggio 2015 Viene presentata l’Agenda europea sull’immigrazione (2015-2020), che prevede il ricollocamento dei richiedenti asilo nei paesi europei in base a un sistema di quote e il reinserimento di ventimila perso-

ne dai campi profughi extra-europei.

Dicembre 2015 Nel corso dell’anno più di un milione di migranti ha raggiunto l’Europa via mare. I morti sono stati quasi tremila.

18 marzo 2016 L’Unione europea e la Turchia firmano un accordo sulla gestione dei migranti.

Aprile 2017 Dal 1 gennaio sono arrivate via mare sulle coste europee 29mila persone. Altre 663 sono morte durante il viaggio.

prima volta durante la primavera araba per raggiungere “una fidanzata” in Italia. Rimpatriato, avrebbe voluto ritentare la fortuna per “stare con la ragazza e il figlio”. Si spiegherebbe così la sua presenza sul peschereccio. Il presunto capitano giura “che un altro bianco guidava la barca, forse un bangladese dalla pelle chiara, che è morto”. L’avvocato sostiene la versione del suo cliente: “Mohammed Ali Malek è un migrante come gli altri”.

Un punto lo turba. E se fosse stata la nave portacontainer King Jacob a causare l’incidente? Questa pista ovviamente spianerebbe la strada alla difesa. È difficile non notare le contraddizioni nella testimonianza del capitano della King Jacob. “Ha dichiarato che c’erano onde alte tre metri mentre non era vero, ha detto che era fermo e poi che avanzava ancora alla velocità di tre nodi”. Ferrante è colpito dall’“alone di mistero che circonda la nave cargo”: “Vorrei capire perché nessuno dei diciotto membri dell’equipaggio abbia fatto un video o una foto, perché gli uomini della King Jacob sono stati tutti esclusi dalle indagini, tranne il capitano e il suo secondo”. Come gli aerei, le grandi navi sono dotate di una scatola nera che raccoglie automaticamente i dati. Una scatola nera che il capitano della King Jacob non ha fornito: “Quando gliel’hanno chiesta ha detto: ‘Sì, ce l’abbiamo, ma credo che abbia registrato solo quello che è successo dopo l’impatto’”. L’avvocato ha contattato il capitano filippino, poi il suo armatore, Msc, una delle più importanti società di trasporto marittimo al mondo, e anche una delle meno trasparenti. Non ha ottenuto la scatola nera. “Sa cosa trasportava la nave cargo?”, chiede. “Quando la King Jacob è arrivata a Palermo, la polizia è salita a bordo, ma non ha controllato i container. Il capitano ha detto che trasportavano cibo in Libia”. “Secondo lei nascondevano merce illegale?”. “Assolutamente sì”. In questo “alone di mistero” ci sono due certezze. L’armatore non ha risposto alle richieste di un’intervista. E, poco dopo il naufragio, la King Jacob ha cambiato nome per diventare l’Msc Isabelle.

Sotto i tendoni

È passato un anno e mezzo dall’ecatombe “senza precedenti nel Mediterraneo”. In quell’arco di tempo sono arrivati in Europa un milione e mezzo di migranti. Una sede dell’agenzia Frontex è stata aperta a Catania, vicino alla base Nato di Melilli, dove riposa all’aria aperta la barca senza nome. Appoggiata su degli enormi cavalletti, tra un prato brullo e le banchine di rifornimen-

to delle navi militari, il peschereccio dall’azzurro ancora acceso sembra un oggetto inutile. Qualche metro più in là, sotto un enorme hangar, due tendoni verde mimetico esalano un odore nauseante. Davanti ronzano il motore di un grande camion refrigerato. I tendoni servono da obitorio. All’interno, studenti in tuta bianca esaminano i resti degli annegati della barca senza nome per ricostruire la storia dei loro corpi decomposti dal sale. Ogni pezzo di osso è registrato prima di essere infilato in una delle bare allineate accanto.

Tra gli effetti personali ci sono foto, carte d’identità, numeri di telefono

Gli specializzandi e i medici legali hanno accertato la morte di 723 persone. In alcuni sacchi i ricercatori hanno raccolto i resti di diversi individui. I corpi ritrovati sul fondo del mare vicino al relitto sono 217. Gli altri sono stati estratti in diversi punti della barca: 189 dalla coperta, 212 dalla stiva, 42 dalla sala macchine e 15 dalla sentina. Tra gli effetti personali degli annegati ci sono foto, biglietti da visita, carte d’identità, pagelle scolastiche, foglietti con numeri di telefono, sacchetti di terra del paese d’origine, croci, Corani, certificati di vaccinazione, carte sim, banconote, spazzolini da denti, orologi, merendine al cioccolato confezionate.

Per guadagnare tempo, è stata messa in piedi una collaborazione tra il laboratorio milanese di Cristina Cattaneo, il ministero dell’istruzione e i dipartimenti di medicina legale e di antropologia di tredici università. All’inizio del lavoro tutti i ricercatori hanno cominciato a fare sogni strani. Il medico legale Danilo De Angelis sognava donne che lo consolavano, Cristina Cattaneo persone impiccate sul ponte di una barca. Quando la dottoressa Antonina Argo, dell’università di Palermo, ha trovato dell’aspirina in tasca a uno degli annegati, ha pensato: “Avrei potuto metterla in tasca a mio figlio, prima che partisse per un viaggio”. Sotto i tendoni, tra i settecento sacchi per le salme, ne sono tutti consapevoli: quello che stanno facendo “è dare a tutti il segnale che non chiudiamo gli occhi”.

Pippo, impiegato del cimitero di Catania, indica un viale: “I corpi sono laggiù”. Al cimitero le salme arrivano direttamente da Melilli e sono sepolte in un terreno senza

lapidi. Solo un numero scritto su una targa metallica permette di identificarle. Il sindaco della città ha fatto realizzare un monumento funerario. Un po’ ovunque in Sicilia, dei semplici cittadini cercano di ridare dignità ai più di 1.600 migranti anonimi sepolti sull’isola: poesie incise nel legno, lapidi di marmo offerte da donatori, qualche fiore. Pippo ha seppellito molti dei corpi della barca senza nome a Catania. Hanno “la fortuna di avere delle bare, per gli altri non abbiamo nemmeno i teli in cui avvolgerli”. Fa qualche passo: “Qui ci sono i bambini di un altro naufragio. Vederli così piccoli, con gli occhi ancora aperti. Che posso dirle? A loro ho dato una coperta”. Ora nel suo cimitero “non c’è più posto”. Così gli annegati sono mandati a Siracusa, dove vengono sotterrati. “Immigrato sconosciuto deceduto nel canale di Sicilia”, è scritto sulle lapidi.

Il processo del capitano della barca senza nome si è concluso nel dicembre del 2016. Il giudice ha accolto la richiesta dell’accusa di applicare il massimo della pena. Mohammed Ali Malek è stato condannato a diciotto anni di carcere, il suo aiutante a cinque. Qualche settimana prima del verdetto, il capitano della barca senza nome ci aveva mandato una lettera. Tre mesi dopo ne ha inviata un’altra. Nella seconda lettera, scritta in arabo dopo la condanna, dice: “Non sono un assassino, e non sono un capo, e non sono Mohammed Ali Malek. Fratelli della verità, come può un giudice mettere in galera un uomo senza essere sicuro della sua identità? Quando ho chiesto che venisse riconosciuta la mia vera identità, il giudice ha risposto che non aveva importanza”. Malek sostiene che il suo vero nome è un altro e che le autorità non hanno voluto prendere in considerazione la sua vera identità.

Un gruppo di ricercatori dell’Università di Londra ha ricostruito nel rapporto *Death by rescue* il naufragio del 18 aprile 2015 grazie alle testimonianze dei superstiti, alle immagini satellitari, ai documenti ufficiali. L’analisi concorda con quella della giustizia italiana: la King Jacob ha fatto il suo dovere. Ma lo studio punta il dito sugli effetti delle politiche europee, che hanno l’unico obiettivo di controllare le frontiere: “La guardia costiera ha dovuto delegare le operazioni di soccorso alle grandi navi mercantili. Ma i loro equipaggi non hanno la formazione necessaria per operazioni di questo tipo. La struttura di una nave cargo non permette di guidare i soccorsi di barconi sovraccarichi”.





Cimitero di Siracusa, settembre 2016

Uno degli autori del rapporto, Lorenzo Pezzani, cita un documento riservato dell'agenzia europea Frontex: "Il ritiro delle forze navali, se non programmato correttamente e se non annunciato con sufficiente anticipo, causerà probabilmente un numero maggiore di morti". Gli esperti avevano ragione: in tre anni il numero dei morti è decuplicato. La traversata del Mediterraneo uccide in media una persona ogni due ore.

Intanto le minuziose ricerche dei medici legali italiani disegnano i contorni delle vite scomparse nel naufragio del 18 aprile. I corpi raccontano molto. Non sono stati scoperti abiti né ossa femminili. A bordo erano tutti uomini. La maggior parte aveva tra i venti e trent'anni. Un terzo erano adolescenti tra i dodici e i sedici anni. Quattro o cinque avevano più di cinquant'anni. Uno di loro era un bambino di circa sette anni. Erano quasi tutti originari dell'Africa: Eritrea, Somalia, Ghana, Mali, Costa d'Avorio, Sierra Leone, Ciad, Senegal, Guinea Bissau e Gambia. Alcuni venivano dal Bangladesh. Tutto questo è confermato dalla cinquantina di documenti d'identità ritrovati. È ancora presto per essere certi del numero esatto di morti: "Circa settecentocinquanta". Ma forse di più. Cattaneo vorrebbe che le famiglie potessero identificare i loro pa-

renti. Ma come organizzare "un archivio dei migranti senza nome" al livello internazionale? Come raggiungere i parenti in paesi lontani e spesso governati da dittatori? Per Cattaneo, questo progetto "riguarda la nostra umanità" e le polemiche sui costi di questa operazione non la toccano. "Dovremmo piuttosto chiederci perché siamo arrivati al punto di riesumare una fossa comune in mezzo al mare".

Tracce perdute

Il capitano e il mozzo sono stati condannati in primo grado dal tribunale di Catania. Gli altri 26 sopravvissuti al naufragio sono stati abbandonati dalle autorità italiane. Perfino gli avvocati hanno perso le tracce dei minorenni che dovevano seguire. Tutti hanno ottenuto un permesso di soggiorno umanitario di due anni, un documento che non consente di viaggiare. Ritrovarli è stato impegnativo. Cambiano spesso cellulare, ma soprattutto non hanno voglia di parlare. "A che serve?", dicono. Trasportato in elicottero in ospedale dopo il naufragio, Hasan Kasan soffre di problemi fisici e psicologici. Tutte le sere, nella piazza centrale di Catania, vende ai turisti piccoli giocattoli e oggetti di fabbricazione cinese. Nasir e Riazul, due minorenni bangladesi, sono stati accol-

ti in un centro per minori d'origine straniera in Sicilia. Riazul, che ha il viso sottile, il naso ben disegnato e un'intelligenza notevole, sogna di scappare in Germania o in Svezia, dove, dice, i profughi sono "accolti meglio". Mansour il senegalese vive vicino a Milano, a casa di un amico d'infanzia ritrovato su Facebook. Distribuisce volantini pubblicitari, vende borse e altre merci nei parcheggi dei centri commerciali: "I soldi entrano, escono, ma bastano appena per vivere".

Sei si sono stabiliti in Puglia. Per lo più raccolgono pomodori e altri ortaggi per una quindicina d'euro al giorno. Sékou l'ivoriano, che porta i segni della tortura, è arrabbiato. Suo fratello Karim, morto nel naufragio, è stato sepolto senza che nessuno lo avvertisse e gli dicesse dove: "Non si occupano di noi". Khalifa ha deciso di andare a Parigi, come cinque altri superstiti: "In Italia non c'è futuro". Omar ha attraversato le Alpi a piedi, senza cibo. Dopo aver trascorso qualche notte nella metropolitana di Parigi, ha incontrato un altro maliano che gli ha fatto un po' di spazio in un alloggio per migranti vicino all'aeroporto Roissy-Charles-de-Gaulle di Parigi. Quando ha presentato la richiesta d'asilo in Francia, gli hanno detto: "Guardi che lei non è l'unico a essere sopravvissuto a un naufragio". ♦ *fs*

Il presidente Erdoğan in un manifesto elettorale per il referendum. Istanbul, 29 marzo 2017



TOLGA BOZDOĞLU/EPA/ANSA

L'ultima sfida di Erdoğan

Maximilian Popp ed Eren Caylan, Der Spiegel, Germania

Il 16 aprile i turchi decideranno se cambiare la costituzione e dare tutto il potere al presidente. Nonostante la propaganda martellante del governo, il risultato non è scontato

Il lavoro di Müjdat Gezen è far ridere le persone. Fa satira alla tv turca e scrive opere teatrali e sceneggiature. Ma da qualche settimana, racconta, è depresso. I fanatici hanno appiccato il fuoco all'accademia teatrale di Istanbul che lui dirige. Gezen aveva fatto delle battute sul presi-

dente Recep Tayyip Erdoğan. “La Turchia ha perso il senso dell’umorismo”, dice.

Gezen, 73 anni, un uomo energico con la barba e i capelli grigi lunghi fino alle spalle, ci guida alla scoperta della sua scuola. I soffitti sono ancora neri di fuliggine, per il resto l’edificio è già stato rimesso a posto. Nel *foyer* alcuni ragazzi sono seduti su sedie di plastica, suonano la chitarra e scherzano. Sono pieni d’entusiasmo. Gezen spiega di non essere in ansia per la scuola di teatro, quanto per il paese. Durante il colpo di stato militare del 1980, è stato in prigione. “So com’è fatta una dittatura”, dice, “e non voglio viverla di nuovo”.

Da mesi in Turchia è in vigore lo stato di emergenza. Erdoğan ha colto l’occasione

del fallito golpe del 15 luglio 2016 per manipolare le istituzioni e mettere a tacere l’opposizione. Quasi 130mila dipendenti pubblici sono stati sospesi e circa 46mila persone sono state arrestate perché sospettate di aver cospirato contro lo stato. Secondo molti oppositori del governo di Ankara, ora c’è il rischio che Erdoğan trasformi definitivamente il paese in una dittatura. Con il referendum del 16 aprile i turchi voteranno una modifica alla costituzione che introduce un sistema presidenziale molto sbilanciato e che consegnerebbe anche formalmente tutto il potere a Erdoğan. Secondo il governo la riforma è indispensabile per garantire al paese sicurezza e benessere economico. Lo stesso Erdoğan parla di “rifondazione

della Turchia". La nuova costituzione darebbe al presidente poteri che non ebbe neanche il fondatore della repubblica turca, Mustafa Kemal Atatürk. Se dovesse vincere il sì, Erdoğan potrebbe sciogliere il parlamento come e quando vuole, non avrebbe più l'obbligo della neutralità politica, a cui oggi è tenuto il capo dello stato, potrebbe tornare alla guida del suo partito e nominare dodici giudici della corte costituzionale su quindici. La carica di primo ministro sarebbe abolita.

La campagna per il referendum è una lotta impari. Da una parte c'è un presidente che controlla tutte le istituzioni, la pubblica amministrazione, la polizia e la giustizia. Dall'altra un'opposizione divisa, con alcuni leader in carcere, e ignorata dai mezzi d'informazione. Eppure Erdoğan teme il risultato del referendum. Gli istituti di sondaggi fanno previsioni diverse. Alcuni danno in vantaggio il fronte del no, perfino di 10 punti percentuali.

Il 4 marzo i volontari del comitato per il no hanno allestito uno stand su una banchina del porto di Istanbul. Distribuivano volantini contro la riforma costituzionale, in cui si sosteneva che l'abolizione della democrazia parlamentare è il primo passo per l'abolizione della democrazia stessa. Se la riforma passasse, la Turchia sarebbe ostaggio degli umori e dei capricci di un unico uomo.

Il fronte del no sta portando avanti una campagna dal basso. Gli attivisti bussano a tutte le case, tengono discorsi nelle sale da tè, nelle associazioni sportive, nei centri culturali. Caricano video in rete, postano i loro slogan su Facebook, Twitter e Instagram. In poche settimane la parola *hayır*, "no" in turco, è diventata un hashtag molto diffuso. Il film *No!*, che racconta la sconfitta di Augusto Pinochet al referendum convocato nel 1988 per concedere al dittatore cileno un altro mandato di otto anni, ha fornito ispirazione a molti attivisti. Finché la principale tv a pagamento del paese, Digi-turk, l'ha tolto dal palinsesto.

Il governo, comunque, è nervoso. Erdoğan attacca gli avversari chiamandoli "terroristi" e "golpisti". Le autorità hanno proibito le manifestazioni in molte città, e a Istanbul la polizia ha usato i lacrimogeni contro i sostenitori del no. Per il presidente la posta in gioco il 16 aprile è alta. Se la riforma costituzionale fosse respinta, i suoi avversari potrebbero chiedergli di dimettersi. In quel caso non perderebbe solo il potere. Erdoğan potrebbe anche essere giudicato da un tribunale, visto che l'opposizione lo accusa di corruzione. Anche l'esercito è ac-

cusato di crimini di guerra nel conflitto contro i curdi. Il referendum, insomma, è lo scontro finale per entrambe le fazioni.

In questo clima, Erdoğan è venerato dai suoi elettori. Anche perché, a differenza di altri politici di spicco, non viene da una famiglia ricca: il padre era un pescatore, e da bambino lui vendeva ciambelle al sesamo nelle strade di Istanbul.

L'inizio del declino

Ozan Ceyhun, 56 anni, è seduto in un bar sul Bosforo. È appena tornato da Bruxelles, ma sta per ripartire per la Germania insieme al ministro degli esteri turco. Il padre, Demirtaş, era uno scrittore e sociologo turco di sinistra. Negli anni ottanta, durante il regime militare, Ceyhun è fuggito in Germania. Ha lavorato come consulente per il ministero delle politiche sociali del land dell'Assia ed è stato europarlamentare del Partito socialdemocratico. Ora è consulente del governo turco per le questioni europee. "Erdoğan è l'unico vero socialdemocratico turco", dice. Ha riformato il paese scontrandosi con mille resistenze, continua Ceyhun, ha messo fine al potere dei militari, ha fatto crescere l'economia e ha introdotto la copertura sanitaria per tutti.

Nei suoi discorsi, spesso Erdoğan parla in modo simile al presidente degli Stati Uniti Donald Trump o ai populistici europei di destra. Da una parte, sostiene, c'è la grande maggioranza dei musulmani devoti e lavoratori instancabili, dall'altra le élite privilegiate che vogliono reprimere le loro aspirazioni. Amici e nemici, noi contro loro. Il problema è che, nonostante sia al potere da quattordici anni, molti elettori continuano a considerare il presidente come l'uomo nuovo estraneo alla politica.

Il 5 marzo migliaia di persone si sono riunite in un centro commerciale per osannare Erdoğan. Sventolavano le bandiere turche e striscioni con su scritto *Evet*, "sì" in turco. In quell'occasione Erdoğan ha parlato brevemente dell'economia e del sistema presidenziale, poi è passato al suo argomento preferito di questi giorni: la Germania. "Andrò in Germania quando mi pare", ha gridato, "e se non mi lasciano entrare, gli scatenano tutti contro".

Il divieto di entrare in Germania per i politici turchi che vogliono fare campagna elettorale in vista del referendum in fondo fa comodo al presidente. Gli permette di presentarsi nelle sue vesti preferite, quelle del difensore della Turchia che si oppone ai potenti del mondo. La polemica con i tedeschi serve anche a distogliere l'attenzione

CONTINUA A PAGINA 52 »

L'opinione

Un voto fondamentale

Ahmet Insel,
Cumhuriyet, Turchia

Tra pochi giorni la Turchia andrà alle urne per un voto che definirà il futuro del paese. Un voto diverso da tutti gli altri. Di solito l'esito di un'elezione si può modificare alla successiva tornata elettorale. Ma questo referendum non è un comune voto regionale o legislativo. Per quanto il presidente Erdoğan si ostini a negarlo, la sera del 16 aprile sarà chiaro se i turchi avranno approvato o meno un vero e proprio cambio di regime. Tutto questo va ricordato a chi è convinto che le riforme costituzionali proposte non cambieranno granché e che quindi il nostro voto non farà una grande differenza.

Anche se riparare i danni fatti dal governo in carica sarà molto difficile, a questo punto si può ancora dare una svolta alla situazione. Se però l'attuale equilibrio tra i poteri sarà legittimato costituzionalmente dal voto, diventerà davvero arduo fare qualcosa. Oggi giudici e pubblici ministeri vengono sospesi, sottoposti a inchieste e condannati per il semplice fatto di aver preso decisioni sgradite al potere. Se vincessero il sì, questa non sarebbe più un'eccezione ma diventerebbe la regola. E in futuro una società ormai esasperata potrebbe produrre un'autocrate che farà rimpiangere quello attuale.

Chi il 16 aprile decide di non andare a votare accetta lo stato di cose attuale, cioè la concentrazione di tutti i poteri in una sola persona. A pochi giorni dal voto sembra che le percentuali per il sì e per il no siano quasi uguali. In caso di vittoria del sì sarà istituito un regime autoritario elettivo che potrebbe durare decenni. Chiunque sarà eletto sarà un'autocrate e governerà in modo autoritario. Per esperienza sappiamo che è ingenuo pensare che un'autocrate possa rinunciare volontariamente al potere. E sappiamo anche che situazioni simili portano al caos. Per questo votare no significa difendere lo stato di diritto, le leggi e le libertà non solo degli oppositori ma anche di quelli che sostengono il governo. Significa dire no al potere attuale e ai dittatori del futuro. Oggi abbiamo la possibilità di farlo. In futuro non è detto che l'avremo ancora. ♦ ga

dai problemi interni. Perché se Erdoğan è all'apice del suo potere, il paese è in pieno declino. I licenziamenti di massa tra i dipendenti pubblici hanno paralizzato l'apparato statale, l'esercito è coinvolto in una complicata missione in Siria e l'economia è in difficoltà. Perfino all'interno del partito di governo c'è una frattura. Ovviamente nessuno si azzarda a parlarne in pubblico, ma ormai alcuni deputati del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) non sopportano più la sete di potere del presidente.

Un paese spaccato

Ertuğrul Yalçınbayır tira un profondo sospiro. "La Turchia stava quasi per entrare nell'Unione europea", dice, "e ora stiamo per diventare un'autocrazia mediorientale". Yalçınbayır, avvocato di Bursa, è uno dei pochi fondatori dell'Akp a criticare apertamente il governo. Ha 70 anni, è stato vice-premier e ha lasciato il partito in polemica con Erdoğan. Non ha più nulla da perdere. Secondo lui, il presidente si sente chiamato da Dio a governare la Turchia. È un sovrano rimasto solo, irritabile e sospettoso verso tutti. "Non sa più di chi fidarsi", dice, "vede nemici dappertutto".

Lo scontro con il movimento del predicatore islamista Fethullah Gülen ha fatto aumentare la sua paranoia. Fino al 2011, Gülen era un fedele alleato di Erdoğan e i suoi uomini occupavano ruoli chiave nelle istituzioni. Poi c'è stata la rottura, e oggi Gülen è sospettato di essere l'ispiratore del fallito colpo di stato del 2016. Per questo i suoi seguaci sono trattati con il pugno di ferro.

Già qualche anno fa, in un rapporto riservato dell'ambasciata statunitense ad Ankara, si leggeva che Erdoğan si era "circondato di una ristretta cerchia di consulenti servili". Oggi, a quanto pare, il presidente s'informa esclusivamente attraverso giornali islamici e a malapena gli arrivano notizie dai ministeri.

Molti politici di punta dell'Akp - come l'ex presidente Abdullah Gül, che ha studiato a Londra e ha esercitato a lungo una grande influenza su Erdoğan - hanno lasciato i loro incarichi di governo. Ormai le priorità politiche del paese sono dettate da figure come Yiğit Bulut, il consigliere capo di Erdoğan, l'uomo che nel 2013 ha dichiarato che le potenze straniere volevano uccidere il presidente turco con la telepatia. Nello stato di Erdoğan non c'è più spazio per critiche e distinzioni.

Erdoğan ha occupato le istituzioni. È lui che decide chi assumere e chi licenziare. Lo stato di diritto esiste solo sulla carta. I sin-

daci poco graditi sono rimpiazzati dai preferiti. I rettori delle università, gli imprenditori, gli imam obbediscono agli ordini del presidente. Erdoğan ha anche fatto arrestare decine di parlamentari ed esponenti del Partito democratico del popolo (Hdp, progressista e filocurdo), tra cui i leader Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ.

Il declino della democrazia turca è particolarmente evidente nel rapporto tra il governo e i mezzi d'informazione. Nelle carceri turche ci sono 190 giornalisti: più che in Cina, Russia e Iran messi insieme. La mattina del 31 ottobre 2016 Aydın Engin, 76 anni, è stato arrestato insieme a dodici redattori del quotidiano Cumhuriyet, un giornale critico nei confronti del governo. Dopo alcuni giorni di detenzione preventiva, Engin è stato rilasciato per ragioni d'età. Ma undici suoi colleghi sono ancora in prigione in attesa di giudizio. Engin era già stato più volte arrestato dal regime militare. "All'epoca il governo si sforzava di preservare almeno l'apparenza dello stato di diritto", dice. "Oggi Erdoğan fa tutto quello che vuole". La repressione colpisce anche i giornalisti stranieri. Deniz Yücel, corrispondente in Turchia del quotidiano tedesco Die Welt, è in prigione dalla fine di febbraio.

Con Erdoğan la Turchia è diventata un paese di delatori. Nelle aziende i capi spiano i dipendenti. A Germencik, una cittadina nel sudovest del paese, un uomo ha denunciato la fidanzata come seguace di Gülen dopo che lei si era rifiutata di sposarlo. Erdoğan ha esortato i capivillaggio a informare le autorità su presunte "attività sovversive".

Il punto è che il presidente non si accontenta di gestire il potere politico, vuole controllare l'intera società. Ed è nelle scuole

che si sta formando "una nuova, docile generazione" di cittadini. Con l'Akp al governo, le iscrizioni alle scuole religiose sono passate da 65 mila a quasi un milione.

Secondo le denunce del sindacato Eğitim Sen, agli insegnanti che devono essere assunti viene chiesto quale sia il loro atteggiamento verso l'islam. La teoria evolutuzionistica è stata cancellata dai programmi scolastici.

Anche le università stanno perdendo la loro autonomia. In futuro sarà direttamente Erdoğan a nominare i rettori degli atenei, pubblici e privati. Centinaia di ricercatori sono stati licenziati dopo il fallito golpe del 2016, in particolare quelli che all'inizio dell'anno avevano firmato una petizione per una soluzione pacifica al conflitto con i curdi. "I veri oscurantisti", ha detto il presidente, "siete voi cosiddetti intellettuali".

Questa politica, tuttavia, sta portando la Turchia verso l'implosione. Erdoğan ormai riesce a malapena a controllare le forze centrifughe che minacciano la stabilità del paese. I funzionari denunciano il caos che regna nella pubblica amministrazione: con la sospensione di quasi 130 mila dipendenti pubblici, manca il personale che applichi i decreti del governo. Le confraternite religiose all'interno della burocrazia si spiano a vicenda e le informazioni non sono condivise. La giustizia perde pezzi. Il pubblico ministero che doveva processare i giornalisti di Cumhuriyet è stato a sua volta accusato di essere un cospiratore. Le epurazioni colpiscono chiunque: il viceambasciatore turco in Svizzera, che almeno a parole aveva sempre difeso il governo, ha presentato domanda d'asilo perché in Turchia rischia di finire sotto processo.

Anche il conflitto con i curdi, la minoranza più numerosa del paese, contribuisce a questa instabilità. Dopo anni di progressi, nell'estate del 2015 è tornata la violenza. Secondo le organizzazioni per i diritti umani, negli scontri tra l'esercito turco e i combattenti del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, sono morte migliaia di persone. I villaggi distrutti dai bombardamenti nel sud-est del paese fanno pensare alla guerra nella vicina Siria.

Questa confusione si ripercuote anche sui mercati. La crescita economica degli ultimi anni è stata trainata dalle infrastrutture. Sono stati costruiti aeroporti, ospedali, strade, con soldi che arrivavano soprattutto dall'estero. Tra il 2003 e il 2012 le imprese straniere hanno investito in Turchia 400 miliardi di dollari. Nei venti anni pre-



Da sapere Tutto il potere

◆ In Turchia il 16 aprile 2017 si terrà un referendum sulla riforma costituzionale che trasforma il paese in una repubblica presidenziale, concentrando tutto il potere esecutivo nelle mani del capo dello stato. Prima di essere sottoposta al giudizio degli elettori, la riforma - che è stata fortemente voluta dal presidente **Recep Tayyip Erdoğan** - è stata approvata dal parlamento il 20 gennaio 2017 con 339 voti su 550. La Turchia è governata dal 2003 dal Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) del presidente Erdoğan, che è stato primo ministro dal 2003 al 2014, l'anno in cui è stato eletto alla presidenza.



TOLGA BOZDOĞU (EPA / ANSA)

cedenti dall'estero erano arrivati complessivamente 35 miliardi. Ma ora, a causa dell'incertezza che domina nel paese, c'è un'inversione di rotta. Nel primo semestre del 2016 gli investimenti stranieri si sono fermati a cinque miliardi di euro, la metà di quanto era arrivato nello stesso periodo del 2015. L'agenzia di rating Moody's ha declassato il debito pubblico turco a livello di *junk*, spazzatura. Nel terzo quadrimestre del 2016 l'economia ha registrato un calo dell'1,8 per cento. Le entrate del turismo si sono ridotte di un terzo. In rapporto al dollaro, la lira turca è scesa ai livelli del 1981. Erdoğan è alla disperata ricerca di soldi.

Il fronte del no

Il sistema Erdoğan, insomma, è vicino al collasso. Perfino gli ex alleati stanno prendendo le distanze dal presidente. Tuna Bekleviç, 40 anni, economista, ci riceve nel suo ufficio in un edificio appena costruito nella zona di Levent, il quartiere finanziario di Istanbul. Bekleviç, che parlando passa con naturalezza dall'inglese al turco, ha lavorato per quattro anni come consulente di Erdoğan. Ha visitato più di quattromila villaggi per reclutare sostenitori dell'Akp. "Erdoğan ha messo in piedi la più efficace macchina propagandistica della storia tur-

ca", dice. L'Akp ha nove milioni di iscritti. La rete del partito raggiunge città, villaggi, quartieri. I funzionari hanno spesso rastrellato voti grazie alle mazzette o promettendo posti di lavoro nelle istituzioni, spiega Bekleviç. Ma da quando l'economia va male, è rimasto poco da distribuire. "E il clientelismo dell'Akp è fallito".

All'inizio del 2017 Bekleviç ha fondato il suo partito, il Partito del no. Viaggia ancora per l'Anatolia, ma stavolta per convincere la gente a votare contro la riforma costituzionale. "Alla Turchia non serve un maggiore accentramento dei poteri", dice. "Servono più assemblee di cittadini". Poi racconta che molti turchi, anche in provincia, lo incoraggiano ad andare avanti. Perfino nelle regioni dove l'Akp prende più di due terzi dei voti, molti non vogliono la riforma della costituzione. "Il movimento del no è in crescita", dice Bekleviç.

Il governo sta facendo di tutto per trovare la strategia giusta. I dirigenti della segreteria dell'Akp ad Ankara, per esempio, consigliano di concentrarsi sulle conquiste ottenute da Erdoğan. Ma molti iscritti sono passati dalla parte opposta. "All'interno del partito c'è il panico", dice un attivista.

Se il 16 aprile Erdoğan dovesse vincere, gli oppositori interni al partito sarebbero

immediatamente messi a tacere. Ma i problemi non sparirebbero. La società è divisa. E la paura degli estremisti islamici e dei militanti curdi non svanirebbe dall'oggi al domani.

Se invece Erdoğan dovesse perdere, la Turchia non si trasformerebbe comunque in un paese davvero democratico nel giro di una notte. I dirigenti dell'opposizione sono tuttavia convinti che la vittoria del no servirebbe ad avviare un cambiamento. La frustrazione a lungo accumulata anche all'interno dell'Akp non sarebbe più controllabile, dice Gareth Jenkins del Central Asia-Caucasus institute.

Resta da chiedersi se Erdoğan saprà accettare di rinunciare al potere. Gli osservatori temono che l'Akp possa ricorrere ai brogli, visto che anche in elezioni precedenti ci sono state irregolarità. Inoltre Erdoğan ha appena licenziato diversi componenti della commissione elettorale. Il procuratore della repubblica di Antalya ha già messo in guardia sulla possibilità che i sostenitori del no siano trattati come terroristi. Un politico regionale dell'Akp, che nel frattempo è stato costretto a dimettersi, già tempo fa aveva avvisato i giovani del partito: "Se dovessimo prendere meno del 50 per cento, preparatevi alla guerra civile". ♦ *nv*

Myitkyina, stato del Rakhine, Birmania, maggio 2016



Chien-Chi Chang

MAGNUM/CONTRASTO

La delusione della nuova Birmania

Poppy McPherson, The Guardian, Regno Unito. **Foto di Chien-Chi Chang**

Sotto accusa per il silenzio sulla persecuzione dei rohingya, nel primo anno di governo Aung San Suu Kyi non ha mantenuto le promesse di cambiamento



la guida del governo con la carica, creata apposta per lei, di consigliera di stato. Ma, a un anno di distanza, in Birmania non si parla di progresso. I temi sono altri: dalla drammatica degenerazione di conflitti etnici che da anni covavano sotto la cenere a una nuova insurrezione dei musulmani rohingya, seguita da una repressione militare che ha spinto qualcuno a parlare di crimini contro l'umanità; dai numerosi casi di diffamazione online che stanno mettendo in discussione la libertà di espressione a un sistema giudiziario che in passato ha consentito ai militari di incarcerare migliaia di persone e ancora non è stato riformato. Di fronte a tutto questo, Aung San Suu Kyi è accusata di essere rimasta quasi sempre in silenzio, tenacemente determinata a non parlare con i giornalisti.

Da una serie di interviste con diplomatici, esperti, consiglieri ed ex consiglieri emerge la frustrazione causata da un governo che gestisce il potere dall'alto e non sembra all'altezza delle enormi sfide che ha di fronte. Il discutibile stile di leadership di Aung San Suu Kyi, il suo non sapere – o non volere – comunicare la propria idea di paese, la reticenza a denunciare apertamente la persecuzione delle minoranze hanno sollevato interrogativi sull'attendibilità dell'opinione comune. Qualcuno la difende, spiegando che ci vuole tempo per raddrizzare le storture di decenni, ma altri sono convinti che ci sia un equivoco di fondo. “Molti di quelli che hanno partecipato alla campagna per la liberazione di Aung San Suu Kyi erano progressisti”, spiega un diplomatico. “Credo che lei sia più vicina a Margaret Thatcher”.

È un'immagine che stride con quella della donna che, agli arresti domiciliari nella sua villa in riva al lago sul viale dell'Università a Rangoon, saliva in piedi su tavoli barcollanti per affacciarsi oltre il cancello e parlare di diritti umani alla folla. “Era elettrizzante”, dice David Mathieson, storico esperto di Birmania per Human rights watch oggi consulente indipendente. “Era

divertente. Era istruttiva. Difendeva principi giusti. È un peccato che oggi non faccia più cose del genere”.

A cinque ore di auto a nord di Rangoon, Naypyidaw, la distopica capitale della Birmania, è circondata da montagne e fitti boschi. È qui, nella cosiddetta “dimora dei re”, costruita per proteggere i generali da eventuali attentati, tra autostrade deserte a venti corsie e alberghi sfarzosi, che Aung San Suu Kyi passa le giornate da quando è al governo. A 71 anni, è una leader illuminata. Durante la prigionia ha preso l'abitudine di svegliarsi prima dell'alba per meditare e divide la casa con il suo cane e alcune domestiche. Fa colazione con un consigliere, quasi sempre Kyaw Tint Swe, un ex ambasciatore che per decenni ha difeso le iniziative della giunta militare. Un collaboratore dice che Suu Kyi mangia pochissimo. Gli unici lussi che si concede sono un guardaroba di *longyi* di seta e i film la sera, in particolare i musical. Win Htein le ha appena procurato una copia di *La la land*. Ma soprattutto lavora. Lavora moltissimo.

In una bolla

Oltre a essere consigliera di stato – una carica creata per aggirare la costituzione scritta dall'esercito, che le proibisce di diventare presidente – è ministra degli esteri, ministra dell'ufficio presidenziale e presidente di varie commissioni. Descritta da più parti come una maniaca del controllo, passa ore a spulciare i documenti e chiede di vedere ogni singola proposta di legge presentata in parlamento. I ministri girano regolarmente ai piani alti qualsiasi decisione. “Il problema è che nel suo gabinetto non c'è nessuno capace di prendere decisioni”, dice l'analista politico Myat Ko. Chi conosce Suu Kyi dice che suscita devozione e paura insieme. È descritta come affascinante e carismatica, ma anche tagliente e autoritaria. “Ha l'aria di una vera leader”, dice un diplomatico, “intelligente, spiritosa”. E aggiunge: “Ha fatto capire a tutti che vuole essere l'unica responsabile delle decisioni per evitare che si creino centri di potere alternativi”.

La consigliera è spesso dipinta come una persona che vive in una bolla, circondata da collaboratori fin troppo timorosi di raccontarle verità scomode. Un esperto di Rangoon impegnato nel processo di pace dice che spesso le brutte notizie neanche le arrivano. “Nelle riunioni è sprezzante, dittatoriale, a volte usa toni umilianti”, dice un volontario che, come molti altri intervistati, chiede di mantenere l'anonimato. Il governo, dice, è “completamente centra-

Non doveva andare così. La sceneggiatura voleva che l'attrice protagonista, un premio Nobel, prendesse il controllo del paese, portasse pace dove c'era guerra e benessere dove c'era povertà. Dopo anni di dittatura militare, la nazione sarebbe diventata un faro di speranza non solo per il suo popolo spaurito ma per gran parte del frammentato e turbolento sudest asiatico. Ma come spesso succede nei drammi a sfondo politico – soprattutto negli ultimi mesi – la Birmania e la sua leader di fatto, Aung San Suu Kyi, non hanno rispettato il copione.

Il 30 marzo 2016 la ex prigioniera politica più famosa del mondo ha assunto di fatto

lizzato, tutti hanno paura di lei". Non è questa l'amministrazione che molti sognavano dopo le elezioni del 2015, vinte dal partito di Aung San Suu Kyi, la Lega nazionale per la democrazia (Lnd). Obiettivamente quella vittoria epocale non è avvenuta in circostanze ideali. L'esercito ha mantenuto il controllo di molti ministeri chiave e delle forze di sicurezza. Nonostante questo, le elezioni e il passaggio di poteri dall'esecutivo precedente, appoggiato dai militari, sono avvenuti senza problemi. "Molte transizioni finiscono male", dice Richard Horsey, un analista politico di Rangoon. "Ma è anche vero che le transizioni sono sempre accidentate, e credo che la Birmania stia attraversando una fase molto accidentata della sua transizione".

I primi passi della nuova amministrazione sono stati incoraggianti. Suu Kyi ha liberato decine di prigionieri politici e ha annunciato la creazione di una commissione consultiva guidata da Kofi Annan sul Rakhine, lo stato dove la minoranza islamica rohingya è perseguitata da decenni. Ad agosto i colloqui di pace con i gruppi armati hanno fatto grandi passi avanti. A metà settembre gli Stati Uniti si sono impegnati a rimuovere tutte le sanzioni. Fin dall'inizio, però, si notavano delle crepe. La squadra di governo è stata ridicolizzata quando si è scoperto che diversi ministri avevano titoli di studio fasulli. Del resto non c'era molta scelta: le uniche persone con esperienza di governo provenivano dall'amministrazione precedente. Si dice però che Suu Kyi abbia una cerchia ristretta di collaboratori e che non si fidi facilmente degli altri.

La fedeltà al partito è diventata un'ossessione. Ai parlamentari dell'Lnd è stato proibito di parlare con i giornalisti prima delle elezioni e di sollevare questioni scomode in parlamento. La consegna del silenzio è stata rispettata a ottobre, quando è scoppiata una crisi nel Rakhine, e anche a novembre, quando quattro gruppi etnici armati hanno formato una nuova alleanza nel nord del paese. La pace è la priorità, ha detto Suu Kyi prima di arrivare al governo. Negli stati Shan e Kachin, tuttavia, il conflitto si è ulteriormente inasprito, con decine di migliaia di persone scappate in Cina.

Aung San Suu Kyi è una buddista bamar e appartiene al gruppo etnico dominante. "La signora", come la chiamano affettuosamente in tutto il paese, si è costruita un seguito tra le frammentate etnie birmane andando a visitare di persona le regioni di confine fin dal 1989, spesso indossando gli abiti tradizionali locali. Ultimamente, però, i leader dei gruppi etnici hanno messo in

discussione la sua solidarietà con le minoranze. Il governo ha condannato ufficialmente le violenze dei gruppi etnici armati ignorando le aggressioni dell'esercito. Una volta ha bollato un'importante organizzazione etnica come gruppo terrorista. Secondo l'esperto che ha lavorato al processo di pace, dietro questa scelta c'è un'unica strategia: "Mantenere buoni rapporti con il Tatmadaw", l'esercito birmano.

Sfida morale

L'immagine immacolata di Aung San Suu Kyi era già stata offuscata nel 2012, quando la leader non prese posizione dopo un'ondata di violenza settaria che portò alla morte di centinaia di persone, in maggioranza rohingya, nel Rakhine. In un'evidente concessione alle fazioni razziste interne, nel 2015 il suo partito impedì ai musulmani di candidarsi al parlamento. Molti giustificano questo cinismo con la convenienza politica e la paura delle reazioni di un esercito imprevedibile. Win Htein, il consigliere di Suu Kyi, ricorda un episodio del 1988: "Mi disse che una volta entrata in politica avrebbe cambiato tutto. Le critiche non l'avrebbero toccata".

La più grande sfida morale alla leader-

Da sapere Non è pulizia etnica

◆ In una rara intervista del 5 aprile 2017 alla Bbc, **Aung San Suu Kyi** ha negato che nello stato del **Rakhine** sia in corso una pulizia etnica a danno dei rohingya, la minoranza musulmana non riconosciuta che vive nel nord dello stato. Dal 1982, quando il governo militare promulgò la legge sulla cittadinanza, i rohingya sono apolidi, considerati dallo stato birmano immigrati irregolari provenienti dal Bangladesh. Le tensioni con la maggioranza buddista nei decenni hanno costretto centinaia di migliaia di rohingya a fuggire in **Bangladesh**, dove vivono in campi profughi e non sono considerati rifugiati. Nel 2012 interi villaggi nel nord del Rakhine sono stati incendiati, 88 persone sono morte e centomila rohingya sono stati sfollati. Nel 2015 25mila rohingya hanno cercato di raggiungere via mare i paesi del sudest asiatico ma sono rimasti alla deriva per giorni dopo essere stati respinti. Nell'ottobre del 2016 l'esercito birmano è intervenuto nel Rakhine contro presunti "ribelli" rohingya accusati di un attacco in cui sono morte nove guardie di frontiera. In seguito alla repressione, 70mila persone sono fuggite in Bangladesh riferendo di omicidi, stupri e violenze. L'Onu sta indagando contro la volontà del governo birmano, che potrebbe bloccare l'inchiesta. Suu Kyi nega che l'esercito sia libero di commettere violenze indiscriminate e, anche se ammette l'esistenza di ostilità, ritiene il termine "pulizia etnica" esagerato. **Bbc**

ship di Suu Kyi viene dal Rakhine, una polveriera di tensioni tra la minoranza musulmana rohingya e la maggioranza buddista. Il 9 ottobre 2016 c'è stata un'esplosione di violenza nel nord dello stato dopo che nove agenti di polizia sono stati uccisi al confine con il Bangladesh da un gruppo di rohingya armati di spade e fucili rudimentali. Suu Kyi ha ricevuto la notizia nel cuore della notte. Il mattino seguente ha convocato una riunione con le autorità del governo e della polizia. "Non era preoccupata, ma non era calma. Era sconvolta", ricorda Win Htein.

L'esercito ha isolato la zona, vietando l'accesso ai mezzi d'informazione e agli aiuti umanitari. Decine di migliaia di rohingya, che molti in Birmania considerano immigrati irregolari provenienti dal Bangladesh, sono fuggiti rifugiandosi nei campi profughi oltreconfine. Hanno raccontato di uccisioni e stupri di massa, accuse che l'esercito smentisce. Il governo respinge con indignazione molte di queste ricostruzioni, definendole "montature". Il rapporto di una commissione nominata dal governo ha citato la presenza di moschee e "bengalesi" per respingere le accuse. È stata una reazione a dir poco goffa. "Abbiamo discusso molto sulla comunicazione", afferma un diplomatico. Eppure, alla fine di marzo il ministro degli esteri ha dichiarato che una risoluzione dell'Onu con un invito a istituire una missione internazionale indipendente per accertare i fatti "non farebbe che esacerbare i problemi invece di risolverli".

Un diplomatico asiatico sostiene che ci sono voluti tre mesi prima che il delegato di Aung San Suu Kyi al ministero degli esteri facesse visita all'ambasciata del Bangladesh. Secondo il diplomatico, il governo si è offerto di rimpatriare una parte dei rohingya ma non ha detto nulla delle altre centinaia di migliaia di persone fuggite dalle violenze e chiuse nei campi profughi del Bangladesh. "Il governo è in carica solo da un anno ma ancora non abbiamo indicazioni concrete su come vuole affrontare la situazione nel Rakhine", osserva il diplomatico. Il ministero degli esteri birmano non ha voluto rilasciare commenti. Poi è arrivato l'attacco personale. A dicembre del 2016, più di una decina di premi Nobel hanno inviato una lettera aperta al Consiglio di sicurezza dell'Onu per denunciare una tragedia "in cui si manifestano azioni di pulizia etnica e crimini contro l'umanità". Nella lettera si parla di "potenziale genocidio".

Chi conosce Aung San Suu Kyi dice che non ha pregiudizi, ma che ha paura di essere dipinta come amica dei musulmani dai buddisti radicali più potenti e influenti.



MAGNUM/CONTRASTO

“Credo che il suo punto di vista sia simile a quello degli anziani bianchi negli Stati Uniti: non sono razzisti, ma per loro la questione razziale non è una priorità”, dice un diplomatico. Ma quando dieci mesi dopo il suo insediamento è stato ucciso uno dei suoi consiglieri, un avvocato musulmano, molte persone sono rimaste allibite dal silenzio di Suu Kyi. Ko Ni, uno dei costituzionalisti che hanno contribuito a creare la carica di consigliera di stato, è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco il 29 gennaio davanti all'aeroporto di Rangoon, con il nipote tra le braccia. Per un mese Suu Kyi non ha rilasciato commenti. Non ha nemmeno chiamato la famiglia. Solo alla fine di febbraio, dopo aver partecipato alla veglia funebre, ha fatto la sua prima dichiarazione.

Le forze armate esercitano ancora un'enorme autorità in Birmania e Suu Kyi ha poteri limitati su quello che avviene nella zona di conflitto. Ma anche nei settori di sua competenza, il governo non si sta dimostrando all'altezza. Nell'ultimo anno gli investimenti esteri hanno subito un crollo del 30 per cento, attribuito in parte a una politica economica incerta. L'Lnd, che ha la maggioranza in parlamento, potrebbe modificare e abolire leggi oppressive come il famigerato paragrafo 66d della legge sulle telecomunicazioni, usato per incriminare cen-

tinaia di persone che hanno criticato il governo e l'esercito su Facebook. Il partito, invece, si è piegato agli ordini superiori e sta applicando la legge nei procedimenti contro gli oppositori. All'inizio del 2017 erano almeno 38 le persone accusate di diffamazione online. Tra queste, due ubriachi che si erano lamentati di Aung San Suu Kyi e uno che ha definito “idiota” il presidente fantoccio Htin Kyaw. Champa Patel, direttore di Amnesty international per il sudest asiatico e il Pacifico, ha commentato: “Non è questo il cambiamento che l'Lnd aveva promesso l'anno scorso prima delle elezioni”.

I risultati non si vedono

Nel frattempo, le diplomazie occidentali continuano a dare a Suu Kyi il beneficio del dubbio. Pochi paesi hanno appoggiato la creazione di una commissione d'inchiesta dell'Onu sui rohingya. “È diffusa la convinzione che dobbiamo comunque sostenerla nel suo sforzo di cambiamento”, spiega l'esperto che ha lavorato al processo di pace. “Ma i risultati non si vedono”.

I collaboratori di Suu Kyi non si sono fatti intervistare. Win Htein, che è anche il portavoce dell'Lnd, definisce il silenzio della leader “politicamente accorto” e le interviste con i giornalisti “lunghe e dispendiose”. Win Htein, un ultrasettantenne che

dorme respirando da una bombola d'ossigeno, è considerato l'uomo che mantiene la disciplina nel partito. Intervistato nella sua casa a Naypyidaw, aggiunge: “Per favore dica ai delusi di guardare la storia. Abbiamo lottato per più di 27 anni, tra grandi difficoltà. Perciò è troppo presto. Hanno aspettative troppo alte”. Il governo ha contrastato la corruzione e favorito la libertà d'espressione, dice, aggiungendo che sul 66d “ci sono argomenti sia a favore sia contro”. Le voci secondo cui Suu Kyi sarebbe l'unica responsabile delle decisioni nel gabinetto sono solo “spazzatura”. Per governare, spiega, è necessario negoziare continuamente con l'esercito. Alcuni iscritti al partito appoggiato dall'esercito vogliono contestare la costituzionalità della carica di consigliera di stato. La posizione di Win Htein sui rohingya rispecchia pregiudizi diffusi. La “lobby musulmana”, dice, calca la mano sulle sofferenze del gruppo, anche se 120 mila rohingya sono confinati dal 2012 in campi profughi nel Rakhine. Win Htein dice che “gli immigrati irregolari continuano a riversarsi in Birmania da decenni” e che le pratiche islamiche sono incompatibili con i valori buddisti. Win Htein non può parlare per Suu Kyi. Ma sembra pertinente chiedergli se, in privato, simpatizza per i rohingya. Ci pensa e poi dice: “No”. ♦ *fas*

Timidi vantaggi

Megan Garber, *The Atlantic*, Stati Uniti

Foto di Fabrice Picard

È stata spesso considerata un problema, quasi una malattia. Ma la timidezza è una condizione normale. Solo che il mondo, affascinato dagli estroversi, non la sa capire né accettare

Negli anni settanta il dottor Henry Heimlich cominciò a praticare la cosiddetta manovra di Heimlich, che da allora ha salvato molte vite umane. Ma forse non quante avrebbe potuto. La manovra di disostruzione delle vie aeree, semplice da eseguire, ha un difetto: prima che si possa fare qualcosa, la persona che sta soffocando deve chiedere aiuto. E alcuni, a quanto sembra, sono riluttanti a farlo. “A volte”, osservava Heimlich lamentandosi della facilità con cui la natura umana può essere un pericolo per la vita umana, “chi sta soffocando si vergogna di quello che sta succedendo, riesce ad alzarci e si allontana senza farsi notare”. Se non incontra nessuno, “può morire o subire un danno cerebrale in pochi secondi”.

Sta succedendo qualcosa di brutto, non farti vedere dagli altri, metteresti in imbarazzo loro e te stesso. È un atteggiamento impulsivo davvero controproducente, ma facile da capire. La timidezza è un sentimento molto forte: anche nei momenti più convulsi e spaventosi, molte azioni sembrano preferibili al dare spettacolo.

La timidezza esprime tante emozioni diverse: imbarazzo, timore di un rifiuto e riluttanza a disturbare gli altri. È comune e allo stesso tempo misteriosa. È solo una sensazione? Un tratto della personalità? Una forma di ansia? Anche se per qualcuno

la timidezza è una compagna costante, da trattare più o meno come una malattia cronica, può colpire senza nessun preavviso anche i più socievoli. Può manifestarsi sotto forma di un sorriso muto, involontario, che ci appare sulle labbra quando siamo soli in ascensore con uno sconosciuto. Oppure, prima che si alzi il sipario, con una morsa allo stomaco, le mani che sudano e il desiderio disperato di scappare in qualche posto, qualsiasi posto, diverso dal palcoscenico. O può arrivare quando un boccone di pollo ci va di traverso, la gola si stringe, il mondo ci gira intorno, tutti ci stanno guardando e l'unica cosa che vorremmo fare è nasconderci.

Una nuova era glaciale

La timidezza è un mostro irriverente. O, come sostiene lo storico della cultura Joe Moran nel suo libro *Shrinking violets. The secret life of shyness* (Mammolette. La vita segreta della timidezza), è un mostro irriverente che ha sempre accompagnato, anche se impercettibilmente, tutta la storia dell'umanità. Negli Stati Uniti la timidezza è spesso associata a una serie di altri disturbi, dall'esitazione occasionale alla goffaggine, dalla paura del palcoscenico alla fobia sociale. Questa imprecisione in un certo senso si adatta benissimo alla timidezza: secondo Moran, la timidezza non è legata a una singola situazione o a un tratto del carattere, ma interferisce in modo più

o meno regolare nei rapporti umani. E riguarda persone di ogni età, paese e cultura. A volte può essere una maledizione, altre volte, come sosteneva Heimlich, può essere perfino mortale.

Tuttavia, afferma Moran, la timidezza può anche essere un grande dono, perché l'impulso all'introversione favorisce l'ingegnosità e la creatività che spesso mancano alle persone estroverse. *Shrinking violets* è una trascinate opera di storia, antropologia e sociologia che, nell'esplorazione della diffidenza, cita Georg Simmel, Seneca e Susan Sontag. È anche, più semplicemente, una serie di brevi biografie di persone timide.

Il matematico Alan Turing, ricorda Moran, alternava la modestia all'arroganza. La scrittrice Agatha Christie, audace nei suoi libri, nella vita era timidissima. Come lo era il generale Charles de Gaulle quando non doveva dare ordini o lo è il cantante degli Smiths Morrissey quando non va in scena. Lucio Licinio Crasso, il console romano maestro di Cicerone, ammetteva di “tremare dalla paura” prima di un discorso. Primo Levi confessò la sua timidezza a Philip Roth, e il medico e scrittore Oliver Sacks non pubblicò il suo primo manoscritto perché lo aveva prestato a un collega che poco dopo si era suicidato. Quella era l'unica copia del libro, e Sacks si vergognava di chiedere alla vedova di restituirla.

La timidezza, che forse è solo un'imbarazzante presa di coscienza dell'enorme distanza esistente tra una mente e l'altra, ha sempre accompagnato gli esseri umani e le loro imprese. Non tutti facciamo parte dei *grands timides*, come li chiamava lo psichiatra francese Ludovic Dugas. Per alcuni la timidezza è solo un fenomeno occasionale. Secondo Moran, comunque scelga di manifestarsi (su questo la persona che la prova non ha quasi voce in capitolo) può essere un vantaggio o una maledizione. In genere le persone timide sono riflessive, a volte geniali. Sono spesso sensibili ai bisogni e agli sguardi degli altri. Il problema è che vivono in un mondo dove la timidezza è comune ma poco tollerata.

Moran, che è britannico, si considera un *grand timide* e proprio per questo è consapevole di quanto sia difficile esserlo nel mondo arrogante di oggi. Sa anche quanto sia rivoluzionaria l'idea di esaltare la timidezza. Nel Regno Unito - dove *Shrinking violets* è stato pubblicato nel 2016 - e ancora di più negli Stati Uniti la timidezza è sempre stata trattata come un problema da curare per poi non parlarne più. È un'emozione così simile alla vergogna che spesso



è considerata una sua causa. In una cultura che attribuisce molta importanza alla sicurezza di sé, e che dà per scontato che le abilità sociali siano la prova della propria autostima, la timidezza è vista con sospetto. In un mondo rumoroso chi tace può facilmente essere considerato un nemico.

Nel 1997, durante un convegno a Cardiff, nel Galles, che fu anche la prima conferenza internazionale sulla timidezza, lo psicologo statunitense Philip Zimbardo fece un'affermazione provocatoria ma per nulla sorprendente. La timidezza, disse, stava diventando un'epidemia. Sotto l'influsso della tecnologia digitale e di tutte le comodità che offriva - internet, email e bancomat - la "colla sociale" che aveva tenuto insieme le generazioni precedenti in reti di comunità e di collaborazione stava scomparendo. Le scoperte fatte da Zimbardo con l'esperimento della prigione di Stanford (condotto nel 1971 nell'università di Stanford assegnando ad alcuni volontari il ruolo di prigionieri e ad altri quello di guardie) avevano preso una nuova piega: partendo dalle ricerche della psicologa Sherry Turkle e di Robert Putnam, ora Zimbardo temeva che la tecnologia e tutti i modi che gli esseri umani avevano inventato per evitare di vedersi avrebbero aggravato la timidezza. Nel 2000, diceva, sarebbe stato possibile passare un'intera giornata senza parlare con nessuno. Stavamo entrando in una "nuova era glaciale".

Incompresi

Resta da vedere se le continue ramificazioni della rete ci libereranno o c'intrappoleranno. Tuttavia secondo Moran, il concetto di "nuova era glaciale" confermerebbe il sospetto che molti nutrano sulla natura della timidezza: non sarebbe solo una risposta emotiva agli altri, ma anche una reazione alle condizioni della vita moderna. In questa interpretazione della storia, la timidezza è un'emozione che, in qualche misura, può anche essere considerata un'invenzione.

Lo studioso britannico Ormonde Maddock Dalton, un archeologo che all'inizio del novecento fu curatore del British museum, era convinto che la timidezza fosse un effetto collaterale della civiltà. Se vogliono sopravvivere nei loro rispettivi ambienti, gli animali e i barbari non possono permettersi il lusso di essere timidi. Alle persone che si preoccupano solo dei loro bisogni più elementari - mangiare, trovare rifugio e riprodursi - la coscienza di sé che accompagna la timidezza non serve a molto. Charles Darwin, sempre interessato

Molti danno per scontato o sperano che una buona comunicazione garantisca il successo nel lavoro, a scuola e nei rapporti di coppia



alle emozioni degli animali, era perplesso sull'evoluzione della timidezza, "quello strano stato mentale", negli esseri umani. Come mai, si chiedeva, l'evoluzione aveva lasciato agli esseri umani una condizione che in natura non aveva nessuna utilità evidente? Forse Darwin si faceva questa domanda perché anche lui soffriva di timidezza ogni tanto.

Per Dalton la timidezza era un sottoprodotto della civiltà: una vita vissuta come una continua performance. Quest'idea non gli veniva dal sociologo canadese Erving Goffman (o dal suo allievo Norbert Elias che elaborò una teoria simile). Dalton trovò ispirazione nel gruppo umano che considerava in parte responsabile dell'aumento dell'artificialità: le donne. La loro tendenza a trasformare la vita in una serie di scene teatrali, pensava, creava le condizioni per cui quegli spettacoli potevano essere un fiasco. Di conseguenza nasceva la timidezza, che è anche la consapevolezza dei tanti modi in cui nei rapporti umani qualcosa può andare storto.

L'idea di Dalton sopravvive ancora oggi nell'ammissione, non solo degli antropologi, che la timidezza ha componenti culturali oltre che fisiologiche. Sopravvive anche nell'idea che la timidezza può essere compresa meglio se viene considerata non solo come il risultato del complicato rapporto tra la mente umana e il mondo sociale, ma più semplicemente come una deviazione. Se la norma è essere socievoli, ne consegue che essere timidi è anormale. Dopotutto noi siamo animali sociali: a definirci come specie, oltre al dna che abbiamo in comune, è anche il fatto che ci piace chiacchierare, che usiamo i nostri pollici

opponibili non solo per costruirsi rifugi e creare opere d'arte ma anche per scrivere lettere, telefonare e intervallare i nostri piani per la serata con emoji divertenti. Siamo umani, in parte ma profondamente, proprio perché lo siamo insieme.

Ma è proprio a causa di queste basi socioevoluzionistiche che a volte la timidezza è guardata con sospetto e considerata una patologia.

Le persone timide, sostiene la sociologa britannica Susie Scott, non preferiscono solo la solitudine alla compagnia o i piccoli gruppi a quelli più numerosi. Ogni volta che rifiutano un invito o si fanno da parte conducono un "involontario esperimento di rottura". Con la loro timidezza deviano dall'ordine sociale. Quindi sono considerate sospette, e lo stesso vale per la diffidenza che mostrano. Il filosofo britannico Thomas Browne, parlando della frequente associazione della timidezza con l'imbarazzo, parlava di *pudor rusticus*, pudore rustico. Plutarco preferiva considerarla una "perdita di controllo". Lo scrittore e drammaturgo norvegese Henrik Ibsen, che beveva molto anche per curare la sua timidezza, condannava la freddezza dei norvegesi osservando che soffrivano di "timidezza dell'anima". Jane Austen, in una lettera piena d'ironia alla sorella, annoverava la timidezza tra le "malattie sia morali sia naturali". E da parte sua Sigmund Freud, che credeva così tanto nel valore terapeutico e sociale della parola, diffidava della timidezza perché la considerava la prova di un narcisismo rimosso.

Quindi, per tutti questi motivi, essere timidi non significa solo arrivare a una festa e cercare subito la protezione di un muro, provare un saluto dieci volte prima di arrendersi e prendere il telefono, o guardare il pubblico ed essere invasi da quel familiare senso di terrore anche dopo aver immaginato che gli spettatori siano tutti senza vestiti. Essere timidi significa anche essere incompresi. Di solito i timidi sono erroneamente scambiati per persone fredde, distaccate, arroganti o ammutolite da quella vergogna di cui parlava Browne. A volte sono giudicati perfino peggio: all'inizio del novecento lo psicologo statunitense Josiah Morse era convinto che ci fosse un legame tra la timidezza e la stupidità. Lo scrittore statunitense Tom Wolfe, che aveva la fortuna di essere estroverso, si divertiva a prendere in giro William Shawn, il brillante e amato editor del New Yorker, per la sua estrema diffidenza sociale.

È qui, dice Moran, che forse Zimbardo si sbagliava - o forse esprimeva un giudizio



Francia, 2009



Belgio, 2011

TVU/KARMA PRESS PHOTO (2)

premature – affermando che il nuovo secolo avrebbe portato con sé una “nuova era glaciale”. La timidezza sarà anche comune ma è trattata spesso come una malattia. Certo, oggi abbiamo una via d’uscita automatica: possiamo ordinare la cena online e, se lo facciamo, possiamo sicuramente passare un’intera giornata senza il calore di un contatto umano. Ma abbiamo anche tanti altri modi di comunicare, di tenerci in contatto, di essere sociali e umani, e di giudicarci quando, secondo noi, per qualche motivo quelle comunicazioni vanno nel verso sbagliato. Il mondo di oggi, anche se soffocato dai freddi tentacoli di internet, è ancora caldo, caotico e rumoroso come è sempre stato. Anzi, lo è ancora di più. E in genere questo mondo, almeno negli Stati Uniti, continua a preferire gli entusiasti e i chiososi.

Remare da soli

Questo è il paradosso alla base di *Shrinking violets*: la timidezza è una condizione del tutto normale che non è ancora considerata tale. Nel libro Moran cita idee di pensatori antichi e contemporanei per dimostra-

re un dato che lui, in quanto timido, per esperienza conosce fin troppo bene: nonostante i progressi fatti, il mondo non vede di buon occhio la timidezza.

In questo senso – cioè nel raccontare l’insistenza con cui si sostiene che, sforzandosi un po’ di più, i timidi starebbero molto meglio – *Shrinking violets* ricorda *Quiet. Il potere degli introversi in un mondo che non sa smettere di parlare* di Susan Cain.

Il libro di Moran racconta una condizione emotiva molto diffusa. Soprattutto, anche se in modo indiretto, condanna un mondo che tratta la timidezza con ambivalenza, sospetto e incomprensione. Secondo Cain, le scuole e le aziende in genere sono pensate per gli estroversi, forse proprio perché spesso sono state costruite da persone socievoli. Allo stesso modo, scrive Moran, le strutture sociali di solito sono più accomodanti con chi è cordiale e chiososo.

Chi strilla di più ha il primato culturale. Ed è vero soprattutto oggi che la cultura statunitense non solo offre molti più modi di comunicare rispetto al passato, ma tende a considerare la comunicazione l’unica

soluzione a tutti i problemi della vita moderna. Molti danno per scontato o sperano che una buona e costante comunicazione garantisca il successo nel lavoro, a scuola e nei rapporti di coppia. Che l’essere estroversi ci salverà. I manifesti delle aziende che ricordano ai dipendenti l’importanza del lavoro di squadra e che remare insieme è la vera metafora della vita lo dimostrano. Dacci dentro, sali a bordo.

Ma forse ce la caveremmo tutti un po’ meglio se fossimo più comprensivi nei confronti di chi, almeno di tanto in tanto, preferisce remare da solo. Forse sarebbe meglio avere una visione più ampia di cosa significa avere carisma, essere creativi e avere successo. Dovremmo tutti ascoltare il consiglio che Moran dà con la pressante sicurezza di un timido: “Gli esseri umani sono animali sociali per istinto e per definizione”, scrive. “La timidezza ci rende sociali in un modo diverso e meno diretto”.

La timidezza merita di essere apprezzata per questo. E forse bisognerebbe lasciarle un piccolo spazio tutto suo nella barca piena di rematori affaticati e sorridenti. ♦ *bt*



Portfolio

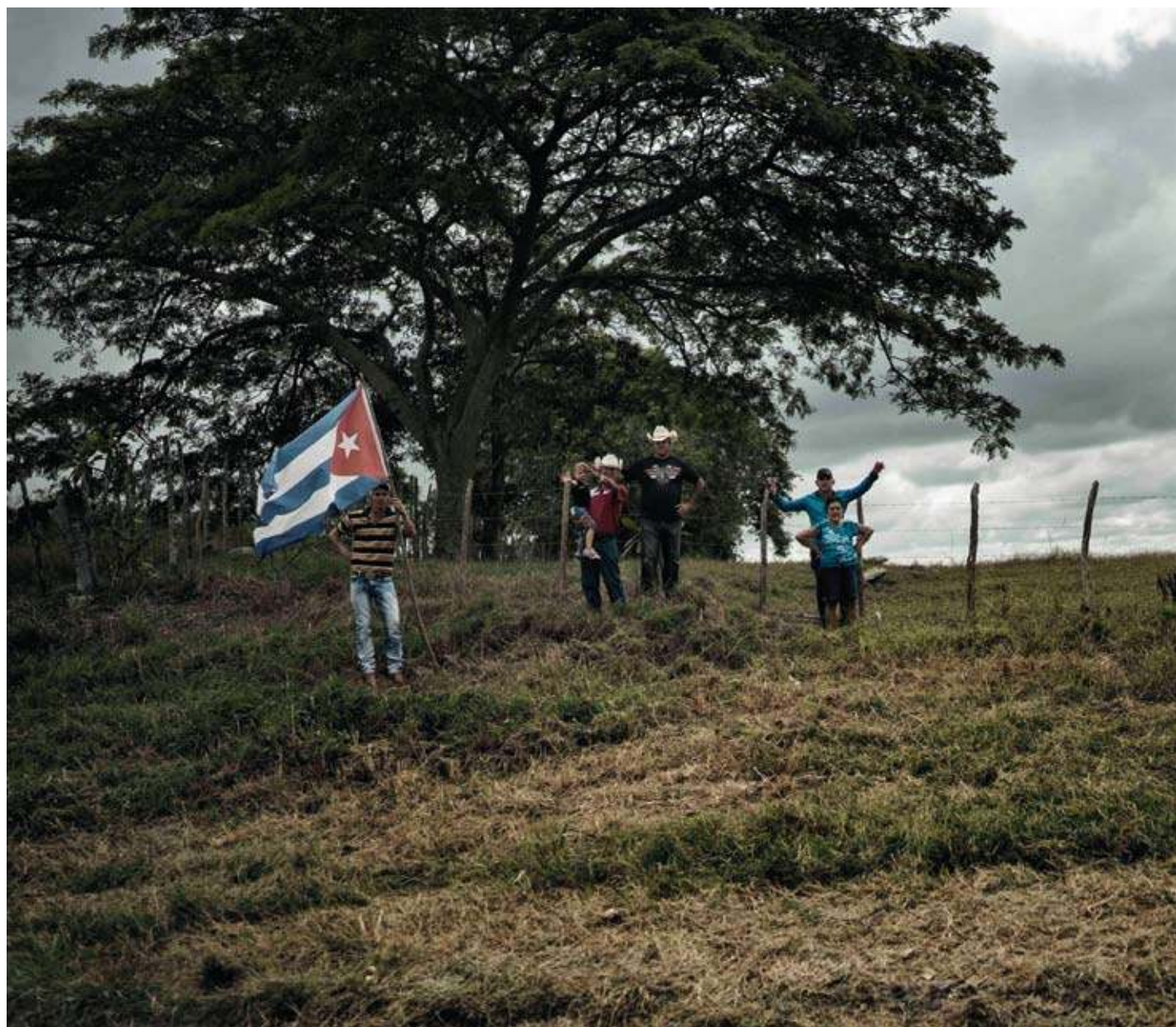
Le mille facce di Cuba

Tra il 30 novembre e il 3 dicembre 2016 migliaia di persone hanno aspettato il passaggio dell'urna con le ceneri di Fidel Castro sulla strada tra L'Avana e Santiago de Cuba. Il reportage di **Giancarlo Ceraudo**









Giancarlo Ceraudo ha viaggiato tra L'Avana e Santiago de Cuba su un'automobile che precedeva di circa un'ora il corteo funebre.





Il 30 novembre 2016 un veicolo militare con a bordo l'urna funeraria con le ceneri di Fidel Castro, morto cinque giorni prima a novant'anni, è partito dall'Avana diretto a Santiago de Cuba.

In quattro giorni il corteo funebre ha percorso da ovest a est la Carretera central, la strada che attraversa l'isola. Più di mezzo secolo prima Castro e i suoi guerriglieri avevano fatto il percorso nel senso inverso e l'8 gennaio 1959 erano entrati trionfalmente all'Avana, dopo la caduta del dittatore Fulgencio Batista.

Il convoglio militare, salutato da migliaia di cubani, ha fatto alcune soste lungo la strada, una delle quali davanti al mausoleo di Ernesto Che Guevara a Santa Clara. Il fotografo Giancarlo Ceraudo ha ritratto i cubani che hanno reso omaggio a Castro durante il suo ultimo viaggio: "Alcuni erano in attesa da ore. Erano

molto composti e si percepiva chiaramente l'enorme rispetto per il vecchio leader". Il 4 dicembre, dopo nove giorni di lutto nazionale, le ceneri di Castro sono state deposte nel cimitero di Santa Efigenia a Santiago, accanto al mausoleo dedicato a José Martí, l'eroe dell'indipendenza cubana.

Questo reportage ha un precedente famoso, che Ceraudo conosce bene. È il lavoro realizzato dal fotografo statunitense Paul Fusco l'8 giugno 1968, due giorni dopo l'assassinio del senatore Robert Kennedy. Migliaia di persone si affollarono lungo i binari per salutare il treno speciale che portava la bara di Kennedy da New York al cimitero di Arlington, in Virginia. ♦

Giancarlo Ceraudo è un fotografo italiano nato a Roma nel 1969. Si occupa di America Latina dal 2001.



Il convoglio militare con le ceneri di Fidel Castro ha impiegato quattro giorni per percorrere i quasi mille chilometri che dividono L'Avana da Santiago de Cuba.

Amy Lamé

Turno di notte

Christopher D. Shea, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Mark Shenley

Dopo una carriera da cabarettista, è stata scelta dal sindaco di Londra per rilanciare la vita notturna della capitale, rispondendo alla concorrenza internazionale e alla minaccia della Brexit

Nei venticinque anni trascorsi da quando si è trasferita a Londra dagli Stati Uniti, Amy Lamé ha portato avanti la sua crociata notturna sul sesso sicuro in una delle zone gay più famose della città, e ha ideato e condotto un gioco televisivo sul tema della sessualità. Inoltre ha presentato una rassegna di cabaret che ha ospitato, tra gli altri, una danzatrice tra le fiamme, un artista dell'hula hoop e una spogliarellista nana. Ora Lamé deve affrontare una nuova sfida: ricoprire una delle posizioni più in vista nell'amministrazione di Londra.

Nel novembre del 2016 il sindaco Sadiq Khan ha nominato Lamé *night czar* (zar della notte) della capitale britannica, con l'incarico di promuovere e stimolare la vita notturna londinese. Anche se ha la reputazione di capitale mondiale del cibo e dell'intrattenimento, dal 2007 Londra ha perso il 50 per cento dei suoi locali notturni e il 35 per cento dei ritrovi musicali gestiti da londinesi. I club più amati della città hanno dovuto lottare duramente con gli imprenditori edili e i residenti per sopravvivere.

Ora l'amministrazione comunale sta prendendo provvedimenti – compresa la nomina di Lamé – per fare in modo che Londra mantenga la sua posizione, nonostante l'uscita del Regno Unito dall'Unio-

ne europea minacci il suo status di capitale europea della vita notturna, del turismo e delle banche.

“Sadiq si è accorto che la vita notturna sta scomparendo sotto i nostri occhi”, mi ha detto di recente Lamé durante una cena in un ristorante chic aperto fino a tarda notte nel distretto di Soho. Lamé aveva appena finito il suo aperitivo – una vodka al frutto della passione con uno shot di champagne, offerto dalla casa – prima di passare al vino rosso. “Il mio lavoro è invertire la rotta”.

Lamé (pseudonimo di Amy Caddle) ha 46 anni e si definisce una “lesbica americana bianca ciccioletta”. Si trasferì a Londra nel 1992 in cerca di avventure e di un posto dove esprimere a pieno il suo potenziale. Aveva appena fatto coming out e si era laureata al Washington college, nel Maryland, con una laurea in letteratura francese e una specializzazione in studi medievali (“Ci sono un sacco di posti di lavoro per i medievalisti che parlano francese, sai?”), ha scherzato durante la cena.

New York le sembrava troppo vicina per fare il passo successivo nella sua vita, troppo piena di gente di casa sua che faceva finta di essere della Grande mela. Per questo scelse Londra, dove ha cominciato a lavorare nel bar First Out, a Soho, che allora era il fulcro della comunità gay.

Fu lì che conobbe Simon Casson, con cui nel 1995 creò Duckie, un collettivo di cabaret e arte che ha organizzato spettacoli ogni sabato sera per 22 anni alla Royal

Vauxhall Tavern. Così è cominciata la sua carriera da freelance in diversi campi: presentatrice per la Bbc radio, modella, presentatrice di giochi televisivi, attivista locale e sindaca del quartiere di Camden. Prossimamente pubblicherà il suo primo libro, una storia gay per bambini.

Lamé non si sarebbe mai aspettata che queste attività così disparate sarebbero diventate un lavoro vero e proprio. E di sicuro non avrebbe mai pensato di entrare a far parte dell'amministrazione cittadina. “Nessuno dice ‘Da grande voglio fare lo zar della notte, è il mio sogno, voglio prendere una laurea in zarismo della notte’”, mi ha detto prima di esplodere in una risata fragorosa.

Metro non stop

La creazione di questa carica di rappresentanza, modellata sui precedenti di diverse città tra cui Amsterdam e Tolosa, fa parte del piano di Khan per sostenere la vita notturna della città. Ad agosto, con il sostegno del sindaco, è stato inaugurato il servizio notturno della metropolitana, che per la prima volta sarà attiva 24 ore su 24 su alcune linee nei fine settimana. È la risposta ad anni di lamentele per un servizio di trasporti pubblici che, con l'eccezione dei bus notturni, si fermava all'una di notte.

Da allora Khan ha chiesto di adottare un nuovo principio, secondo cui gli imprenditori edili che costruiscono nei pressi di un locale notturno devono farsi carico dell'insonorizzazione degli edifici. Il sindaco si è inoltre schierato contro il vertiginoso aumento delle tariffe che i locali sono costretti a pagare per operare in città.

Le motivazioni dietro questa nuova linea sono evidenti. Nel 2016, in un'intervista concessa alla rivista Dazed alla vigilia delle elezioni amministrative, Khan ha dichiarato: “Non voglio che i londinesi gio-

Biografia

- ◆ **1971** Nasce a Keyport, negli Stati Uniti.
- ◆ **1992** Si trasferisce a Londra.
- ◆ **1995** Fonda il collettivo di cabaret Duckie.
- ◆ **2010** Diventa sindaca di Camden.
- ◆ **Novembre 2016** Viene nominata *night czar* dal sindaco di Londra Sadiq Khan.

La prospettiva di un'uscita dura dall'Unione europea potrebbe spingere i giovani professionisti e creativi a spostarsi in altre capitali europee



getto di un gigantesco complesso per l'intrattenimento nella Tottenham court road, nei pressi di Covent garden. Finora il suo più grande successo è stato aiutare a negoziare la riapertura del Fabric, un locale storico chiuso dopo che al suo interno due ragazzi erano morti per droga.

Alla nostra cena era accompagnata da due addetti stampa, evidentemente preoccupati che l'intervista si mantenga su binari accettabili. Ma la personalità esplosiva di Lamé continuava a emergere. La conversazione si è spostata dalla salute mentale del presidente statunitense Donald Trump all'infatuazione di Lamé per Benjamin Franklin. Mentre andavamo al ristorante è entrata di nascosto in un portone "per fumare un po' di crack", ha scherzato.

Questa esuberanza ha complicato la sua transizione dallo spettacolo alla vita politica. A novembre, a pochi giorni dalla nomina, diversi consiglieri comunali conservatori hanno scritto una lettera chiedendo a Lamé di mettere da parte i suoi pregiudizi politici. Facevano riferimento ad alcuni suoi tweet aggressivi, come quello in cui parlava della "feccia Tory" o quello in cui sembrava esultare per la morte di Margaret Thatcher (in seguito si è scusata).

Lamé è sembrata in imbarazzo quando la conversazione ha toccato alcuni argomenti, come il possibile conflitto tra il suo passato di attivista e il suo presente di politica, il motivo per cui è rimasta nel Regno Unito e il fatto che Londra, una città vasta e relativamente calma, piena di pub di quartiere che chiudono a mezzanotte, non possa mai competere con la vita notturna di Berlino e New York.

Lamé è una fan sfegatata di Londra, che considera la più bella città del mondo. New York, a suo dire, "riposa sugli allori": "Farebbe meglio a darsi una svegliata, perché stiamo venendo a prenderla". ♦ as



CAMERA PRESS/CONTRASTO

vani e creativi abbandonino la nostra città per andare ad Amsterdam, a Berlino o a Praga, dove club e locali sono sostenuti dall'amministrazione e possono svilupparsi". L'economia legata alla vita notturna ha un giro d'affari da 26,3 miliardi di sterline all'anno (30,7 miliardi di euro), secondo le cifre fornite dal comune di Londra.

Trovare una soluzione al problema è diventata una priorità anche perché la prospettiva di un'uscita "dura" dall'Unione europea potrebbe spingere i giovani professionisti e creativi (specialmente quelli nati nel continente) a spostarsi in altre capitali europee dove potrebbero vivere sen-

za problemi di visto.

Nei primi mesi del suo incarico Lamé è stata molto attiva, concentrandosi sulle apparizioni pubbliche e gli eventi mediatici. Capita che passi l'intera notte a parlare con i lavoratori e i frequentatori dei locali notturni, nei centri per i senzatetto, negli ospedali e nei locali dei quartieri meno controllati. Parla dei benefici della vita notturna sull'economia cittadina in eventi a cui partecipano i dipendenti dei locali ed esperti.

Alla fine del 2016 Lamé si è presentata con il casco di sicurezza in testa a un cantiere edile, per attirare l'attenzione sul pro-

Le Highlands a piedi

Ignace Van Nevel, Knack Weekend, Belgio

Immersi nella natura scozzese: il Loch Ness, i fitti boschi carichi di muschio e come ultima tappa Inverness, la capitale della regione

È naturale che Heather vada fiera della finestra della sua cucina, sembra un poster dell'ente del turismo scozzese. Fringuelli, lucherini e sullo sfondo la vetta innevata del Ben Nevis. "Non si vede mica tutti i giorni, di solito è avvolta dalle nuvole". Gli escursionisti ci mettono quattro ore per scalare la montagna più alta di Scozia (1.346 metri) e tre ore per tornare giù. "Ogni anno sul finire dell'estate si svolge la Ben Nevis race. Centinaia di concorrenti partono dalla vetta e corrono verso valle. I più bravi - diciamo i più pazzi - finiscono la corsa in un'ora e mezza".

Questa mattina siamo partiti da Fort William per arrivare qui a Gairloch. Fort William non fa molto per valorizzare la sua storia, anche se nei dintorni si sono combattute due battaglie, una nel duecento e l'altra nel seicento. Oggi la città preferisce promuovere le sue attività all'aperto: il Ben Nevis e i laghi nei dintorni attirano scalatori, velisti, canoisti, ciclisti e camminatori. Fort William è il punto di partenza e di arrivo della Great glen way e anche il punto di arrivo del Western highland trail, due classici itinerari di trekking della Scozia. Il Western highland parte da Glasgow e si snoda per 151 chilometri tra le colline. Chi ha gambe forti ci mette una settimana a compiere tutto il tragitto. Noi percorriamo la più tranquilla Great glen way, che ci porterà fino a Inverness, 117 chilometri a nord. Il sentiero corre accanto alle due placche tettoniche che milioni di anni fa hanno creato una spaccatura di più di cento chilometri nelle Highlands, la regione montuosa della Scozia. Sulla mappa della Scozia la faglia corre

lungo una serie di laghi che vanno dall'oceano Atlantico al mare del Nord. Il lago di Loch Ness è il più grande e il più profondo.

La Great glen way è perfettamente segnalata da paletti azzurri. Alla partenza da Fort William ci siamo diretti verso Caol, un paese che ha due laghi: il Linnhe e l'Eil. Insieme formano un unico braccio d'acqua che arriva fino al mare. I piovaneli approfittavano dell'acqua bassa per procacciarsi del cibo. Il Ben Nevis dominava il panorama. La sua cima bianca è stata per due giorni il nostro punto di riferimento.

Il canale

Passato Caol il sentiero ci ha portato verso il canale di Caledonia: agli inizi dell'ottocento tutti i laghi sulla Great glen way furono uniti per agevolare la navigazione e accelerare le manovre militari, formando un unico canale lungo 107 chilometri. I lavori di scavo durarono diciannove anni, ma il canale fu completato solo nel 1848, quando furono eliminate tutte le perdite. Una volta terminato, però, il canale risultò troppo stretto per le nuove navi da carico. Oggi ci navigano solo imbarcazioni da diporto, che per superare i vari dislivelli devono attraversare diciannove chiuse. Prima erano azionate manualmente. Oggi un sistema idraulico ha accorciato la durata del tragitto da metà giornata a un'ora e mezza.

Dopo una sostanziosa colazione nella cucina di Heather, c'incamminiamo verso Laggan. Una passeggiata tranquilla, sei ore lungo il Loch Lochy. Il cammino è più ripido e faticoso solo durante la deviazione per il Clan Cameron museum, che documenta l'insurrezione giacobita nel settecento, quando i clan scozzesi appoggiarono il re cattolico in esilio Giacomo II Stuart contro il "colpo di stato" protestante della corte olandese. La via del ritorno verso Lochy passa per il Mile dorch (il miglio scuro), una strada immersa tra i boschi, che sui lati ha due spesse pareti di muschio. Qui i briologi (gli scienziati che studiano i mu-



CARL DE KEYSER (MAGNUM)/CONTRASTO

schi) hanno contato più di duecento specie di muschi.

Il canale di Caledonia è vicino al Loch Ness, lo specchio d'acqua più famoso d'Europa. I commercianti dicono che la situazione gli sta sfuggendo di mano. La cittadina di Fort Augustus, che affaccia sul celebre lago, ha installato dei bagni pubblici e per questo è diventata una tappa obbligata per i pullman turistici che attraversano la Scozia. I negozianti stanno al gioco. Uno di loro



vende esclusivamente acqua di Loch Ness, in versione frizzante e naturale, a un costo pari quasi all'omonimo whisky.

Il vento soffia forte sul lago di Loch Ness, non stupisce che l'omonimo mostro non si faccia vedere. Ha il lago tutto per sé, la temperatura dell'acqua non sale mai sopra i cinque gradi, troppo fredda per i pesci, ma non si ghiaccia mai. In alcuni punti il lago è profondo 240 metri. In passato un matematico scozzese con una fantasia lugubre ha calco-

lato che il lago può contenere l'intera popolazione mondiale. Il tratto della Great Glen Way sopra il lago ha dei panorami meravigliosi.

Da Fort Augustus la Great Glen Way offre due opzioni: la *high* o la *low route* (l'itinerario alto o quello basso). Con una bella giornata come oggi non ci sono dubbi, conviene salire. Il percorso più basso attraversa il bosco umido, ci sono maggiori probabilità di imbattersi nei *midges* (i moscerini tipici del-

la Scozia) e si perde la vista sul lago. Dopo le tappe in pianura faticare in salita è piacevole. Il sentiero si snoda tra abeti e betulle ed è segnalato molto bene.

Arrivati in cima vediamo l'Erophorium bianco (un genere di Angiosperme) ondeggiare al sole. Ci sono più di 27 gradi, per gli standard scozzesi un'ondata di caldo torrido. Il Loch Ness somiglia più a un fiordo lungo e stretto che a un lago. Un'imbarcazione da crociera scivola silenziosamente

sull'acqua. I proprietari della Bracarina house a Invermoriston accolgono gli escursionisti, ma i loro scarponcini devono restare nella rimessa del giardino. A tutti gli ospiti viene consegnato un paio di Crocs colorate. La cena l'abbiamo dovuta prenotare il giorno prima perché il paese offre poca scelta: restare digiuni o assicurarsi un tavolo all'hotel Glenmoriston Arms. Il ristorante ha l'aspetto di un baluardo per tradizionalisti scozzesi: il barista è nascosto tra le bottiglie di whisky, ovunque ci sono spesso tappeti a motivi tartan e il salmone rosa intenso ha le sue tipiche striature bianche.

Pensando al mostro

Anche nella tappa successiva, verso il villaggio di Drumnadrochit, camminiamo sulla *high route*. Percorriamo un bosco in pessime condizioni: ci sono tronchi di abeti e betulle sovrapposti alla rinfusa, come nel gioco dello Shangai. Il disastro dev'essere recente perché le foglie di betulla sono ancora di un verde acceso. Stanotte c'è stato un uragano? Un escursionista scozzese non è sorpreso da quegli alberi abbattuti: "Hanno radici così superficiali nelle rocce che in ogni momento possono cadere e trascinare tutto ciò che li circonda". Continuiamo a salire e arriviamo a una spianata: davanti a noi, a una trentina di chilometri di distanza, si vede un gruppo di *munros*. In Scozia tutte le montagne che superano i tremila piedi (circa novecento metri) sono chiamate *munro*. Ce ne sono 282. E i *munro baggers* si dedicano allo sport di scalarle tutte nel più breve tempo possibile. Il più veloce *munroista* è Stephen Pyke, che ci ha messo 39 giorni, 9 ore e 6 minuti.

Drumnadrochit si vanta del suo museo dedicato a Nessie, come viene chiamato il

mostro di Loch Ness. Illustra tutte le spedizioni scientifiche che confermano che il mito di Nessie è un falso. Si possono vedere anche i divertenti filmini in bianco e nero delle celebrità locali che sostengono di aver visto il mostro: casalinghe, postini, studenti che raccontano orgogliosi di quando il loro cuore si è fermato perché hanno visto il mostro "con i loro occhi".

Ci avviamo verso uno dei posti più famosi della Scozia, il castello di Urquhart. A partire dalla fine del dodicesimo secolo la fortezza è stata ampliata, assaltata, rinnovata, ingrandita, saccheggiata e di nuovo ricostruita. Ogni anno più di trecentomila persone visitano il rudere ripulito alla perfezione, pieno di eroici racconti di guerre tra clan e opposizione nazionalista contro gli inglesi. Mentre siamo diretti a Inverness ci tocca uno sprazzo del tipico clima scozzese: a destra e sinistra, per cinquanta metri solo erica, per il resto il grigio infinito della nebbia. Ma questa desolazione non dura a lungo e quando di colpo torna il sole la strada si colora di giallo fiammante.

Per chilometri camminiamo tra alti cespugli di ginestrone, una versione spinosa della ginestra. Dopo una ripida discesa attraverso un bosco pieno di muschio intravediamo la capitale delle Highlands. Passiamo l'imponente sede centrale a energia zero dello Scottish natural heritage, qualche campo sportivo, alcuni centri commerciali e quartieri periferici, per poi raggiungere il parco cittadino, accanto al fiume Ness. Ancora poche centinaia di passi per arrivare alla fine della faglia scozzese, dove sorge il castello di mattoni rossi di Inverness. Non proprio un finale spettacolare, ma la vista sulla cittadina vale la pena. E ai tavolini all'aperto del vicino bar c'è ancora qualche posto libero. ♦ *cdp*

A tavola

Il pranzo della domenica

Arrosti, pudding, salse dense e vellutate, torte di mele, crumble di rabarbaro. Oppure un brunch leggero a base di sandwich, uova, pancake, insalate. In tutto il Regno Unito – da Southampton fino ad Aberdeen – il pasto forse più amato della settimana è quello della domenica a pranzo. Per vivere la classica esperienza del *sunday lunch* il quotidiano di Edimburgo **The Scotsman** ha selezionato sette tra i migliori locali della città. Il percorso comincia alle spalle della Scottish national gallery, dove si trova The Queens Arms, "il posticino perfetto dove rinfrescarsi per gustare dell'ottimo *comfort food*", e prosegue nel quartiere di Bonnington, da The Ox, "con il suo ambiente spazioso e luminoso e i suoi classici arrostiti, dalle costine di manzo all'agnello cotto a lungo". All'inizio di Princes street c'è invece Kyloe, il ristorante che nel 2016 ha vinto il premio per il miglior *sunday roast* di Scozia: "Patate arrosto morbide e croccanti, un delizioso gravy fatto in casa, il classico *yorkshire pudding* e un roast beef cotto alla perfezione da tagliare direttamente al tavolo". Per un locale più formale, ma non troppo costoso, si può provare la Galvin Brasserie, dell'hotel Waldorf Astoria-The Caledonian: petto di manzo arrostito con tutti gli accompagnamenti, salse, *pudding* e verdure. Per assaggiare un classico arrosto nella zona di Leith, The Scotsman consiglia The Lioness of Leith, "con il suo ambiente bizzarro e quattro diversi tipi di *roast*". Due sono invece gli indirizzi segnalati per il brunch: il primo è l'Edinburgh Larder Café, ai piedi della città vecchia: sandwich fatti con pane artigianale, ottimi caffè e una vasta selezione di dolci e torte. Per un pranzo veloce a base di hamburger, insalate e pancake c'è invece Loudon's, celebre soprattutto per il suo *haggis macaroni open sandwich*: uno strato di pane ricoperto di pasta condita con la tradizionale specialità scozzese a base di interiora di pecora. "Un rimedio infallibile contro i postumi della sbronza del sabato sera", assicura The Scotsman. ♦

Informazioni pratiche

◆ Arrivare e muoversi

Il prezzo di un volo dall'Italia per Edimburgo (Ryanair, Vueling, Iberia) parte da 132 euro a/r. La Ryanair ha anche un volo per Glasgow, a partire da 109 euro a/r. La Klm invece offre un volo per Inverness, la città più importante delle Highlands, a partire da 244 euro a/r. Da Edimburgo e Glasgow si possono raggiungere le Highlands con i treni della First scotrail (scotrail.co.uk). Da Glasgow partono anche i treni della West highland railway



(scotlandrailways.com) diretti a Oban, Fort William e Mallaig.

◆ **Trekking** La Great Glen Way è la rete di sentieri lunga 117 chilometri che attraversa

le Highlands dall'oceano Atlantico al mare del Nord. Per avere informazioni sulle tappe, i posti dove dormire e il trasferimento dei bagagli, si può consultare il sito dedicato alle camminate nella regione (walkhighlands.co.uk)

◆ **Leggere** Alexander McCall Smith, *Lettera d'amore alla Scozia*, Tea 2014, 9 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Ucraina. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare, dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



4%

**SCONTO
PRENOTA PRIMA**

**4 mesi prima
4% di sconto
tutto l'anno**



**Zeppelin
l'altro
viaggiare**

Viaggiamondo, explore, trekking, bicicletta, vela e crociere, houseboat: viaggi in gruppo e individuali, la giusta via di mezzo tra avventura e tutto organizzato.

Richiedi catalogo gratuito
e iscriviti alla newsletter
www.zeppelin.it
info@zeppelin.it
tel. 0444 1278.250

IN GRUPPO



Viaggiamondo, trekking e bici, con accompagnatore dall'Italia e **volo incluso**.

AGOSTO

» sabato 5.08

- Argentina del Nord** - viaggiamondo
14 gg. da 3.540 €
- Capitali del Nord** - viaggiamondo
11 gg. da 1.890 €
- Fiordo di Oslo** - bici
8 gg. da 1.590 €

» domenica 6.08

- Mongolia** - viaggiamondo
17 gg. da 2.690 €
- Cornovaglia** - trekking
8 gg. da 1.190 €
- Cina** - viaggiamondo
15 gg. da 2.950 €

» lunedì 7.08

- Montagne Rocciose** - trekking
15 gg. da 2.490 €

» martedì 8.08

- Irlanda** - viaggiamondo
12 gg. da 1.590 €

» giovedì 10.08

- Sri Lanka** - bici
14 gg. da 2.350 €

» sabato 12.08

- Islanda** - bici
8 gg. da 3.090 €

» domenica 13.08

- Quebec** - viaggiamondo
13 gg. da 2.980 €

» lunedì 14.08

- Ecuador** - viaggiamondo
17 gg. da 3.490 €

» martedì 15.08

- Colombia** - viaggiamondo
15 gg. da 3.390 €
- Georgia** - viaggiamondo
12 gg. da 1.290 €

» mercoledì 16.08

- Capitali del Nord** - viaggiamondo
11 gg. da 1.890 €

INDIVIDUALI



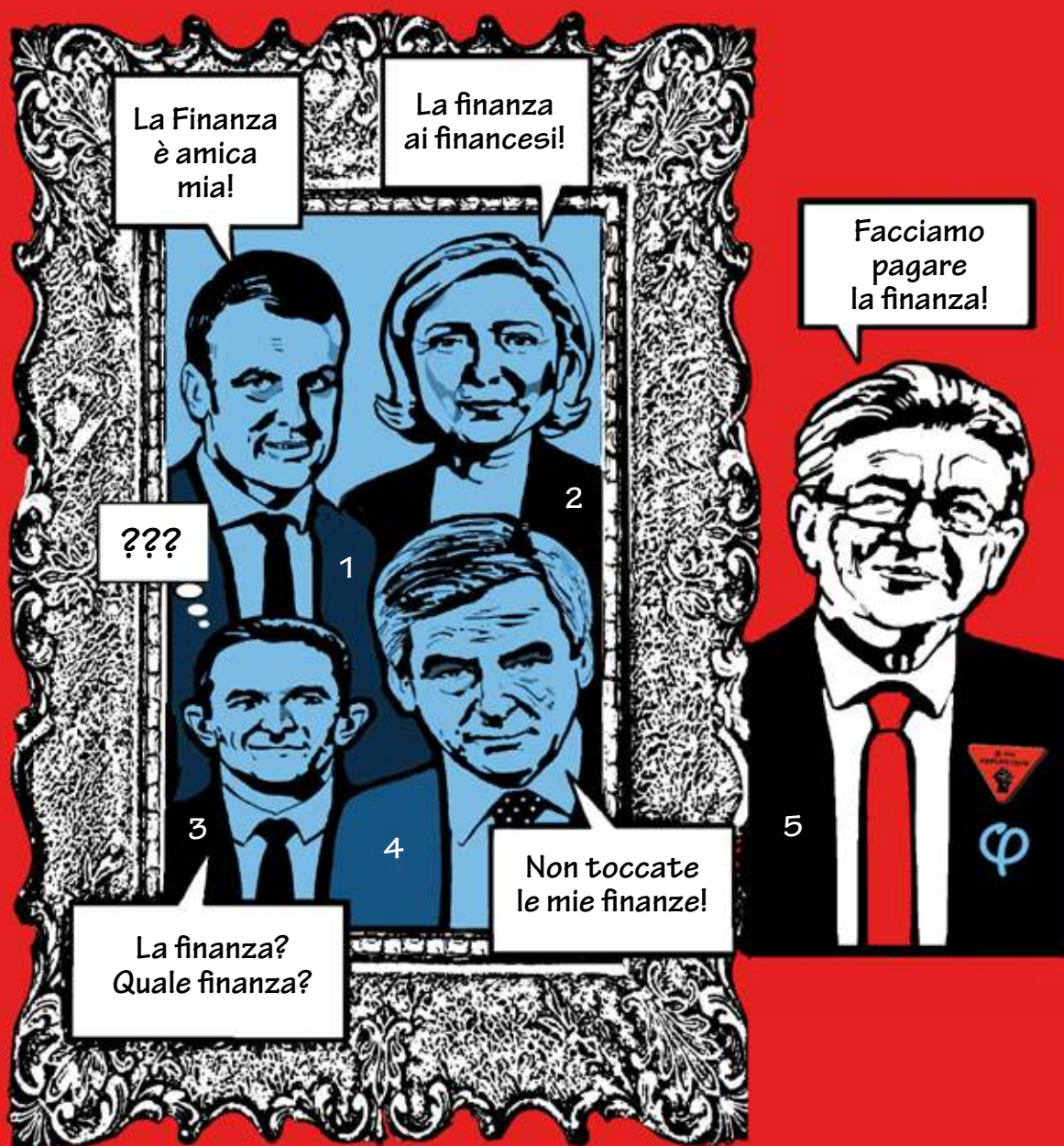
Viaggi per scoprire il mondo al tuo ritmo. Nel nostro sito tante altre idee, perfette anche per un viaggio di nozza.

» partenze ogni giorno, tutto l'anno

- Petra e il Mar Morto** - viaggiamondo
8 gg. da 810 €
- Armenia** - viaggiamondo
9 gg. da 890 €
- Canada** - fly&drive
12 gg. da 830 €
- Bretagna** - trekking
8 gg. da 740 €
- Creta** - trekking
8 gg. da 680 €
- Silema e Gozo** - barca a vela
7 gg. da 890 €
- Madeira** - trekking
8 gg. da 720 €

Concorrenza a sinistra:





1 Emmanuel Macron (En marche!, centro). 2 Marine Le Pen (Front national, estrema destra).
 3 Benoît Hamon (Partito socialista francese). 4 François Fillon (Les républicains, destra gollista).
 5 Jean-Luc Mélenchon (Parti de gauche, sinistra).

Chantal Montellier è un'autrice di fumetti, illustratrice e scrittrice nata nel 1947 a Saint-Étienne nella Loira, in Francia. Vive a Parigi. Autrice di oltre venti romanzi a fumetti, è stata una firma di riviste come *À Suivre* e *Métal Hurlant*. Sta per pubblicare il secondo volume della sua autobiografia *La reconstitution* (Actes Sud).

STRAORDINARIO CONCORSO "VINCE CHI LEGGE"



Concorso valido dal 16 Aprile 2017 al 10 Giugno 2017. Estrazione dei premi finali entro il 30 Giugno 2017. Totale montepremi € 100.000,00 iva inclusa. Regolamento completo disponibile sul sito www.repubblica.it/promo/vincechilegge

**PARTECIPA ANCHE TU AL CONCORSO.
IN PALIO 100.000 EURO DI BUONI ACQUISTO SU IBS.IT**

Ogni domenica e per 8 settimane Robinson e ibs.it premiano la tua voglia di sapere con 100 mila euro di libri! Rispondi con un SMS alla domanda che trovi ogni domenica su Robinson e, se dai la risposta corretta, partecipi all'estrazione immediata di circa cinquecento buoni acquisto settimanali da 20, 50 e 100 euro ciascuno, da spendere per i tuoi libri preferiti e non solo su ibs.it, la prima libreria italiana online. In più, ti aspetta una mega estrazione finale, con premi del valore di 1.000 euro ciascuno in buoni acquisto su ibs.it. Con Robinson e IBS, hai centomila motivi in più per leggere.

Inizia a giocare da domenica 16 aprile.

ibs
internet bookshop Italia



Germania

Pubblicità per la Trabant P 50, 1958



COLLEZIONE PETER KIRCHBERG

Il culto dell'auto

Rudolf Neumaier, Süddeutsche Zeitung, Germania

Una mostra a Bonn racconta il rapporto feticcistico e fortemente identitario dei tedeschi con i motori

Se si sostituisse il logo sopra l'ingresso con una croce, questo edificio sembrerebbe a tutti gli effetti una cattedrale. Frank Brockhaus, il titolare, parla di un rituale che qui si compie pubblicamente ogni giorno, per centinaia di volte. Il risultato è quello auspicato da ogni padre spirituale: le persone se ne vanno felici. Hanno pulito la loro auto. L'autolavaggio dunque è un luogo di culto. E l'auto?

La filiale della catena di autolavaggi Mr. Wash di Heilbronner Straße a Stoccarda è la più grande d'Europa. Ha una superficie di

25mila metri quadrati, quasi come quattro campi da calcio. L'anno scorso Frank Brockhaus ha registrato 430mila lavaggi, con un picco di 3.600 in un unico, soleggiato sabato di aprile.

Con questi numeri si potrebbe pensare che il grandioso autolavaggio di Brockhaus sia l'unico di Stoccarda, invece ce ne sono più di venti. Ma lo slogan di Mr. Wash è imbattibile: "Auto pulita, umore brillante". Quando l'auto è tenuta bene, anche il proprietario sta meglio. Semplice.

Alla Casa della storia della Repubblica federale di Germania di Bonn è in corso una mostra sulle automobili dal titolo "Amata, usata, odiata. I tedeschi e l'auto".

I curatori Thorsten Smidt e Ulrich Op de Hip hanno avuto l'idea di accogliere i visitatori tra i rulli di un autolavaggio. I ciuffi delle spazzole sono neri, rossi e gialli, come la bandiera tedesca. Alla base di questa mo-

stra storica c'è la constatazione che "senza l'automobile, la società tedesca contemporanea sarebbe impensabile", come scrive nel catalogo lo storico Hans-Peter Schwarz. Con ventimila visitatori in appena tre settimane, la mostra ha un'affluenza simile a quella degli autolavaggi nei sabati d'aprile.

Hans-Peter Schwarz ha messo un punto interrogativo al titolo del suo saggio introduttivo, "Un simbolo dell'identità tedesca?". Ovviamente anche in altri paesi ci sono persone che venerano le automobili. Ma il solo fatto che il più grande autolavaggio d'Europa si trovi in Baden-Württemberg e non a Londra è certo indicativo.

Per non parlare del fatto che nelle edicole tedesche le riviste di automobili occupano interi scaffali, mentre in Francia o in Svizzera si contano sulle dita di una mano. Sei libri di storia tedesca, usciti negli ultimi cinquant'anni, esposti dai curatori di Bonn: tutti hanno in copertina lo stesso simbolo, un'auto. Nella maggior parte dei casi un maggiolone Volkswagen.

Lo psicanalista Micha Hilgers studia da tempo la relazione tra l'uomo e il suo veicolo. Dal suo punto di vista, l'auto è per molte persone più di un oggetto di culto. Può diventare un feticcio che fa scivolare la vita reale sullo sfondo, ha scritto. Rappresenta inoltre "il brivido giovanile e il desiderio di potenza di chi non è più nel fiore degli anni". Nel suo contributo al catalogo della mostra di Bonn attribuisce all'auto interes-

Germania

HAUS DER GESCHICHTE/AXEL THÜNKER

DER FILM, AUF DEN DIE NATION WARTET!



Il film *Manta Manta*, 1991

santi funzioni simboliche: protesi identitaria, salotto e attestato di potenza. Da tempo Hilgers ha studiato la fissazione per la pulizia dell'auto anche in altri paesi. Per lui i lavaggi, interpretati dal punto di vista psicologico, sono "un innocente differimento del rapporto libidinoso con le quattro ruote, con quel mezzo sempre più potente che proprio da lì, dal centro del proprio corpo, si rende evidente attraverso il suono del motore e dell'impianto stereo".

Libido a quattro ruote

In tutte le immagini pubblicitarie delle auto esposte nella mostra, la connessione tra il sesso e le auto è sempre evidente. Ed è difficile negare che molti clienti degli autolavaggi tedeschi hanno con la loro auto una relazione più appassionata che con qualsiasi altro oggetto. Circa due terzi delle macchine che passano da Mr. Wash non hanno affatto bisogno di essere lavate. Dopotutto i rituali hanno poco a che vedere con la razionalità.

Auto già pulite ricevono il trattamento completo, interno ed esterno. Tutto per 45 euro. A essere trattato con tutti i riguardi qui non è solo il cliente, ma anche il suo veicolo. Chi osserva i dipendenti di Brockhaus passare amorevolmente la cera sui veicoli opachi con la destrezza di un barbiere siciliano quasi si meraviglia che le auto non emettano fusa di piacere.

Solo gli strumenti musicali sono maneg-



La *Bmw Isetta*, 1955-1962

giati con altrettanta cura. Dopo ogni lucidatura gli stracci finiscono tutti in un bidone destinato alla lavanderia.

Per gli automobilisti che attendono ci sono sdraio e buoni gratuiti per il caffè dei distributori automatici. Quando si siedono di nuovo a bordo e ripartono, sorridono soddisfatti, come se fossero stati massaggiati loro stessi. Vista così, l'idea che l'auto sia un'estensione del corpo non appare del tutto infondata. Lo dicono anche i piloti, come l'ex campione del mondo di rally Walter Röhrl: "Per me l'auto è un arto che deve obbedirmi".

La cura dell'auto è allora in qualche modo culto del corpo. Anche Frank Brockhaus, che ha 32 anni, lava la sua auto una volta alla settimana. E quando ne vede una graffiata, con un interno impolverato su cui non viene passato un aspirapolvere da almeno tre mesi, non riesce a trattenere un costernato "Oddio". Non perché è il titolare di un grande autolavaggio, ma perché è sinceramente dispiaciuto per l'auto e prova vergogna per il proprietario. Dopotutto non si esce di casa con i pantaloni sporchi. Come ricorda Miche Hilgers nel suo saggio per il catalogo, negli anni settanta ci fu un dibattito nella stampa in cui ci si chiedeva se i tedeschi lavassero più spesso l'auto della biancheria intima. Ma la verità è che la Germania non è stata sempre la nazione delle automobili. Anche se le invenzioni decisive per lo sviluppo dell'automobile



Pubblicità Volkswagen, 1953

sono state fatte a Stoccarda nel diciannovesimo secolo, ci sono voluti alcuni decenni prima che questo mezzo di trasporto si affermasse.

A quanto riportato da Hans-Peter Schwarz, nel 1914 in Germania c'erano solo 55mila auto a fronte di quattro milioni di cavalli. In Francia il numero dei veicoli era già quasi il doppio. Per lo storico è un luogo comune duro a morire che la nazione tedesca sia "per così dire geneticamente automobilistica".

Ancora nel 1957 si vendevano più moto che auto. Poi ci fu il boom, che catapultò la Repubblica federale di Germania in cima alla classifica dell'industria automobilistica europea. L'auto continua a essere amata da molti ma con il movimento ambientalista è spuntata anche una certa ostilità. Nella mostra di Bonn si può vedere una delle bici di servizio con cui i verdi, nel 1983, andarono al Bundestag.

Con una certa rassegnazione il nemico giurato delle auto, il regista e sceneggiatore Klaus Gietinger ha dichiarato: "Nessuno osa demonizzare l'auto e i suoi aspetti negativi sono sempre edulcorati". A odiare l'auto è una ristretta minoranza, ma la verità è che i tedeschi sono sempre più indifferenti. Il numero delle nuove patenti diminuisce e se l'abitudine a servirsi del *car sharing* crescerà, prima o poi i templi dell'autolavaggio avranno problemi di fatturato. Ma più poi che prima. ♦ *nv*



IPERBOREA



SAZIA LA TUA SETE DI STORIE.



-20%

Brinda ai trent'anni di Iperborea in libreria!
Dal 1° al 30 aprile, 20% di sconto su tutto il
catalogo e per ogni libro acquistato, in omaggio,
una birra Nørdèn Dark Mumme.

fino a esaurimento scorte



NØRDEH

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana
Sivan Kotler.

Classe Z

Di Guido Chiesa
Con Alessandro Preziosi,
Andrea Pisani. Italia,
2017, 90'



Sembra che la scuola stia tornando di moda nel cinema italiano. Meglio ancora se a tornare è la scuola più decadente, quella composta da studenti svogliati. Dopo il riuscito *Belli di papà*, Guido Chiesa riconferma la sua capacità di dirigere (bene) commedie leggere, senza cadere mai nella trappola della superficialità. *Classe Z* non ha grandi pretese, ed è piacevolmente privo di retorica e moralismo. Il film si concentra sulla descrizione, attraverso la lente della scuola, della forza dei rapporti umani e cerca di raccontare la differenza che può, anzi, che deve fare il singolo. Con una scelta curiosa di giovani attori, tra cui la youtuber Greta Menchi, Chiesa mira a un pubblico di teenager e sceglie di andare sul sicuro. Il prodotto finale comunque è ben riuscito. La classe Z, la sezione speciale creata *ad hoc* all'ultimo anno del liceo scientifico, è talmente realistica che potrebbe sembrare vita vissuta. Funziona bene Andrea Pisani nei panni del professore disperato, aspirante supereroe: per lui non bastano le buone intenzioni, le lezioni tenute in cortile e *L'attimo fuggente*. Non ci resta che convivere con un sistema fatto essenzialmente di relazioni umane che alla fine offrono il meglio di sé quando ci si trova fuori dall'edificio scolastico.

Dalla Cina

Al via il festival di Pechino

L'importante concorso cinematografico parte il 16 aprile tra scelte molto commerciali e una retrospettiva dedicata a David Lynch

L'attore francese Jean Reno e il regista statunitense Rob Minkoff faranno parte, insieme al regista danese Bille August e al produttore italiano Paolo del Brocco, della giuria del festival internazionale di Pechino, che si svolgerà tra il 16 e il 23 aprile in diverse sedi sparse per la capitale cinese. In gara per il Tiantan award anche una coproduzione Italia, Belgio e Cina, *Caffè di* Cristiano Bortone. Tra i film



Caffè

internazionali in gara a Pechino l'iraniano *The sis*, *House of others* e *Dim the fluorescents*, che sono stati già premiati in altri festival. La sezione documentari vede in gara *The ivory game*, coprodotto da Leonardo Di Caprio, sul traffico dell'avorio,

e *Casting JonBenét*, sulla misteriosa morte della reginetta di bellezza JonBenét Ramsey a soli sei anni. Con una mossa decisamente populista al festival di Pechino saranno proiettati i sette film della serie *Fast & furious* e tutti i titoli della saga *Pirati dei Caraibi*. L'ultimo episodio della serie, *La vendetta di Salazar*, uscirà nelle sale cinesi proprio a maggio. A completare il programma, su una nota più cinefila, il festival presenterà una retrospettiva sull'icona del cinema indipendente statunitense David Lynch.

Patrick Frater, Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

| | THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito | LE FIGARO Francia | THE GLOBE AND MAIL Canada | THE GUARDIAN Regno Unito | THE INDEPENDENT Regno Unito | LIBÉRATION Francia | LOS ANGELES TIMES Stati Uniti | LE MONDE Francia | THE NEW YORK TIMES Stati Uniti | THE WASHINGTON POST Stati Uniti | Media |
|------------------|------------------------------------|----------------------|------------------------------|-----------------------------|--------------------------------|-----------------------|----------------------------------|---------------------|-----------------------------------|------------------------------------|-------|
| POWER RANGERS | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● |
| ARRIVAL | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| ELLE | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| LA LA LAND | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| LIFE | ●●●● | — | — | — | ●●●● | — | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| LOGAN | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| LOVING | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| MANCHESTER BY... | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| MOONLIGHT | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| SILENCE | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo



Personal shopper

In uscita

Planetarium

Di Rebecca Zlotowski
Con Natalie Portman, Lily-Rose Depp. Francia/Stati Uniti, 2016, 106'

●●●●● Pieno di stile ma completamente privo di sostanza, *Planetarium* è uno di quei casi in cui una giovane e promettente regista fa una grande scommessa e la perde. C'è talmente tanta bravura in questo film, dall'interpretazione sicura di Portman (in ottimo francese) alle splendide scenografie, che si vorrebbe lasciargli il beneficio del dubbio. È davvero bello da vedere ma c'è talmente poco a cui appigliarsi che uno si chiede cosa sia stato tagliato dal montaggio finale e perché. La vicenda si svolge negli anni trenta e le due protagoniste sono due sorelle sensitive statunitensi impegnate in una tournée europea. A Parigi incontrano un regista che vorrebbe riprendere una loro seduta spiritica. Più la vicenda si snoda e meno c'è da capire: è come se Zlotowski confondesse l'opacità della trama con una qualche forma di sottigliezza psicologica. Il vero fantasma qui è il film stesso.

Jon Frosch,
Hollywood Reporter

Personal shopper

Di Olivier Assayas
Con Kristen Stewart, Lars Eidinger. Francia, 2016, 105'

●●●●● Mi sarebbe piaciuto essere presente quando il regista proponeva il suo film ai produttori: "Lei è una consulente per gli acquisti ma è anche una medium, ok? Aspetta un messaggio dal fratello morto e poi c'è un brutto omicidio. E succede un sacco di roba con degli iPhone. Quindi è un po' un film di moda, un po' un film dell'orrore e un po' un giallo splatter". Assurdo, no? Eppure la cosa più assurda è che *Personal shopper* funziona. La protagonista Maureen (Kristen Stewart) è circondata per lavoro da splendidi vestiti e all'inizio sembra che Assayas indulga in una descrizione sensuale del lusso. Eppure gli abiti che vediamo sono degli indizi di ciò che succede. L'atmosfera del film ricorda *L'angolo prediletto*, un racconto di fantasmi di Henry James. Quello che James non poteva sapere è come la tecnologia, più di un secolo dopo, avrebbe reso ancora più spessa e impenetrabile la coltre del soprannaturale. In un film popolato di morti, l'interpretazione di Kristen Stewart è un inno alla vita.

Anthony Lane,
The New Yorker

Mal di pietre

Di Nicole Garcia
Con Marion Cotillard, Louis Garrel. Francia, 2016, 116'

●●●●● Agli occhi di Gabrielle (Marion Cotillard) esiste solo l'amore. Nelle sue preghiere a Gesù lo chiama "la cosa principale" ma non ha nulla di cattolico: è solo desiderio. Si tratta di piacere. Nella campagna francese degli anni cinquanta, nella terra della lavanda, la sua è considerata una malattia mentale. Gabrielle è un'erotomane? Quando si getta al collo dell'insegnante del paese davanti alla moglie incinta lo sembrerebbe. La madre le chiede di scegliere: andare in un istituto o sposarsi un operaio spagnolo, José. Lei decide di sposarlo ma non nasconde il fatto che non lo amerà mai. Poi, in una clinica svizzera dov'è ricoverata per dei calcoli renali, Gabrielle trova il vero amore e il film diventa diabolicamente romanzesco. Toccherà alla vita, o più precisamente alla sceneggiatura, far tornare Gabrielle alla ragione. È bene che tutto torni al suo posto, questa è la regola delle belle storie. Proprio quando l'emozione sembra culminare, questo bel film arriva alla sua conclusione. **Pascal Mérigeau,**
Le Nouvel Observateur

Fast & furious 8

Di F. Gary Gray
Con Vin Diesel, Jason Statham. Stati Uniti, 2017, 136'

●●●●● Sedici anni, otto film e quattro miliardi di dollari dopo, la serie che era cominciata con un filmetto di serie B, è diventata una delirante, inarrestabile bestia da botteghino. E con i grandi motori arrivano le grandi responsabilità. Non c'è bisogno solo di velocità ma anche di portentose quantità di acciaio che si sfascino tra loro nel modo più spettacolare possibile. Questo film è un cavo della batteria attaccato direttamente alla corteccia cerebrale e ogni tanto, parrebbe, anche ai reni. Nessuno è qui a giocare gli organi per una trama coerente: le leggi della fisica sono scacciate come moscerini fastidiosi e il regista F. Gary Gray non ha nessuna intenzione di mollare l'acceleratore. Come al solito l'apice arriva quando c'è da distruggere un costosissimo oggetto semovente, in questo caso un sommergibile militare. L'esplosione finale è talmente ridicola da sfidare il buon senso e il grottesco. Si finisce con un bang, ma tranquilli: per il 2021 sono previsti altri due sequel.

Leah Greenblatt,
Entertainment Weekly



Fast & furious 8

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall**, del settimanale statunitense The Nation.

Anna Giurickovic Dato
La figlia femmina

Fazi, 183 pagine, 16 euro

La figlia femmina è la storia di una famiglia davvero infelice, in cui si abusa una bambina tra le mura domestiche. È Silvia che racconta, una donna che ama troppo il marito Giorgio, uomo freddo e apparentemente sicuro di sé, morbosamente attaccato alla madre Adele e fatalmente attratto dal corpo acerbo della figlia Maria. Silvia è una madre intimorita ma anche annoiata dalla figlia, una donna di casa in soggezione, sempre pronta ad assecondare gli umori del marito. Non si rende conto che la sensualità innocente che osserva nella bambina di cinque anni è irresistibilmente carnale per Giorgio. Non lo capisce neanche quando Maria, crescendo, lancia segnali di sofferenza. Arrivata all'adolescenza, la figlia ripaga l'indifferenza della madre cercando di sedurre il nuovo fidanzato di Silvia durante un pranzo ben innaffiato di vino. Detto così, potrebbe sembrare un caso da manuale di pedofilia. Ma l'autrice, alle prime armi con un romanzo duro e ben costruito, sembra voler riflettere sulle menzogne di tutte le famiglie, non solo quelle così malsane. Non è facile realizzare quello che si chiama un "narratore inaffidabile", però, e Silvia narratrice non funziona del tutto. Ci vorrebbe una voce più stravagante per rendere meglio l'ipocrisia inconscia.

Dal Regno Unito

Non si legge più da soli

Il lettore solitario e privo di ego, l'ideale di Virginia Woolf, è messo in pericolo dalle nuove tecnologie

Virginia Woolf scriveva all'amica Ethel Smyth che "lo stato del lettore consiste nella completa eliminazione dell'ego". La sua era una visione novecentesca della lettura: il lettore, perso nei libri e nella voce del narratore, si trasforma in qualcos'altro. Raymond Mar, psicologo all'università di York, in Canada, ha sottoposto alcuni lettori a una tomografia a risonanza magnetica e ha scoperto che quando leggiamo, il nostro cervello si accende come se provassimo le stesse esperienze descritte nel libro. In altre parole, leggendo, esercitiamo la nostra empatia. Eppure il lettore empatico di

ARCHIVIO GBB/CONTRASTO



Virginia Woolf (1882-1941)

cui parlava Woolf è sotto assedio. Da una parte ci sono le distrazioni: più della metà dei lettori di ebook legge sullo smartphone, permettendo così che il flusso della lettura sia interrotto da notifiche e messaggi. Dall'altra arriviamo sempre di più a una confusio-

ne tra chi scrive e chi legge. Wattpad, una sorta di YouTube letterario, è un luogo in cui gli utenti postano capitoli di libri e racconti nel momento in cui li scrivono, e il lettore di passaggio si trova così a diventare un tutt'uno con chi scrive. **Michael Harris, Salon**

Il libro Goffredo Fofi

Una scrittrice in incognito



Alarico Cassé

Il topo Chuchundra

Elliot, 252 pagine, 17,50 euro

Non c'è solo Elena Ferrante ad aver scelto di scrivere con uno pseudonimo. Molte scrittrici lo hanno fatto, e non poche hanno scelto un nome maschile. I racconti di Alarico Cassé, pubblicati da Feltrinelli nel 1963, furono un caso letterario molto discusso e tornano ora, finalmente, in libreria. Finalmente, perché Alarico Cassé, chiunque fosse nella realtà, autore di un solo libro, era un grande scrittore, ossia una

grande scrittrice, erede insolita di Kafka e di Pirandello. Narrava le storture della società nelle sue radici, nell'assurdo delle sue regole e della stessa condizione umana, con penna chiara e incalzante, con apparente freddezza carica bensì di violenza e di rivolta, sullo sfondo dei nostri anni del boom che andavano aprendo nuove strade al disumano. Alarico Cassé narrava dal punto di vista di personaggi inquieti, quotidiani ma estremi, che non accettavano l'ordine dato: bambini, donne,

contadini, che non capiscono il mondo e se ne ritraggono, che gli dicono no, o lo maledicono. Tanti sono i racconti indimenticabili e da antologia, come *Il topo Chuchundra* del titolo, l'uomo che ha paura di tutto, o *I due fanciulli* in odio all'automobile, o *La rosa nera*, che pure esiste ma deve morire come tutte le cose vive. O infine *Gli scarponcini rossi* che, nella società dei consumi, un uomo cerca disperatamente di trovare nei negozi per farne dono, ma trova di tutto meno che quelli. ♦

Il romanzo

Poesia e repressione

Wendy Guerra
**La domenica
della rivoluzione**

Elliot, 191 pagine, 16,50 euro



La cubana Wendy Guerra ha scritto un romanzo politico. Più esattamente, *La domenica della rivoluzione* è un romanzo sull'assenza di politica a Cuba o, meglio ancora, su ciò che le autorità cubane intendono per politica. Può anche essere considerato un romanzo generazionale, di una generazione – quella della scrittrice – che è stata ingannata e sfinita, ma con una debole luce di speranza in fondo a un tunnel che sembra interminabile. Per conoscere gli effetti nocivi della rivoluzione cubana non è necessario avere accesso alle informative della Cia. Basta leggere alcuni romanzi di Reinaldo Arenas e avremo tutto quel che serve per formarci un'opinione. Tra i libri di Wendy Guerra, nessuno è conciso e illuminante come *La domenica della rivoluzione* nella sua diagnosi politica, morale e umana. Cleo, la narratrice, è una poeta che ha grandi difficoltà a sopravvivere sull'isola. Ma le cose non sono molto più facili quando si riunisce con i cubani in esilio. Si trova a vivere due tipi di paranoie diverse. Come molti cubani soffre di spaesamento, si sente straniera nel suo stesso paese. Deve nascondere le sue poesie, per non correre il rischio di essere denunciata. La poesia a Cuba è un genere pericoloso e la rivoluzione ha inventato una

Wendy Guerra



ADALBERTO ROQUE (AFP/GETTY IMAGES)

figura che, se non fosse spaventosa, sembrerebbe una parodia di George Orwell: un funzionario addetto alla sicurezza che si acquatta vicino ai soggetti sospettati di tramare piani contro la rivoluzione. Cleo ha in casa uno di questi uomini, una specie di amico che fa da intermediario tra chi è sospettato e le autorità. E lei, che si ostina a scrivere poesie, è sospettata per definizione. Un giorno la narratrice riceve la visita inaspettata di un attore venuto dagli Stati Uniti che le offre di partecipare a un film sulla sua stessa vita, la vita di Cleo. E qui il romanzo si apre a un dramma familiare, nascosto e inatteso, in cui la rivoluzione gioca un ruolo decisivo. Quello di Guerra è prima di tutto il romanzo di un amore impossibile tra la protagonista e il suo paese. Ed è anche, sotto l'apparenza dell'autobiografia, un poema su una casa desolata all'Avana e sui sogni traditi.

J. Ernesto Ayala-Dip,
El País

Brian Panowich
Bull Mountain

NN Editore, 304 pagine, 18 euro



È stato descritto come un noir di campagna, ma l'etichetta non riesce a dar conto della ricchezza, dell'umorismo, dello stile o della formidabile conclusione che fanno di *Bull Mountain* un eccellente esordio. Come molti romanzi statunitensi sul profondo sud, è la storia intergenerazionale di una famiglia, e su quella che lo sceriffo Clayton Burroughs descrive come "la sottile relazione simbiotica tra la terra lassù e la gente che la chiama casa". Clayton lo sa perché è uno di loro. La "terra lassù" è Bull Mountain, dove i Burroughs, nell'era del proibizionismo, si sono arricchiti distillando alcolici, per poi, negli anni cinquanta, dedicarsi alla marijuana. All'epoca in cui Clayton tradisce la famiglia diventando sceriffo, il prodotto di punta è la metanfetamina. Suo fratello Halford la fa arrivare in Florida in cambio di denaro e armi. L'ambientazione è degna di Elmore Leonard, così come il ritmo dei dialoghi, la giusta misura di commedia nera, le ingegnose svolte narrative. Soprattutto, Brian Panowich ha creato un'eroina degna di Leonard nel personaggio di Kate, la moglie di Clayton. Magari non compare spesso, ma è il centro morale di una storia su uomini che, semplicemente, non sanno capire quando è il momento di fermarsi.

Sue Turnbull,
Sydney Morning Herald

Christian Oster
Il cuore del problema

Edizioni Clichy, 180 pagine, 15 euro



Questo non è un giallo ma po-

trebbe anche esserlo. Simon, il narratore, rientra a casa e trova un uomo morto ai piedi del mezzanino: la ringhiera ha ceduto. La sua compagna è al piano di sopra, ammutolita, chiusa in bagno. Non risponde alle sue domande e lascia la casa senza una parola. Simon è solo: solo con il cadavere e con le decisioni che ora deve prendere. E che lo porteranno fino a Henri, poliziotto in pensione che entra rapidamente nella sua vita: amichevole e inquisitorio, comincia a frugare tra i suoi segreti. Il cuore del problema potrebbe tranquillamente essere un giallo sulla classica attrazione del colpevole per il detective che gli dà la caccia. Christian Oster conosce bene il genere. Sa fare il suo mestiere. E del giallo qui non manca niente: angoscia e suspense crescono fino allo spasimo man mano che il comportamento e gli atteggiamenti di Simon si fanno ambigui e contraddittori. Simon rimuove il morto, poi si mette a cercare sua moglie e alla fine si affida completamente a Henri, da cui finisce sempre per tornare. Ma c'è anche dell'altro. C'è un mondo che sembra muoversi in quella maniera tutta particolare che conosce chi lo esamina troppo da vicino e troppo a lungo. Cieli, negozi, treni; l'aria soffocante di un'estate che comincia, l'ambiguità che riveste le cose di tutti i giorni, una tenerezza inaspettata, risvegliata dalla voce di una sconosciuta. La stranezza improvvisa di tutte le cose, raccontata da una prosa irrequieta e pura.

Marion Cocquet, Le Point

Emmanuel Grand
I bastardi dovranno morire
Neri Pozza, 352 pagine, 18 euro



Il titolo, vagamente desueto,

Libri

strizza l'occhio alla tradizione del giallo vecchia maniera e ci catapultava immediatamente in questa storia di ricordi e di vendetta, che racconta il passare del tempo. L'intrigo si svolge in una cittadina del nord della Francia, sorta intorno a una fabbrica metallurgica. Un tempo era una città ricca ma oggi è devastata dalla deindustrializzazione, afflitta da disoccupazione e precarietà, rovinata dall'alcolismo e dal traffico di droga. Il disagio è palpabile ed Emmanuel Grand lo racconta con tutta la precisione del suo minuzioso talento. La trama si annoda intorno all'assassinio di una giovane tossica, gravemente indebitata con un'agenzia di prestiti online e perseguitata da un brutto ceffo specializzato nel recupero crediti. Apparentemente semplice, la storia non tarda a farsi più intricata: i personaggi e i delitti si moltiplicano. Riemerge il ricordo delle lotte sociali degli anni settanta, quando la fabbrica

era il centro di tutto. All'opposizione tra presente e passato Emmanuel Grand ne aggiunge un'altra, mettendo in scena due investigatori dai metodi radicalmente diversi: un poliziotto di lungo corso che si fida solo della sua intuizione e una giovane appena entrata in polizia, razionale e attenta ai fatti. Un po' giallo e un po' romanzo sociale, *I bastardi dovranno morire* procede, sempre più teso e preciso, fino alla rivelazione finale.

Michel Abescat, Téléràma

A.S. Byatt

Pavone e rampicante. Vita e arte di Mariano Fortuny e William Morris

Einaudi, 176 pagine, 32 euro



C'è un momento all'inizio delle carriere di molti autori in cui è difficile farsi pubblicare; e c'è un momento, verso la fine della carriera, in cui diventa difficile impedire che sia pubblicata qualunque cosa. A.S. Byatt è nella seconda fase, ed è per

questo che un libro come *Pavone e rampicante* ha potuto vedere la luce. È un saggio che si muove senza meta cercando connessioni tra due artisti, Mariano Fortuny e William Morris. Ma non ne trova molte. Entrambi sono stati innovatori nel design ed entrambi erano interessati alla mitologia nordica. A malapena c'è da costruirci un breve saggio, figuriamoci un intero libro. *Pavone e rampicante* è frutto dell'indulgenza di un editore verso un'autrice stimata e stimabile. Perché anche se Byatt presenta il legame tra i due artisti come un mistero su cui indagare, non c'è proprio nessun mistero. Semplicemente, lei ha in casa una carta da parati disegnata da Morris e quando è andata a palazzo Fortuny, a Venezia, ha visto qualcosa che le ricordava casa. Quest'illuminazione avrebbe potuto fornirle lo spunto per un romanzo, e non per un saggio.

Douglas Murray, The Spectator

Argentina



PATRICE NORMAND (LEENAGE/LUZI)

Mariana Enriquez
Los peligros de fumar en la cama

Anagrama

Dodici racconti che esplorano il genere gotico (apparizioni, streghe, sedute spiritiche, morti viventi) con voce moderna. Enriquez è nata a Buenos Aires nel 1973.

Romina Paula
Acá todavía

Entropía

Un uomo viene ricoverato in un ospedale privato di Buenos Aires. Dei tre figli, la più assidua nell'assistere lo è la ragazza che, davanti al padre morente, si interroga sulla vita. Paula è nata a Buenos Aires nel 1979.

Diego Erlan
La disolución

Tusquets

Simon, un cameraman, raccoglie email, Sms e brani musicali per ricostruire un amore intenso e breve e farne forse un film. Erlan è nato a San Miguel de Tucumán nel 1979 e vive a Buenos Aires.

Javier Daulte
El circuito escalera

Alfaguara

Il romanzo si svolge come una danza ben orchestrata di incontri, separazioni, abbracci e pezzi di serie tv che hanno al centro Walter Ponce, un regista di successo sui 40 anni. Daulte è nato a Buenos Aires nel 1963.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Il passo lento del narratore



Haruki Murakami

Il mestiere dello scrittore

Einaudi, 188 pagine, 18 euro

Il mestiere dello scrittore appartiene al genere dei manuali letterari scritti da grandi romanzieri, un tipo di libri in cui si trovano confessioni autobiografiche, consigli agli autori esordienti e, quando va bene, anche un'idea più generale di letteratura. Per Haruki Murakami un romanziere è "qualcuno che osa aver bisogno di qualcosa che non è necessario", qualcuno che,

non riuscendo a comunicare un'idea in modo semplice, comincia un lungo lavoro di ricerca di esempi, di stile e di strutture che lo portano a produrre una narrazione complessa in cui alla fine quell'idea iniziale compare mescolata con molti altri elementi. A questo concetto di letteratura come sistema elaborato da una speciale categoria di persone, i romanzieri, rinviano le confessioni e i consigli che Murakami dispensa ai suoi appassionati lettori. Per

esprimere quell'idea, spiega, occorre darsi una disciplina precisa, ma al tempo stesso non si deve scrivere quando non se ne ha voglia, ed è molto più importante la ricerca dell'originalità (e dunque lo stile e la scelta del punto di vista) rispetto alla materia di cui si tratta. Da ogni pagina filtra il piacere che Murakami prova nello scrivere, nel darsi obiettivi sempre diversi ma ben definiti, e nel riuscire a realizzarli, come un bambino un po' ossessivo ma simpatico. ♦

Ragazzi

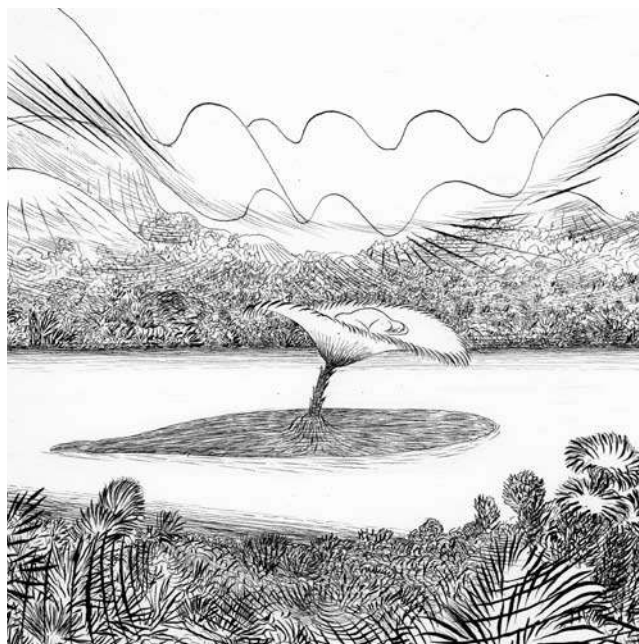
Simpatici mascalzoni

Andreas Steinhöfel

Dirk e io

Beisler, 191 pagine, 14,90 euro
Andreas e Dirk hanno due anni di differenza, ma sono inseparabili. Si vogliono molto bene e insieme ne combinano di tutti i colori. Sono un po' (un po' tanto) delle pesti e in giro ormai, tra parenti e amici, tutti lo sanno: con Andreas e Dirk il caos è assicurato. Le pagine del libro sono corredate da zuffe epocali, scherzi leggendari, incontri clamorosi, ripensamenti epici. Andreas e Dirk corrono, si schiantano con lo slittino, giocano al mostro spaghettono, trasformano la loro cameretta nel set di un film horror e si divertono come matti. Nonostante le apparenze però, Andreas e Dirk (e la loro amica Susanna) sono creature dolci. Certo tendono a trasformare tutto in un pasticcio, ma forse li amiamo tanto proprio per questo. *Dirk e io* di fatto è un libro spassosissimo con una prosa scoppiettante e mai banale. Il romanzo è uscito nel 1991 e solo ora viene tradotto in Italia. Nonostante il tempo che è passato non perde la sua tenerezza e la sua freschezza. Andreas Steinhöfel riesce a costruire immagini che sanno parlare a ogni epoca. Perché l'infanzia ha qualcosa di magico e inalterato che riesce a sconfiggere le paure. Una bella autobiografia che colorerà di un luminoso giallo sole le nostre giornate.

Igiaba Scego



Fumetti

Disegno e trasfigurazione

**Jerry Kramsky,
Lorenzo Mattotti
Ghirlanda**

Logos, 392 pagine, 35 euro

In fondo noi siamo un pezzetto di universo che contempla e studia se stesso, ha scritto qualcuno. Lorenzo Mattotti torna al fumetto in compagnia del fedele sceneggiatore Jerry Kramsky e ci offre una sequenza magistrale alla fine delle prime 50 pagine, che raccontano un mondo incantato e fiabesco, quello della terra di Ghirlanda. Le strane forme, sprigionate dagli "spiriti di fumi" evocati dallo sciamano Zacaria, sono delineate dai sottili movimenti della linea. Movimenti quasi astratti, culminanti in fuochi d'artificio grafici che fondono in una cosa sola l'infanzia dell'arte e quella del fumetto. La popolazione di questo mondo, i Ghir, contemplando questi sottili

fumi-disegni contempla se stessa, la sua verità, anche se non ne è consapevole, non la studia. I Ghir, nella loro vaga forma di bianchi ippopotami con barbetta, richiamano esplicitamente i Mumin delle strisce della svedese Tove Jansson, pubblicate per anni in Italia da Linus. Proprio ai Mumin gli autori dedicano *Ghirlanda*, insieme ai mondi fantastici dei francesi Fred e Moebius. Il libro racconta il viaggio d'iniziazione di Ippolite, figlio di uno sciamano ed eretico in una popolazione di Barbapapà di un mondo primordiale. In queste pagine s'incontrano e si scontrano decenni di lavoro di Mattotti. Lavoro di condensazione e trasfigurazione della storia della pittura in dialogo con l'incanto del fumetto. Un capolavoro da cui è doloroso separarsi. **Francesco Boile**

Ricevuti

Giuliano Malatesta

El niño del balcón

Giulio Perrone editore, 128 pagine, 12 euro

Un libro che prova a ricomporre, attraverso la sterminata opera di Manuel Vázquez Montalbán, il clima culturale di Barcellona negli anni sessanta, tra locali antifranchisti, ansia di libertà e voglia di trasgressione.

Collettivo Idrisi (a cura di Lorenzo Declich e Caterina Pinto)

Prima che parli il fucile

Mesogea, 103 pagine, 14 euro

La storia di Omar Aziz, autore di un manuale sulla rivoluzione non violenta dal basso, che è morto nelle carceri del regime siriano in circostanze mai chiarite.

Navid Kermani

L'impeto della realtà

Keller, 128 pagine, 14 euro

Un reportage dalla rotta balcanica percorsa da migliaia di rifugiati in fuga verso l'Europa centrale, con le fotografie di Moises Saman.

Stefano Mancuso

Plant revolution

Giunti, 262 pagine, 20 euro

Uno studio approfondito del mondo vegetale è il punto di partenza per immaginare il futuro dell'umanità.

Francesco D'Isa

La stanza di Therese

Tunué, 118 pagine, 12 euro

In questo febbrile romanzo, fatto di parole, schizzi, diagrammi, ritagli e fotografie, D'Isa ricostruisce, come in un giallo, le confessioni di una giovane donna che, ossessionata dal trascendente, abbandona tutto e si rinchiusa in una camera d'albergo.

Musica

Dal vivo

Le luci della centrale elettrica

Perugia, 15 aprile
urbancub.it

Grottammare (Ap), 16 aprile
facebook.com/thecontainerclub

Molfetta (Ba), 17 aprile
eremoclub.com

Bologna, 21 aprile
estragon.it

Bugo

Roma, 16 aprile
nacosetta.com

Sean Paul

Milano, 17 aprile
fabriquemilano.it

Adrian Belew

Milano, 18 aprile
bluenotemilano.com

Deftones

Milano, 21 aprile
fabriquemilano.it

Paolo Fresu

Imola (Bo), 21 aprile
teatrostignani.it

Ian Bostridge e Sophie Daneman, Ensemble Roma Sinfonietta

Roma, 21 aprile
concertiuc.it

Daniele Sepe

Calvi Risorta (Ce), 24 aprile
piccolalibreria8omq.it



Sean Paul

Dagli Stati Uniti

I Pearl Jam dalla parte degli esclusi

Quando la band è entrata nella Rock'n'roll hall of fame ne ha approfittato per ricordare gli artisti non premiati

I Pearl Jam sono entrati nella Rock'n'roll hall of fame la notte del 7 aprile con una cerimonia al Barclay center di Brooklyn. Nel suo discorso di ringraziamento per il premio, il bassista Jeff Ament ha detto: "È un onore entrare a far parte di un club che raccoglie tanti nostri eroi: Neil Young, i Clash, i Led Zeppelin, gli Stooges e i Cheap Trick. Ma devo aggiungere che noi siamo stati formati anche da moltissime altre



Pearl Jam

band che qui non sono state ammesse". Ament indossava una maglietta con scritti i nomi di celebri artisti che non sono mai stati ammessi nella prestigiosa istituzione.

Nella lunga lista comparivano Brian Eno, PJ Harvey, The Smashing Pumpkins, Nine Inch Nails, Fela Kuti, Kate Bush, Nick Cave, The Repla-

cements, The Flaming Lips, Motörhead, Sonic Youth, Fugazi, Kraftwerk, Minutemen, Misfits, Slayer, Bad Brains, The Smiths, Dinosaur Jr., Neu!, Roxy Music, Elliott Smith, Björk, Soundgarden e molti altri. Verso la fine della lista compariva anche Chad Channing, il batterista originale dei Nirvana che non era stato ammesso nella Rock'n'roll hall of fame insieme al resto della band. Durante la cerimonia i Pearl Jam sono stati presentati da David Letterman e si sono lanciati in una cover collettiva di *Rockin' in the free world* di Neil Young.

Evan Minsker, Pitchfork.

Playlist Pier Andrea Canei

Pleniluni blues

1 Laino & Broken Seed

Boogie tale

C'è chi l'ha visto sotto i portici bolognesi, con la chitarra resofonica (con la piastra metallica al centro della cassa) e una fame di blues e di pane: Andrea Laino se li era portati da New York quei vinili di Muddy Waters, i souvenir del Mississippi, i passi di John Fante, le parole dei Tom Waits e dei Jack Kerouac. Poi, ecco la band, la batteria eccetera, tutti in studio: e sono nozze chimiche tra amplificatori valvolari e strumenti vintage. A distillare storie e suoni per l'album *The dust I own*. Di un'autenticità fetish, da blues in barrique.

2 Ryuichi Sakamoto

fullmoon

Poche illusioni in tante lingue, un brivido nel riconoscere le voci di Paul Bowles e di Bernardo Bertolucci (da *Il tè nel deserto*, romanzo del 1949 e film del 1990). L'ultimo album di un convalescente Sakamoto (che fornì la colonna sonora) è *async*, un collage di suoni, di poesia e di cinema; lui dice che è la colonna sonora per un film inesistente di Andrej Tarkovskij (del cui padre, Arsène, David Sylvian legge i versi in *Life, life*); ma è pieno di vuoti del tempo che passa, di sgocciolio di tasti, effetti sonori, malinconie di un trascorrere sempre più percettibile.

3 Nada Trio

Senza un perché

La canzone preferita dello *Young pope* di Paolo Sorrentino, in una versione ben più scabra dell'originale del 2004. Nada risorge con l'intensità di un plenilunio in questo Trio, segnato purtroppo dalla scomparsa del chitarrista Fausto Mesolella, che nell'album *La posa*, insieme al contrabbassista Ferruccio Spinetti, le mette a disposizione il suo magistrale pizzico, con aplomb e indulgenza, a esplorare fantasmi del passato, canti salentini, Marlene Dietrich, Gianmaria Testa e Piero Ciampi: è una bella passeggiata, nella vita e nella musica.



Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

King Ayisoba
1,000 can die
(Glitterbeat)

The Disorientalists
Who was Essad Bey?
(Oriente Musik)

Mario Lucio Funanight
(autoproduzione)

Album

Father John Misty

Pure comedy

(Sub Pop)



Pure comedy nasce dalla mente di un nevrotico incline all'apocalisse che legge Žižek e Freud, ed è convinto che l'umanità sia condannata al caos morale. Il disco è un'odissea estenuante e spesso ispirata che vuole proprio essere considerata arte. Nei suoi 75 minuti l'umiltà scarseggia: in una canzone Father John Misty se la prende con dio, invitandolo a "provare qualcos'altro la prossima volta che ti annoi". *Pure comedy* è intenso, fatalista, grandioso, a volte devastante e altre pretenzioso. Insomma, è pur sempre un disco di Father John Misty, uno che ancora eccelle nel tormentare quelle anime infelici che apprezzano la sua musica. Il suo mix di country, soul e pop alla George Harrison è un campo di battaglia pieno di religione, cultura pop, tecnologia e neoliberismo. *Things it would have been helpful to know before the revolution*, per esempio, è un meraviglioso ritratto della vita dopo l'apocalisse climatica.

Jazz Monroe, Pitchfork

British Sea Power

Let the dancers inherit the party

(Golden Chariot/Caroline)



Il primo album di inediti dei British Sea Power da quattro anni trabocca di panico pre-Brexit. Il chitarrista Martin Noble racconta così la nostra epoca: "I politici perfezionano l'arte di mentire, i social network fanno da cassa di risonanza e le persone comuni sono inebetite dai gadget elettronici". Nonostante questo,



Father John Misty

nell'album c'è più speranza che disperazione. I pezzi sono diretti e pieni di energia, ed esprimono la forza emotiva di band del passato come Echo and the Bunnymen e James, mentre la produzione è scarna e inquietante. *International space station*, veloce e new wave, fa venire in mente *It's still rock and roll to me* di Billy Joel. *Electrical kittens* è invece un omaggio agli esordi della radio. Tra le onnipresenti chitarre non mancano però respiro, malinconia e, nel pezzo finale *Alone piano*, una bellezza delicata e commovente.

Dave Simpson, The Guardian

Soulwax

From Deewee

(Deewee)



I Soulwax sembrano dei nostalgici. Di recente Stephen e David Dewaele (gli stessi di 2ManyDJs) sono stati in tour con James Murphy usando un impianto da milioni di euro, chiamato Despacio, per suonare solo vinili funk e disco; hanno scritto la colonna sonora di *Belgica*, un film su un club di Gand negli anni novanta; e in *Masterplanned*, brano del loro ultimo disco, suggeriscono che oggi "l'accesso immediato a qualsiasi cosa" significa che "il divertimento è altrove". *From Deewee*, però, non suona particolarmente rétro, anche se è stato fatto al-

la vecchia maniera: registrato in un'unica session con altri cinque musicisti, tra cui tre batteristi. Chi si aspetta l'energia di *Nite versions* o le chitarre rock dei loro dischi precedenti potrebbe rimanere perplesso, perché questo sembra l'album di una band electropop, e per i Soulwax è una novità. Pensato per essere ascoltato come un mix, *From Deewee* offre qualcosa a metà tra un flusso di canzoni e degli inni che svettano.

Paul Clarke, Resident Advisor

Nelly Furtado

The ride

(Nelstar)



Nelly Furtado è sempre stata una trasformista pronta ad adattarsi ai suoni che la circondano, dai cinguettanti collage hip hop del primo album ai ritmi bhangra di *Timbaland*, passando per il levigato rnb di *Blood Orange*. Il suo sesto album si apre con una seccata d'acqua gelida in faccia: *Cold hard truth* annuncia una nuova direzione musicale insieme al produttore di St. Vincent, John Congleton. I suoi beat, le chitarre gutturali e i bassi funky fanno da bel contrappunto alla caratteristica voce un po' adenoidale di Nelly Furtado. *Tap dancing* ricorda, forse involontariamente,



Nelly Furtado

la melodia di *Diamonds and pearls*, un successo di Prince del 1991, e l'influenza dell'artista di Minneapolis si sente anche nella canzone seguente, *Right road*. Nelly Furtado ha saputo rinnovarsi ancora: *The ride* suona come il debutto di una nuova star.

Sal Cinquemani, Slant

Wire

Silver/Lead

(Pink Flag)



Il segreto della longevità di una band è la costanza: ogni album e ogni canzone devono essere realizzati senza grande sforzo e in grado di segnare un'evoluzione costante. Nel caso dei Wire, leggendo del post punk britannico, nessuno dei loro album suona come il precedente, anche se tutti coesistono all'interno dello stesso universo sonoro. Il nuovo *Silver/Lead* ha molto in comune con il terzo album *154*, che veniva dopo *Pink flag* e *Chairs missing*: entrambi sono la parte finale di una trilogia, e sono capaci di tirare fuori gli elementi migliori dei primi due lavori e aggiungere delle novità. Quest'ultimo lavoro è il matrimonio riuscito tra i toni sommessi di *Wire* (2015) e i passaggi più accattivanti di *Nocturnal koreans* (2016). Il modo sottile e innovativo di attingere a vecchie idee rende *Silver/Lead* un ascolto coinvolgente. Dopo quarant'anni di carriera i Wire suonano in maniera del tutto naturale e non hanno bisogno di fare dischi rivoluzionari, perché in teoria non avrebbero proprio più bisogno di fare dischi. Ma il fatto che continuino a farne e che siano così riusciti è un'eredità che apprezzeremo per molto tempo.

Mack Hayden, Paste Magazine



SERVICE CIVIL PAX INTERNATIONAL

“ Siamo quello che facciamo
ma soprattutto quello che facciamo
per cambiare quel che siamo ”

Eduardo Galeano

5X1000
al Servizio Civile Internazionale

Firma l'apposito
spazio sulla
tua dichiarazione dei redditi,
inserendo il codice fiscale

97004220584

90 anni
di volontariato per la pace

f Servizio Civile Internazionale Italia
www.sci-italia.it

Ph. Samantha Scalvi

DAL 10 AL 21 APRILE

DONA AL 45546

2 euro con SMS da cellulare
2 o 5 euro chiamando da rete fissa

CON LA TUA DONAZIONE ALTRI MALATI DI TUMORE POTRANNO
RICEVERE A CASA ASSISTENZA MEDICO-SPECIALISTICA E PSICOLOGICA.

FONDAZIONE ANT
1978 ONLUS

www.ant.it

**ABBONATI
ALLA RIVISTA**

AFRICA

formato digitale
25 euro

formato cartaceo
35 euro

www.africarivista.it
cell. 334.2440655

**Vuoi pubblicare un
annuncio su queste
pagine?**

Per informazioni
e costi contatta:
Anita Joshi

annunci@internazionale.it
06 4417 301

Internazionale

**SERVONO
NUOVI MURI.***

PER CREARE LUOGHI
DI ACCOGLIENZA.

SERVE IL TUO 5X1000
97 05 80 50 150 CODICE FISCALE

Ogni giorno i 400 volontari del Naga
offrono gratuitamente assistenza ai
cittadini stranieri, un luogo sicuro
a rifugiati, richiedenti asilo e vittime
della tortura e si impegnano
per la difesa dei diritti di tutti.

www.facebook.com/NagaOnlus

naga
www.naga.it

**I PIÙ PICCOLI
HANNO BISOGNO
DELL'AIUTO
PIÙ GRANDE.**

Dona al
45549

Dona 2€ con SMS da cellulare personale

WIND TIM Vodafone TIMCALI

Dona 5€ con chiamata da rete fissa

Vodafone TWT Conversenae

Dona 5 o 10€ con chiamata da rete fissa

TIM INFOSTRADA FASTWEB TIMCALI

OBM Onlus
Ospedale dei Bambini Milano - Buzzi

Arte

Biennale di Honolulu

Middle of now – here, *Honolulu, Stati Uniti, fino all'8 maggio*
La prima edizione della biennale di Honolulu raccoglie 33 artisti dalle isole del Pacifico, Asia e America del Nord e sfida il concetto di centro e periferia. Il Pacifico copre il trenta per cento della superficie terrestre, è il più grande oceano della Terra e Honolulu è al centro di questa estesa regione, a metà strada tra il Giappone, l'Australia e gli Stati Uniti. La biennale mette in evidenza le principali tendenze dell'arte contemporanea del Pacifico con le sue contaminazioni tra arte e scienza, storia, cultura e questioni ambientali, caratteristiche che riguardano tutti gli stati insulari dell'area. La biennale è dislocata in nove siti sparsi per la città, tutti facilmente raggiungibili a piedi.

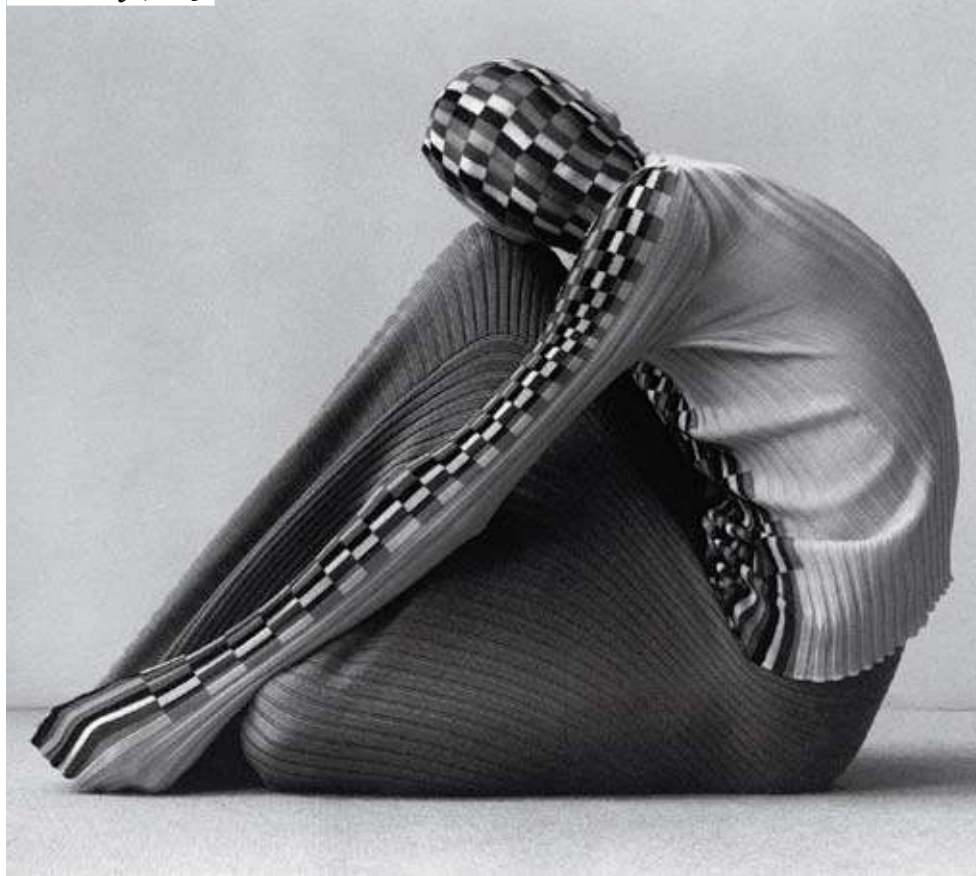
Art radar

Trasformare la materia

Alchemie. Ein Schöpfungsmythos, *Staatliche Museen, Berlino, fino al 23 luglio*
La trasformazione della materia praticata dagli alchimisti è strettamente legata alla creazione artistica e ha una storia lunghissima. L'alchimista lottava per riprodurre l'atto creativo, non per trasformare la materia in oro. Il mito dell'alchimista attraversa tremila anni di storia, dalle origini della civiltà ai giorni nostri, come dimostra la serie televisiva *Breaking bad* che, in un certo senso, si occupa di trasformazioni alchemiche. In mostra a Berlino sono esposti più di duecento pezzi, tra miniature, fotografie, sculture, installazioni, video e opere di Joseph Beuys, Fischli & Weiss, Anselm Kiefer, Jeff Koons e Yves Klein.

e-flux

The Thinleys, 2015



JAMIE HAWORTH

Regno Unito

Vestire Henry Moore

Disobedient bodies

The Hepworth Wakefield, Wakefield, fino al 18 giugno
Il connubio tra arte e moda è entrato nella fase più seria di un'intensa storia d'amore. La mostra allestita a febbraio da Christopher Bailey, direttore creativo della Burberry, nella sede londinese della nota casa d'alta moda era stata un'immersione nell'arte e nella ricerca di Henry Moore, con l'aiuto di sculture, bozzetti e oggetti personali appartenuti all'artista. In estate la rassegna curata dallo stilista Duro Olowu al Camden arts centre,

sempre a Londra, ruotava intorno all'arte e ai tessuti. Il protagonista dell'ultima impresa è il designer di alta moda J.W. Anderson, che si è improvvisato curatore di *Disobedient bodies*, una selezione molto eccentrica di opere della collezione permanente della Hepworth gallery mescolate alla collezione privata di arte, design e moda del giovane stilista britannico. Il punto di partenza di Anderson, che da sempre rielabora la bruttezza, è la reinterpretazione scandalosamente radicale della forma umana nelle prime opere

di Henry Moore e di Barbara Hepworth, sovvertitori del concetto di genere. Le opere e gli oggetti dialogano in un ambiente domestico. Le maniche delle maglie androgine di Anderson sono annodate strette di fronte ai languidi conigli di Sarah Lucas e al cardigan Monster di Comme des Garçons, un'armatura che affronta il corpo deforme di una bambola di Hans Bellmer. "Non sono qui a dare lezioni di storia", ha detto lo stilista. "Questi sono semplicemente oggetti che mi fanno impazzire". **The Telegraph**

Sull'ansa del fiume appare un bosco di querce

Andrzej Muszyński

La prima volta che ho guardato la mappa ho avuto paura. La carta del mio atlante storico scolastico mostrava i cambiamenti territoriali dello stato polacco sovrapponendo varie linee di frontiera. Quelle del 1634 tolgono il fiato: si spingevano molto lontano a nord, fino a Pskov, Polanów, addirittura fino a Mosca e Charkiv. Dalla Smolensk polacca fino al confine c'erano ancora centinaia di chilometri. Nell'angolo in basso a destra faceva capolino il mare d'Azov. Ho provato a verificare come venivano segnate le frontiere a quei tempi. Di norma, non corrispondevano a fiumi o altre barriere naturali, come avviene invece con i Campi Deserti – in latino *Loca Deserta* – che a est formano un arco stranamente regolare. Mi hanno aiutato a capire gli esperti del portale historycy.org: i confini seguivano la rotta morava che i tatarî percorrevano per ragioni commerciali e soprattutto per incrementare i loro bottini. Le frontiere erano sorvegliate da tumuli di terra nei quali spesso venivano infilati dei pali di quercia. In aggiunta si costruivano delle roccaforti dalle quali le guarnigioni di soldati sorvegliavano i confini. A est era diverso: si scavavano trincee o si costruivano sbarramenti per impedire l'accesso ai migranti irregolari provenienti dalla Russia. Tutto questo in teoria, perché difficilmente si riuscivano a dominare gli sterminati spazi orientali, e il più delle volte la frontiera ricordava piuttosto le tele di Józef Brandt con le visioni degli accampamenti cosacchi, le steppe e le pietre rese bianche dalla brace. E invece dell'avventura c'era la promessa di una morte esotica.

Slonim, in Bielorussia, sul fiume Ščara, era sottolineata con una linea tratteggiata perché ci si svolgevano le assemblee provinciali della nobiltà polacca e lituana, visto che si trovava proprio nel centro dello stato. È lì che siamo andati, dopo aver passato la frontiera polacca a Terespol.

Alla stazione di partenza, in Polonia, il vento spazzava via le borse di plastica e c'erano centinaia di persone nella folla, tra le quali luccicavano bottiglie di vodka di contrabbando. Alcuni erano rannicchiati e assorti nei loro pensieri; altri, come se si vergognassero un po', stavano immobili addossati al muro; altri ancora infilavano nelle tasche di un uomo pacchetti di sigarette bielorusse. Dall'altra parte della frontiera

era ancora più interessante, perché lì la gente "si armava". Uomini a torso nudo, madidi di sudore, stavano con le braccia alzate nei bagni della stazione, facendosi incollare addosso con il nastro adesivo delle armature di stecche di sigarette. Attraversavano il vagone con circospezione, rapidi e con uno strano riflesso negli occhi.

La bionda regina del treno era la signora Krystyna, che forse veniva dalle parti di Siedlce. Si rigirava a piacere due saccopelisti che tornavano da est, incantandoli con i coloriti racconti del suo passato di intellettuale che aveva lavorato al seguito di delegazioni importanti, e intanto gli passava furtivamente altri oggetti di contrabbando. All'epoca i passaporti venivano controllati direttamente sul treno che fermava subito dopo aver passato il fiume Bug. Una guardia di frontiera bielorussa, sudata e con la divisa sbottonata, ci aveva ovviamente estorto una tangente di cinque dollari perché aveva notato irregolarità nel visto.

Quando sono tornato l'ultima volta, invece, davanti alla stazione non c'era quasi nessuno, solo pochi viaggiatori. Le frecce indicavano la strada per raggiungere il punto di controllo dei passaporti. Abbiamo attraversato moderni corridoi di vetro con cartelli che vietavano l'importazione da est di latticini e uova. Credo che anche il treno fosse diverso. L'altro era più lungo, mentre questo era composto di due soli vagoni. Dentro però era identico: le tipiche carrozze con i *platskartny*, gli scompartimenti semiaperti con lettini e un tavolino nel mezzo. Lungo il corridoio c'erano televisori al plasma comprati in Polonia. D'estate sui treni fa un caldo soffocante e di tanto in tanto si sentiva il rumore della pelle sudata che si staccava da quella artificiale dei sedili.

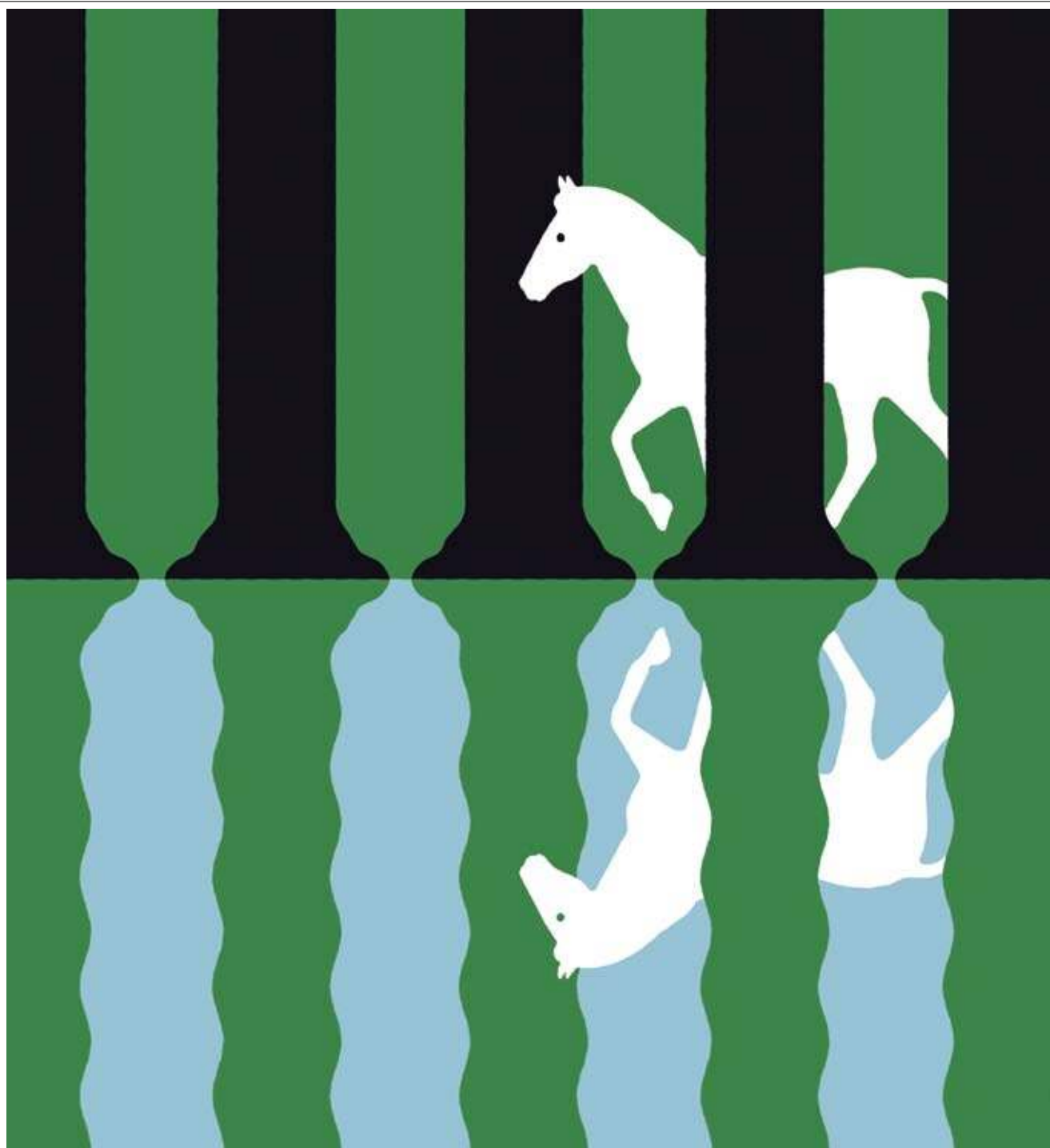
La gente parlava bisbigliando. Ammetto che la lingua russa è la più bella del mondo se bisbigliata, in particolare da una voce femminile. Proprio come ho sentito nei treni a Irkutsk, Omsk o nel Caucaso. Sembra che questa lingua, così diversa dall'italiano o dal tedesco, sia stata creata apposta per bisbigliare, al massimo per parlare a voce bassa con tutte quelle consonanti dolci, le *š* e le *č*, che più che addormentare inducono quella condizione di beatitudine lungamente attesa e irraggiungibile con il sonno.

Ma questa sensazione è durata solo fino alla stazio-

La prima volta che volai sulla Bielorussia faceva un tempo magnifico. Da Varsavia una scacchiera di campi gialli e poi all'improvviso una foresta verde scuro sterminata

ANDRZEJ MUSZYŃSKI

è un giornalista, scrittore e poeta polacco. Questo articolo è uscito sul mensile polacco *Znak* con il titolo *Na zakolu widzę dąbrowę*.



GIACOMO BAGNARA

ne di Brest, perché lì la doganiera ci ha fatto una sgridata che ci ha rivelato la seconda natura della lingua russa. Eravamo colpevoli di non aver chiesto per tempo le carte d'immigrazione che bisogna compilare, e lei aveva fretta di tornarsene a casa. Ricordava in tutto e per tutto le assistenti di volo di una volta dell'Aeroflot, la compagnia di bandiera russa, che durante il tragitto da Varsavia a Mosca si comportavano come se

avessero voglia di prendere a schiaffi tutti. Dopo un po' di viaggi ti ci abituai e riuscivi finalmente a rispondere con un sorriso all'espressione di disgusto dei sorpresi compagni di viaggio. La prima volta che volai sulla Bielorussia faceva un tempo magnifico: in basso si poteva distinguere chiaramente la linea della frontiera. Da Varsavia una scacchiera di campi gialli e poi all'improvviso una foresta verde scuro sterminata. Ho pen-

sato a lungo che fosse un'illusione ottica, ma viaggiando via terra l'effetto è lo stesso, proprio come se l'Unione europea avesse tracciato i suoi confini orientali con una barriera ermetica sulla quale s'infrangono cartelloni e pannelli pubblicitari che crescono disordinatamente da Biała Podlaska, in Polonia. Mentre sulle strade bielorusse niente, neppure la più piccola insegna pubblicitaria. Ho visto la prima solo a Slonim, poco distante dal monumento a Lenin. Nulla, dunque, solo boschi, campi e grandi mandrie di bovini in lontananza vicino alla nera linea che segna l'inizio della foresta. Strade vuote, ben asfaltate e dai dolci tornanti, stazioni di servizio deserte con gabinetti dove tutto è diverso perché sono rivestiti con una stranissima *boiserie*. Fermate dell'autobus pulite e vuote, contrassegnate da tre bande di colore orizzontali. In alto i cartelli nuovi di zecca con i nomi delle località. Lo sguardo esigente, abituato a ben altri paesaggi, cercava di scorgerne qualche variazione, ma non trovava niente. Neanche la minima traccia d'immondizia.

Saša è venuto a prenderci in macchina a Brest. Ci ha raccontato che se dal finestrino di qualche macchina in corsa viene lanciata una bottiglia, si può esser certi che al volante c'è un russo o un polacco, perché Lukašenko ha estirpato definitivamente dai cittadini bielorusi il vizio di lasciare la spazzatura in giro. Siamo andati a passare la notte vicino alla foresta di Białowieża, nella sua casa rurale.

Era quasi una capanna, una vecchia casupola di legno, proprio come tutte le altre del villaggio. Il negozio su ruote, il cosiddetto *awtomagazin*, ci arriva due volte alla settimana, proprio come nella maggior parte dei villaggi di campagna bielorusi. Saša si è comprato la metà di quel villaggio morente circa cinque anni fa e l'ha ristrutturato. In altre due capanne abitano le ultime due vecchiette. Sembrano molto avanti negli anni, ma Saša ci ha detto che d'estate fanno da sole la legna nel bosco e una di loro coltiva senza nessun aiuto un pezzo di campo che scoraggerebbe più di un giovane uomo.

A est è una regola: nei villaggi più sperduti gli anziani si avvicinano al forestiero con passo lento e cadenzato; poi si appoggiano alla staccionata e prendono fiato per potere, dopo il saluto rituale, passare subito al lungo racconto che a un certo punto bisogna interrompere perché le conclusioni non arrivano mai. Non possono arrivare, perché il tema-fiume è la strada: dunque migrazioni di guerra da Novogrodek al Kazakistan, da Berlino a Vawkavysk. Un racconto per il quale una selezione dei particolari sarebbe stata tanto difficile quando inutile. E così me ne sono rimasto vicino allo steccato facendo di sì con la testa, finché non si è fatta notte.

La vecchia paura che si prova in un insediamento umano abbandonato si fa sentire con più forza la notte. Secchi rovesciati, pere selvatiche nelle ciotole piene di acqua vecchia e, dio santo, un cane alla catena senza il padrone, che è uscito non si sa quando, per andare chissà dove e perché. La natura ha il suo fascino, ma non in queste circostanze. Il grido acuto di un uccello saliva sempre più alto e arrabbiato da qualche parte vicino, nel bosco. Una volta qui abitava molta gente.

Abbiamo acceso un falò e aperto una vodka di segale artigianale. Non è difficile trovarne: le guardie forestali hanno anche organizzato un concorso nazionale per il migliore produttore illegale. La casa del guardaboschi non era lontana.

Non aveva piovuto tutta l'estate, proprio come da noi. Per questo la radura era bruciata rapidamente e fino all'ultimo filo d'erba. All'alba era appena un po' meglio, c'era come un'aria bucolica. E poi c'era l'immobilità della tarda estate, un attimo prima di partire per sempre.

A questa desolazione non ci si abitua facilmente. Una bella mamma vestita alla moda passeggia con la carrozzina attraverso il paesino vuoto e assolato, tra sbuffi di vento. Questa vista suscita un insistente, forse ingiustificato, moto di commozione. Ma quando uno non sa nulla del paese in cui si trova la sua mente scivola facilmente sulla superficie delle cose, dove non si fermano gli studiosi accorti e gli autoctoni, e non la smette di porre domande che di solito mettono in difficoltà. Anche quella volta è stato così.

Saša, che intanto cercava di rispondere ai miei interrogativi, si è dimostrato un guidatore modello, capace di evitare accuratamente le strade pattugliate dalla polizia. La radio trasmetteva *Super good* dei Leningrad. Saša parla bene il polacco, come molta gente di Brest. Ha osservato con attenzione la malattia della società poiché lavorava come terapeuta in una struttura statale. Quando gli hanno imposto d'interrogare i pazienti sul loro rapporto con il potere lui ha preferito rifugiarsi nel bosco. A ottobre non è andato a votare, così le votazioni sono andate da lui. L'urna elettorale te la portano sotto casa e poi bussano. L'ultima volta all'urna mancavano addirittura i sigilli statali. Prima delle votazioni tutto costa meno, poi, una volta terminate, i prezzi risalgono rapidamente.

A causa dell'afa quell'anno il governo bielorusso aveva imposto il divieto di entrare nel bosco. Neppure un'anima in giro. Saša è capace di parlare in modo tale che è impossibile rilevare le sue emozioni. Resta solo il nudo contenuto che se da un lato t'informa, dall'altro t'inquieta proprio perché non è accompagnato da alcuna espressività. I suoi innumerevoli racconti si alternavano come un ritornello ai divieti innaturalmente frequenti di accendere fuochi. Per aggirare la legge ci ha prestato una specie di piastra su cui è consentito accendere un fuoco. Ci ha raccontato di aerei che pattugliano il cielo alla ricerca di fumo e incendi. Se qualcuno fa bivacco sul fiume, ci ha detto, bisogna chiederli i documenti e registrare tutto con il telefono.

Quando s'incontrano le rovine dei palazzi polacchi accanto alle case coloniche bielorusse l'immaginazione storica è impotente. Non riesce in nessun modo a resuscitare la nostalgia per gli antichi terreni polacchi rimasti al di là della frontiera orientale, anche se si ha in tasca la mappa della Polonia del 1925, dove il fiume Śčara serpeggia tra villaggi con nomi polacchi. Il monastero dei missionari a Lyskava è un edificio slanciato

Storie vere

La Carleton university di Ottawa, in Canada, ha tolto le bilance dalla palestra degli studenti. La decisione è stata presa perché, secondo il responsabile delle strutture dell'istituto, sapere il proprio peso potrebbe turbare i giovani, in particolare quelli con disturbi dell'alimentazione. Nessuno ha presentato proteste formali per la decisione, ma molti studenti si sono dichiarati perplessi. "La prossima mossa sarà togliere gli specchi", ha dichiarato un ragazzo.

su pianta a croce latina chiuso a quattro mandate. Accanto riposa il poeta polacco Franciszek Karpiński, autore di *Kiedy ranne wstają zorze* (Quando la mattina si leva l'aurora). Completamente abbandonato dopo la guerra, era diventato un ospedale. Quando qualche anno fa le autorità hanno avviato la ristrutturazione, all'interno cresceva quasi un bosco.

Slonim, che prima della guerra era un tipico *shtetl* composto di edifici bassi, risplende nel sole. In particolare splende la sinagoga, bianchissima, proprio accanto al bazar cittadino. O forse risplendono ancora di più le costose macchine che sfrecciano per le strade accanto alle vecchie Lada sovietiche. Poco oltre, a Zasie, c'è un'antica villa restaurata, la casa dove nacque e trascorse la sua giovinezza il vate polacco Adam Mickiewicz. A Slonim l'Isa affluisce nello Ščara, che diventa ancora più scuro.

Un vento di disgrazia soffiava in pieno volto e i kayak venivano caricati di cibo ed equipaggiamento per una settimana. L'acqua s'increspava e il vento spingeva la barca contro la riva. Prima della guerra Adam Schmuck, che poi diventò professore di geografia, aveva deciso insieme a un amico di percorrere in kayak il tratto di fiume da Pinsk ad Augustów, impresa poi descritta in un libro pubblicato nel 1937.

All'epoca Slonim era una cittadina completamente diversa. Sul fiume, mentre arrivavano al porto, i due amici furono superati da decine di kayak su cui si spostavano gli abitanti del luogo. Quando scesero a terra con i corpi abbrustoliti dal sole, racconta Schmuck nel suo libro, sentirono la musica di un'orchestrina. Nell'aria afosa si diffondeva il vociare della gente. All'orizzonte si raccoglievano nubi scure e i due erano ormai quasi decisi a mettere le imbarcazioni sul treno per Mostów. Oso pensare che fosse un buon pretesto per accorciare l'ambizioso percorso (più di 400 chilometri!); è certo che giorni e giorni di remi possono ridurre in pezzi i muscoli, anche se per rin vigorirsi si mandano giù litri di latte prima di andare a dormire. "Siamo cinti da dolci colline boschive e odorose", scriveva Schmuck. "Sono morene postglaciali che formano una sorta di passerella tra la Mazovia e la regione di Vilnius. Entriamo nel basso tratto della Ščara, attraverso una regione acquitrinosa. Superiamo villaggi bielorussi ed entriamo di nuovo in una zona meno popolata, finché con una magnifica virata entriamo nelle acque del Niemen".

Non molto è cambiato da allora. Solo questi villaggi bielorussi. Alcuni, nascosti dagli alti alberi, dal fiume non si vedono. Gialli o azzurri, le rovine di capanne abbandonate e il silenzio. Non si sente lo schiamazzo delle galline e neppure l'abbaiare di un cane o il rumore dell'accetta: solo il ronzio del palo dell'alta tensione inclinato sulla riva. Sulla parete di una delle capanne era appeso un manifesto del campionato di hockey dell'anno prima, di sicuro per coprire qualche spiffero. Siamo dovuti scendere a terra per scoprire da qualcuno dei più anziani che i giovani sono partiti da tempo



GIACOMO BRONARA

per le città, e quello che aveva cominciato Stalin, come ha detto l'abitante di un villaggio, lo ha finito Lukašenko.

In un paese là vicino c'era una macchina, volevo prenderla in prestito per andare al negozio più vicino a qualche chilometro da lì, ma era rotta. Dalle povere case coloniche uscivano con passo malfermo persone trasandate: sembrava proprio la campagna polacca negli anni novanta, anche se qui la gente ha un aspetto più estenuato. C'era anche il negozio statale con l'insegna rossa che comunicava che il terzo venerdì del mese non si vendono alcolici perché è il giorno della sobrietà.

A Novosjolki l'aria era più vivace. Lungo la strada arroventata e sabbiosa che attraversa il paesino correvano scalzi i bambini dei villeggianti di Grodno. Dai declivi, vicino agli steccati, rotolavano mele così dolci e succose che si potevano succhiare fino al torsolo, dopo averle pulite sommariamente con il lembo della camicia. Le api lasciavano disordinatamente il loro alveare in uno dei cortili e circondavano i passanti. Oltre gli steccati lungo la strada crescevano zucche enormi. In un orto, di fronte alla facciata di una casa, accanto ai girasoli avevano piantato un filare di pomodori che da lontano sembravano coralli sparsi. E ovviamente fiori ovunque, grandi e profumati.

Nel libro *Kosmyczne rekolekcje* (Esercizi spirituali cosmici) Michał Heller scrive, dando ragione al filosofo Leszek Kołakowski, della necessità di trascendere il quotidiano, di cercare sotto "la superficie delle cose". Capirlo fino in fondo è difficile, ma chissà che questo principio non si manifesti più chiaramente proprio do-

CHOMAN HARDI

è una poeta curda nata nel 1974 a Suleymania. Nel 1993 è stata accolta come rifugiata nel Regno Unito, poi è tornata in Kurdistan per una ricerca sulle donne sopravvissute al genocidio. Insegna all'American university of Iraq di Suleymania. Questa poesia è tratta da *La crudeltà ci colse di sorpresa* (Edizioni dell'asino), a cura di Paola Splendore, in uscita a maggio 2017.

Poesia

La sopravvissuta ai gas

Badria Saeed Khidir, Nakhshveen Saeed Osman
e Rabia Muhamad Ibrahim

Il mio corpo è in fiore. Perdo petali ogni notte
e il materasso diventa un letto di rose – nere,
rosso-ciliegia, rosa e oro. Di giorno lavo
gli asciugamani, ricordo il bambino nato morto
[dopo i gas.

Chi avrebbe pensato che esistono armi
che ti mettono contro ogni parte del tuo corpo?
Ogni livido, colpo di tosse, sangue dal naso sono come
l'ultimo tradimento? Armi che ti trasformano

in un essere disprezzato nel tuo stesso villaggio,
[nessuno

ha più il coraggio di venirti a trovare, temono di
[essere contagiati.

Armi che ti uccidono anni dopo che sei stata esposta,
e ti impediscono di incolpare qualcuno per la tua morte?

Choman Hardi

po molti giorni di bivacco in queste solitudini, dove lo sforzo delle azioni ripetute si assume come qualcosa di necessario e anche di lieto, soprattutto se si ha a portata di mano il nero pane bielorusso, tre volte più pesante di quello polacco, e una bottiglia ben fresca di *kvas*. Così la ripetitività non è una dannazione, ma un atto celebrativo per raggiungere uno scopo. La letizia più grande la si prova comunque nei primi minuti del mattino, quando il remo taglia lo specchio immobile dell'acqua, spostando lievemente il peso dell'imbarcazione verso la luce buona e fresca.

Per la prima volta nella vita ho visto un querceto. Non una singola quercia, ma un intero bosco di querce centenarie. Sempre più grandi e vecchie, giù fino al corso del Niemen. I loro neri tronchi crepitanti, spesso carbonizzati dai fulmini, si delineano nei modi più inattesi. Remote e inviolabili, tra loro non cresce neppure un arbusto, ma solo il manto fresco dell'erba. Le fenditure e cavità di questi alberi sacri sono occhi che mettono in guardia dalla presenza di qualcuno, soprattutto di notte, quando crepita il fuoco. Ho sentito dei passi e un brivido mi ha percorso, perché nel bosco temo solo l'imprevedibilità degli esseri umani. Ma era solo il cavallo inselvatichito, spirito e custode del querceto, che avevamo scorto sulla riva al tramonto. Alcuni

non hanno chiuso occhio un istante per via dei suoi sbuffi, per il risuonare degli zoccoli intorno alle tende. Lo schiocco improvviso del legno di quercia nel fuoco risuonava alto nella vallata come un colpo di fucile. Uscire dalla tenda nel cuore della fredda notte richiedeva sempre un pizzico di eroismo, sostenuto dalla necessità fisiologica. All'inizio il corpo è scosso da forti vampate di calore e appena l'atto è concluso lo attraversano spasmi e brividi irresistibili che cessano dopo che ci si è di nuovo rinchiusi nel sacco a pelo. Ma pensate a come doveva essere la vista della volta celeste se nonostante tutto non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea di uscire di nuovo dalla tenda. Gli astri nel cielo inviolato dalla luce artificiale si fondevano nella scia della Via Lattea, come a formare uno spesso tessuto, mostrando agli occhi, abituati alle stelle diradate, la galassia come qualcosa di fisicamente inquietante, quasi un oggetto tangibile.

Abbiamo avvertito come un senso di redenzione quando le acque dell'Isa ci hanno spinto in quelle del Niemen, increspate dalle strisce delle secche. Nello Ščara, dove di solito si pescano lucci enormi, quasi non c'erano pesci tanto si era abbassato il livello delle acque. Invece sul grande Niemen alcuni pescatori attendevano pazienti che qualcosa abboccasse all'amo.

Sabato sera, quando la folla si riversa sul passeggio di Brest, il camion Kamaz si fa strada tra la gente per bagnare i fiori. Non c'è in giro una sola divisa. E neppure una cicca di sigaretta, i camion della nettezza urbana con le loro grandi spazzole passano anche la domenica pomeriggio. E fino a tarda notte non ho visto nessuno che andasse in giro ubriaco. Ma spesso si tratta di una tara della mente che, nei paesi dittatoriali, provoca una sorta di rovesciamento: per esempio pensiamo che se in giro non si vedono tante pubblicità è perché siamo in un paese povero. Allo stesso modo, quando un cittadino vestito in abiti occidentali vede un manifesto con i campi di grano, i bambini e la scritta "Bielorussia", pensa subito alla più volgare propaganda, non potendo concepire che si possa essere felici anche lì. Come se in Polonia non ci fossero cartelloni simili con la scritta *I love Poland*. A Brest, con la sua monumentale stazione ristrutturata, con le lussuose ville lungo il viale centrale istituzionalmente pulito e ordinato, con i caffè alla moda e i marchi occidentali accanto alle botti con il *kvas*, il sabato sera andava avanti. Le famiglie passeggiavano tra i monumenti e gli uomini sobri portavano la camicia accuratamente infilata nei pantaloni. Un dj dalla faccia inespressiva suonava a basso volume musica elettronica tra i tavolini di un pub.

A Terespol, città di frontiera, di nuovo tutto era grigio e triste. Vicino ai negozi di alimentari ci si vedeva uomini ubriachi. Dai campi ondulati fino alla città di Kielce spiccavano variopinti condomini sparsi disordinatamente, grotteschi e neri nella luce del sole al tramonto, come se si piegassero verso la terra. In giro non c'era quasi nessuno. È stato difficile riabituarsi a questa desolazione. ♦ dp

L'Avena di casa nostra.



Avena da bere Isola Bio®

Buona, biologica
e naturalmente priva di lattosio
dalla semina nelle nostre terre
in Molise alla buona nutrizione
di ogni giorno.

La giusta scelta per tutti.



isolabio.com



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

naturasì.it

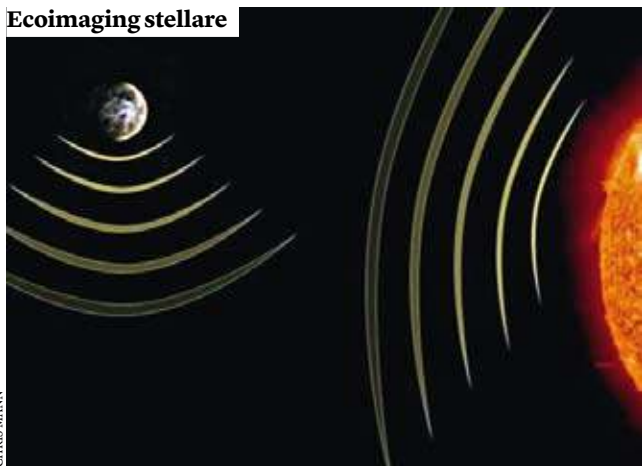
Scarica la nuova app
naturasì.it/app

Hai richieste o suggerimenti?

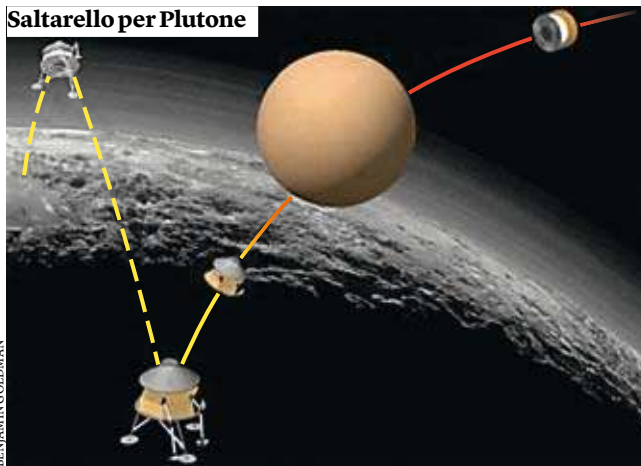
Scrivici su naturasì.it/contatti
oppure chiamaci al 045 8918611



Ecoimaging stellare



Saltarello per Plutone



Gli esploratori del futuro

Leah Crane, New Scientist, Regno Unito

Propulsione al laser, sonde che rimbalzano, carburanti venusiani: la Nasa investe anche nei progetti più fantasiosi per rivoluzionare l'esplorazione del cosmo

Dal veicolo spaziale che salta come un coniglio sulla superficie di Plutone al tubo che scuote gli astronauti per simulare la gravità terrestre, la Nasa investe in un futuro degno della fantascienza. Il 6 aprile, infatti, ha annunciato i finanziamenti per 22 proposte tecnologiche nell'ambito del Nasa innovative advanced concepts (Niac).

Il programma permette ai ricercatori di lavorare alle idee più strampalate per rivoluzionare il viaggio e la ricerca spaziale. Quest'anno 15 nuove proposte sono approdate alla fase 1, ricevendo ognuna circa 125mila dollari di fondi, in nove mesi, mentre sette progetti che avevano già superato la fase 1 sono passati alla fase 2, finanziata con 500mila dollari in due anni.

Le idee approvate dal Niac sono ancora allo stato embrionale e ci vorrà una decina d'anni perché possano essere usate in una missione. "Siamo impazienti di vedere in che modo ogni nuovo progetto intende sviluppare l'esplorazione dell'universo", ha

detto Jason Derleth del Niac. "Si spera che siano tutti in linea con quello che qui sappiamo fare meglio, e cioè cambiare il possibile".

Molti dei progetti approdati alla fase 1 riguardano la propulsione dei veicoli spaziali. L'"Architettura della propulsione per missioni esplorative interstellari", per esempio, propone l'impiego di un enorme laser collocato nello spazio per accelerare le astronavi che esplorano il nostro sistema solare e non solo.

Altre proposte si concentrano su modi innovativi per visitare nuovi pianeti. Il "Saltarello per Plutone" è un veicolo spaziale che sfrutta la bassa gravità del pianeta per "saltellare sulla superficie, percorrendo anche diversi chilometri alla volta". Potrebbe saltellare da una zona interessante all'altra, molto più velocemente di un rover, e nel frattempo fare misurazioni.

Il progetto di "Demolizione degli asteroidi non monolitici con robot morbidi efficaci su intere aree" vorrebbe costruire un veicolo flessibile a forma di frisbee capace di attaccarsi alla superficie di un asteroide per poi lanciare le pietre a un altro veicolo in orbita che le raccoglierebbe.

Anche se le proposte che riguardano l'esplorazione umana non sono molte, la "Turbospinta" spera di aiutare gli astronauti impegnati in lunghi viaggi spaziali a evitare gli effetti dannosi della microgravi-

tà. Invece dei metodi che simulano la gravità artificiale attraverso la rotazione, che può causare chinetosi e disorientamento, la Turbospinta sbalotta gli astronauti su e giù, in modo che la sensazione della gravità dovuta all'accelerazione vada sempre nella stessa direzione. "L'esperienza dovrebbe essere un po' come saltellare leggermente su un trampolino", scrivono gli autori del progetto.

Fattibilità

Durante la fase 1 i ricercatori approfondiranno le loro idee e ne analizzeranno la fattibilità tenendo conto delle leggi della fisica e della tecnologia a disposizione. Una volta appurato che si possono realizzare, potranno richiedere un secondo finanziamento.

Tra i progetti del 2017 approdati alla fase 2 ce n'è uno che punta a mandare una sonda nell'atmosfera torrida e caliginosa di Venere. La "Sonda venusiana che sfrutta potenza e propulsione in loco" la esplorerà ricavando energia dal gas presente sul pianeta e dai pannelli solari, per non dover portare molto carburante dalla Terra.

L'"Ecoimaging stellare degli esopianeti", un altro progetto già in fase 2, vuole invece usare le fluttuazioni naturali delle stelle per trovare, e magari fotografare, mondi lontani. Quando l'intensità di una stella fluttua, la luce che si riflette sui pianeti vicini cambia consentendo una sorta di ecolocazione con cui individuare gli esopianeti la cui orbita non ci consente di vederli in altro modo.

Poiché il programma Niac è partito solo nel 2011 e lo sviluppo di questi progetti può richiedere anche decenni, al momento non c'è modo di sapere come se la caveranno queste idee nel mondo reale. ♦ *sdf*

SALUTE

Neonicotinoidi nell'acqua

Negli Stati Uniti l'acqua di rubinetto dell'Iowa contiene tracce di neonicotinoidi. Queste sostanze, presenti in alcuni pesticidi molto usati in agricoltura, sono considerate dannose per le api. Nel 2013 infatti l'Unione europea ha deciso di sospenderne l'uso in attesa di nuove valutazioni. L'analisi dell'acqua delle città dell'Iowa ha rivelato che i sistemi di filtrazione rimuovono tra l'85 e il 100 per cento dei tre principali neonicotinoidi, scrive **Environmental Science & Technology Letters**. L'acqua proveniente dal depuratore meno efficace conteneva comunque dosi bassissime (tra gli 0,24 e i 57,3 nanogrammi per litro dei singoli neonicotinoidi), ma i ricercatori si chiedono quali possano essere gli effetti sulla salute di un'esposizione prolungata. La preoccupazione è soprattutto che questi pesticidi azotati siano trasformati in altre sostanze nocive durante i processi di depurazione. Una soluzione potrebbero essere i filtri al carbonio attivo che rimuovono quasi del tutto i neonicotinoidi.

SALUTE

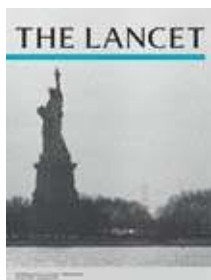
El Niño e il colera

Conoscere meglio El Niño potrebbe aiutare a combattere il colera in Africa. Questo fenomeno climatico periodico, infatti, sembra influenzare la distribuzione geografica dei casi di infezione, lasciando invariato il numero assoluto. Quando El Niño è presente, il colera si diffonde di più nel Corno d'Africa e meno nel sud del continente. Visto che si può sapere quando arriverà El Niño anche con un anno di anticipo, scrive **Pnas**, le previsioni possono essere usate per prepararsi all'epidemia.

Salute

Milioni di vite in fumo

The Lancet, Regno Unito



Il numero di fumatori nel mondo continua a crescere, dice uno studio pubblicato su The Lancet, che ha analizzato anche le caratteristiche demografiche dei fumatori. Secondo i ricercatori, le politiche antifumo hanno avuto un effetto positivo, facendo diminuire la percentuale di fumatori: tra il 1990 e il 2015 il tasso è sceso del 28 per cento per gli uomini e del 34 per le donne. Tuttavia, a causa della crescita della popolazione, nel 2015 il numero assoluto di fumatori giornalieri è aumentato, toccando i 933 milioni. Il gruppo più consistente, l'83 per cento, è formato da uomini. Si stima che le morti provocate dal fumo siano state 6,4 milioni, per lo più in Cina, India, Stati Uniti e Russia. È probabile che nei prossimi anni il mercato del tabacco si espanderà, soprattutto nei paesi a basso reddito, come quelli dell'Africa subsahariana, dove la regolamentazione è debole e mancano le risorse per contrastare il marketing delle grandi aziende. Dallo studio emerge che il fumo continuerà a essere un problema per molto tempo. Servono quindi nuove misure di prevenzione, commenta la rivista medica, per evitare che le persone comincino a fumare e per incoraggiare chi fuma a smettere. ♦

Astronomia



Il buco nero si mette in posa

Condizioni atmosferiche permettendo, l'Event horizon telescope è pronto a scattare la foto più ambiziosa dell'anno: quella al buco nero Sagittarius A*, al centro della Via Lattea, a 26mila anni luce della Terra. Dal 5 al 14 aprile un gruppo di radiotelescopi (nell'immagine) dislocati in varie regioni del pianeta hanno puntato le loro antenne verso il buco nero, creando un unico, gigantesco telescopio. Dall'elaborazione dei dati verrà sviluppata la prima immagine della materia ai margini del buco nero, il cosiddetto orizzonte degli eventi.



IN BREVE

Neuroscienze È stata individuata nell'area corticale posteriore del cervello una regione importante per il sogno. L'attività di quest'area viene modificata quando una persona sogna, sia nelle fasi di sonno rem sia in quelle non rem. Monitorando l'area, è anche possibile predire se una volta sveglia, la persona ricorderà il sogno fatto durante il sonno non rem, scrive Nature Neuroscience.

Salute Un'infezione virale potrebbe facilitare la comparsa della celiachia. Secondo Science, allo sviluppo della malattia potrebbero contribuire i reovirus, che quando infettano le persone non danno sintomi. Nei topi questi virus provocano una risposta del sistema immunitario, che porta alla perdita della tolleranza al glutine. Il glutine è la proteina contenuta nei cereali che provoca la reazione immunitaria alla base della celiachia.

GENETICA

Il dna ritoccato del calamaro

Gli animali come i calamari, i polpi e le seppie non sempre seguono in modo preciso le istruzioni contenute nel loro dna. Si è scoperto che spesso cambia la sequenza di lettere che porta alla sintesi delle proteine. Le proteine modificate sono particolarmente abbondanti nel sistema nervoso. Secondo **Cell**, il cambiamento delle istruzioni genetiche conferisce un vantaggio agli animali in termini di funzionamento del sistema nervoso e complessità del comportamento, a scapito però della velocità di evoluzione.

Il diario della Terra

JORGE SILVA/REUTERS/CONTRASTO



Fiori In Giappone i ciliegi fioriscono sempre più presto. L'antica tradizione di godere della bellezza della fioritura dei ciliegi ha prodotto nel tempo moltissimi dati sul fenomeno. Le prime cronache sulla fioritura a Kyoto (nella foto, 7 aprile 2017) risalgono a più di mille anni fa. Grazie a queste informazioni, i ricercatori dell'università della prefettura di Osaka hanno visto che dal picco più recente nel 1829 la fioritura era di solito intorno al 18 aprile. La data si è poi progressivamente spostata, raggiungendo il 7 aprile nel 1970. Poiché la fioritura è legata alla variazione delle temperature a febbraio e marzo, i ricercatori hanno potuto ricostruire secoli di condizioni meteorologiche primaverili. Quando a marzo fa più caldo i ciliegi fioriscono prima.

Radar

Barriera corallina in pericolo

Coralli I coralli della Grande barriera corallina, nel nordest dell'Australia, hanno subito per il secondo anno consecutivo un fenomeno di sbiancamento causato dal cambiamento climatico. Secondo un'équipe di ricerca australiana, gran parte dei coralli non potrà più rigenerarsi.

Siccità Il governatore della California, Jerry Brown, ha dichiarato la fine della siccità che ha colpito lo stato negli ultimi cinque anni.

Terremoti Un sisma di ma-

gnitudo 6 sulla scala Richter ha colpito il nordest dell'Iran, causando due morti e quattro feriti. Altre scosse sono state registrate nelle Filippine, in Nuova Zelanda e in Sudafrica.

Cicloni Dopo aver causato gravi danni nel nordest dell'Australia, il ciclone Debbie ha raggiunto la Nuova Zelanda, provocando alluvioni che hanno costretto duemila persone a lasciare le loro case.

Valanghe Cinque sudcoreani sono morti travolti da una valanga sul monte Harvey, nella provincia canadese della British Columbia.

Alberi Nel mondo ci sono 60.065 specie di alberi, di cui almeno 9.600 a rischio di estinzione. Lo ha annunciato il Botanic gardens conservation international (Bgci).

Lamantini L'agenzia della pesca e della fauna statunitense ha annunciato che il lamantino dei Caraibi non è più a rischio di estinzione in Florida.



STEPHEN ROBERTS

Pinguini Studiando i depositi di guano sull'isola Ardley, in Antartide, si è scoperto che la colonia di pinguini che la abita è stata periodicamente distrutta dall'attività del vulcano vicino, sull'isola Deception. Secondo Nature Communications, negli ultimi settemila anni la popolazione di pinguini si è quasi estinta per tre volte, riprendendosi ogni volta in 400-800 anni.

Il nostro clima

Rinnovabili in crescita

◆ Nel 2016 la nuova potenza rinnovabile installata nel mondo ha toccato i 138,5 gigawatt, crescendo dell'8 per cento rispetto ai 127,5 gigawatt del 2015. Nel complesso, nel 2016 è stata aggiunta una capacità da solare, eolico, impianti a biomasse, geotermico, idroelettrico di piccola taglia (nel calcolo non sono considerati i grandi impianti idroelettrici), energia marina e inceneritori pari alla capacità installata del Canada. La capacità addizionale proveniente da fonti rinnovabili è pari al 55 per cento della capacità aggiunta totale. Inoltre, anche se l'energia rinnovabile è in aumento, i soldi investiti nel settore sono in calo, grazie alla diminuzione del costo del solare e dell'eolico.

La crescita delle rinnovabili ha contribuito a far rimanere stabili negli ultimi tre anni le emissioni di gas serra dovute alla produzione di energia. Al risultato – particolarmente positivo se si considera che l'economia mondiale è cresciuta – hanno contribuito anche altri due fattori: il progressivo passaggio dal carbone al gas naturale e il risparmio energetico. Tuttavia, secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, la pausa nelle emissioni non basta a contenere il riscaldamento globale entro i due gradi sopra i livelli preindustriali.

Gli effetti positivi della tecnologia pulita a basso costo si vedono già, scrive **New Scientist**: in alcuni paesi, anche in via di sviluppo, i nuovi impianti solari ed eolici, senza sussidi, producono energia elettrica a costi competitivi.

Coltivare il deserto



◆ Il Deserto occidentale dell'Egitto è arido, un fatto non certo sorprendente per un deserto. Ma questa parte del Sahara orientale (o ovest del Nilo) lo è particolarmente e riceve solo pochi centimetri di pioggia all'anno. Negli ultimi decenni, però, qualcosa è cominciato a germogliare. Nella foto si vedono infatti i campi dell'East Oweinat, un'area che rientra nel progetto del governo egiziano di rendere il deserto almeno in parte coltivabile.

La forma circolare dei campi indica il sistema d'irrigazione

usato, cioè quello a pivot centrale: l'acqua pompata dal sottosuolo è distribuita da un erogatore che gira su un perno al centro del campo.

L'acqua arriva dalla falda freatica nubiana, che si ricarica lentamente ed è considerata una risorsa non rinnovabile. Ma, almeno per ora, l'irrigazione permette alle piante di fiorire nel deserto.

Lo sviluppo agricolo della regione è cominciato negli anni ottanta: le immagini satellitari scattate nel tempo mostrano il progressivo ampliamento

Quest'immagine, scattata il 26 febbraio 2017 dal Landsat 8, mostra i campi coltivati dell'East Oweinat, nel Sahara orientale.

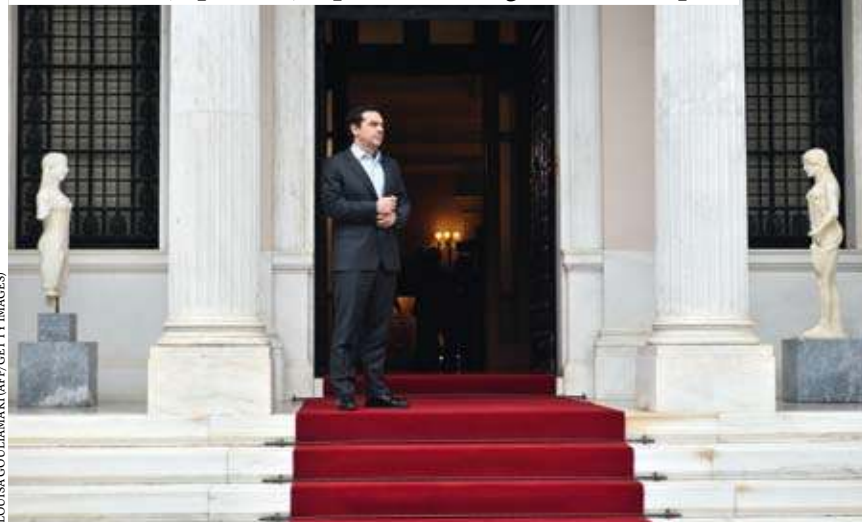


dell'area coltivata, soprattutto nella parte meridionale dell'East Oweinat. Secondo una ricerca pubblicata nel 2010, all'epoca l'attività agricola si estendeva su una superficie di più di cinquemila chilometri quadrati (un'area grande più o meno come la Liguria).

Le aziende agricole coltivano soprattutto grano. Nel 2014 una delle aziende che aveva preso in affitto alcuni terreni dell'East Oweinat ha dichiarato una produzione di quarantamila tonnellate di grano all'anno. - Kathryn Hansen (Nasa)

Economia e lavoro

Atene, Grecia, 7 aprile 2017. Il primo ministro greco Alexis Tsipras



LOUISA GOULIAMAKI (AFP/GETTY IMAGES)

Ancora sacrifici per i greci

Adéa Guillot, *Le Monde*, Francia

Atene ha raggiunto un accordo con i creditori per ottenere una nuova tranche di aiuti. L'intesa significa un'ulteriore dose di austerità con pesanti tagli alla spesa pubblica

Il 7 aprile a Malta, in occasione del vertice dell'Eurogruppo, l'organismo che riunisce i ministri delle finanze dell'eurozona, la Grecia e i suoi creditori – la Banca centrale europea (Bce), il Meccanismo europeo di stabilità e il Fondo monetario internazionale (Fmi) – hanno concluso un accordo per sbloccare una nuova tranche del pacchetto di aiuti da 86 miliardi di euro concesso nel 2015. “Abbiamo risolto i problemi principali sulle riforme da fare”, ha detto Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo. “Dopo mesi di duro lavoro è arrivato il momento di mettere fine all'incertezza sull'economia greca”, ha aggiunto il commissario europeo agli affari economici Pierre Moscovici.

Il primo ministro greco Alexis Tsipras vede nell'accordo “il ritorno della speran-

za” per il suo paese. Per i greci, però, non è ancora arrivata la fine delle sofferenze, perché all'orizzonte si profilano nuovi sacrifici. Al termine del vertice di Malta, il ministro delle finanze greco Euclide Tsakalotos ha dichiarato che nell'accordo ci sono “cose che ai greci non piaceranno”. Un eufemismo, dal momento che la Grecia si è impegnata a ridurre la spesa pubblica per un importo pari al 2 per cento del pil tra il 2019 e il 2020. Questo significa risparmi per più di 3,6 miliardi di euro attraverso l'ennesima (la quattordicesima in sette anni) riforma delle pensioni e un nuovo abbassamento della soglia d'imposizione fiscale. In cambio, Tsakalotos potrà adottare delle misure di spesa per finanziare la crescita nel 2019 e nel 2020.

Dopo mesi di negoziati, alla fine il governo greco ha accettato le richieste dell'Fmi, sostenute dalla Germania. Questo dovrebbe sbloccare una nuova tranche di aiuti. Capitali freschi di cui Atene avrà presto bisogno, dovendo rimborsare a luglio crediti per sette miliardi.

Secondo l'Fmi, dopo il 2018 la Grecia non sarà in grado di mantenere un disavanzo primario (la differenza tra entrate e uscite al netto degli interessi sul debito)

pari al 3,5 per cento del pil, come previsto dal piano di aiuti di due anni fa. L'Fmi proponeva due soluzioni: o si taglia drasticamente il debito pubblico greco, un rimedio che non piace alla Germania, o si adottano nuove misure economiche che di fatto prolungano la sorveglianza sul bilancio greco da parte dei creditori oltre la scadenza del piano, prevista per il 2018. Insomma, alla fine la Grecia deve di nuovo stringere la cinghia.

Le richieste dell'Fmi

Come si è arrivati a quest'accordo? “Fino alla tarda serata del 6 aprile non eravamo sicuri di riuscirci”, confessa una fonte greca che ha chiesto di rimanere anonima. Atene sembra aver ceduto alla maggior parte delle richieste dell'Fmi, ma questo spiega solo in parte l'accordo. “Tsipras ha riversato tutto il suo peso nelle trattative, perché se Tsakalotos fosse tornato da Malta senza un accordo sarebbe stata una catastrofe per il governo”, si ammette ad Atene. In caduta libera nei sondaggi e sempre più contestato nel suo stesso schieramento, Tsipras vuole tenere duro e non cedere alle richieste di elezioni anticipate formulate ogni giorno dall'opposizione. Difficilmente sarebbe sopravvissuto a un altro fallimento.

Negli ultimi giorni il premier greco ha cercato il sostegno del presidente del consiglio europeo Donald Tusk, del presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker e, soprattutto, della cancelliera tedesca Angela Merkel. Secondo fonti greche, Merkel si sarebbe impegnata telefonicamente con Tsipras a “lavorare a favore di un accordo”.

La storia però non è finita. I creditori torneranno ad Atene per mettere a punto i dettagli. Inoltre bisognerà aspettare l'Eurogruppo del 22 maggio per l'accordo definitivo. In quell'occasione i ministri delle finanze europei potranno cominciare a parlare della spinosa questione del taglio del debito pubblico greco. “Ma se le discussioni dovessero arenarsi”, ha detto Tsakalotos, “tornerà l'incertezza, e nessuno vuole un ritorno della crisi greca”.

La partecipazione dell'Fmi al finanziamento del terzo piano di aiuti alla Grecia, ancora incerta, sarà decisiva, e altrettanto importante sarà capire se la Germania ammorbidirà la sua posizione sul taglio del debito greco. Per il momento è ancora tutto da decidere. ♦ *gim*

COMMERCIO

In difesa del commercio

“I timori che l’arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca possa dare il via a una nuova era all’insegna del protezionismo hanno spinto il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale e l’Organizzazione mondiale del commercio (Wto) ad avviare una difesa congiunta del libero scambio”, scrive il **Guardian**. “Le tre organizzazioni sostengono che l’apertura dei mercati è stata un bene per la crescita economica, ma allo stesso tempo ammettono che sarebbe stato meglio fare di più per le persone e le comunità ‘escluse’ dallo sviluppo”. In uno studio congiunto pubblicato il 10 aprile, l’Fmi, la Banca mondiale e la Wto definiscono “giustificata” la richiesta di protezionismo da parte delle comunità più colpite dalla perdita di posti di lavoro, ma sottolineano che in alcuni settori delle economie occidentali il calo dell’occupazione è dovuto più all’innovazione tecnologica che al libero scambio. “Negli scorsi decenni l’apertura commerciale ha favorito la crescita sia nei paesi ricchi sia in quelli emergenti. Ma la crisi, il progresso tecnologico e la scarsa attenzione verso le persone penalizzate dalla globalizzazione hanno fatto aumentare lo scetticismo verso il commercio internazionale”. Per questo l’Fmi, la Banca mondiale e la Wto chiedono misure a favore di chi è “rimasto indietro”, come corsi di aggiornamento e forme di sostegno al reddito.



PHIL NOBLE (REUTERS/CONTRASTO)

Stati Uniti



New York, Stati Uniti

Il folle valore della Tesla

“Il produttore di auto elettriche Tesla è diventato la casa automobilistica statunitense con il più alto valore di borsa, superando la General Motors”, scrive il **Washington Post**. La Tesla vale 51,5 miliardi di dollari, contro i 50,2 miliardi della General Motors. “Eppure l’azienda fondata da Elon Musk è lontana dal realizzare utili, avendo chiuso il bilancio del 2016 con centinaia di milioni di perdite”.

Germania

Un sogno che si è avverato

Brand Eins, Germania



Dopo aver navigato nel mar dei Caraibi e viaggiato in moto in tutta l’Europa, a metà degli anni novanta Kirsten Dubs capì quello che voleva fare nella vita: costruire nuove barche e restaurare quelle vecchie. Frequentò per anni corsi sulla costruzione di imbarcazioni e fece la gavetta in diversi cantieri. Alla fine, scrive

Brand Eins, il suo sogno si è avverato: nel 2007 ha aperto un piccolo cantiere a Freest, nel Land del Meclemburgo-Pomerania Anteriore. Oggi l’azienda ha tredici dipendenti e “riesce a mantenersi a galla in modo piuttosto creativo”. Oltre a costruire e restaurare barche a prezzi competitivi (nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore un’ora di lavoro in un cantiere costa quaranta euro, mentre in altre zone della Germania si arriva anche a 65 euro), il cantiere organizza workshop per appassionati. “Nel cantiere di Dubs ci sono velisti che pagano 750 euro per un corso settimanale sulla costruzione di un albero, e medici o manager che spengono il cellulare per un paio di giorni per imparare a levigare il legno”. ♦

ISLANDA

Paghe uguali per tutti

Il parlamento islandese sta esaminando una proposta di legge che obbliga le aziende a garantire lo stesso stipendio a tutti i dipendenti, senza distinzioni di sesso. Come spiega la **Bbc**, “questa potrebbe essere la prima legge al mondo che elimina la differenza di trattamento salariale tra uomini e donne”. Per le aziende che non rispettano le regole sono previste delle multe. Se sarà approvata, la legge entrerà in vigore dal 1 gennaio 2018. Nel 2012 il parlamento di Reykjavík aveva già approvato una legge simile, ma la sua applicazione era su base volontaria. Oggi in Islanda una donna guadagna in media il 17 per cento in meno rispetto a un uomo. Nella foto: il presidente islandese Gudni Johannesson con la moglie



GRIEF (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Finanza La Wells Fargo, la principale banca degli Stati Uniti, ha chiesto a due suoi ex dirigenti di restituire 75 milioni di dollari. L’ex amministratore delegato John Stumpf darà indietro *stock option* per un valore di 28 milioni, mentre Carrie Tolstedt restituirà 47 milioni. Entrambi sono coinvolti in uno scandalo che ha colpito la Wells Fargo nel 2016, quando si è scoperto che l’istituto apriva conti ed emetteva carte di credito a nome di clienti ignari. La banca ha pagato una multa di 185 milioni di dollari e un risarcimento di 110 milioni ai clienti.



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 16 APRILE, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Strisce

Wumo

Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori

Pertti Jarla, Finlandia



Sephko

Gojko Franulic, Cile



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Internazionale



sostengono il progetto



www.fuorirotta.org

*Foto tratta dal viaggio
"Postini di Guerra",
uno dei 17 progetti
sostenuti da
FuoriRotta 2016
Scopri di più su
fuorirotta.org e su
montura.it*



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

La risposta a una domanda urgente arriverà entro 72 ore da quando avrai celebrato un rituale per invocare chiarezza.

ARIETE



Mentre preparava il suo primo viaggio in Sicilia, il poeta statunitense Billy Collins ha deciso di imparare l'italiano. Nella poesia *Al bordo di una piscina fuori Siracusa*, spiega come la nuova lingua abbia cambiato il suo modo di vedere le cose. In inglese direbbe che il gin che sta bevendo seduto da solo alla luce della sera gli ha "allentato la tensione", ma la parte del suo cervello italianizzata preferirebbe dire che "ha permesso ai pensieri di attraversare la mente con maggiore dolcezza", e ha "consentito alla mente di provare amicizia per il vasto cielo". Il tuo compito per la prossima settimana è italianizzare la tua visione del mondo, infondere lirismo e voluttuosa rilassatezza nei tuoi pensieri. Se sei italiano, celebra e amplifica la tua italianità.

TORO



È ora di chiudere. Hai finito di affannarti all'ombra di una vecchia vacca sacra. Sei arrivato al culmine del tuo rapporto con idee prese in prestito da maestri mediocri e che non si adattano a te. E puoi finalmente dire addio alla ricerca di un Santo Graal che non è mai esistito. È ora di passare al prossimo capitolo della storia della tua vita. Sei autorizzato a sbarazzarti di qualsiasi influenza, attaccamento o attrazione che non ti sarà utile in futuro. Significa forse che presto sarai pronto a sentirti più libero di quanto non ti senta da anni? Scommetto di sì.

GEMELLI



La farfalla più pesante del pianeta è la femmina della *Ornithoptera victorae*. Pesa ben due grammi. La femmina della *Ornithoptera alexandrae*, invece, è quella con la più ampia apertura d'ali: trenta centimetri. Queste due creature mi fanno pensare a te. Sei uno spettacolo meraviglioso e vertiginoso. I compiti che stai svolgendo sono eleganti e pieni di grazia, ma anche vasti e pesanti. A causa della tua intensità forse non sembri in grado di volare, ma in realtà sei piuttosto aerodinamico. Anche se sembra improbabile, il tuo zigzagare acrobatico è estremamente efficiente.

CANCRO



Picasso provava sentimenti contrastanti per il suo collega Marc Chagall, che era del Cancro. "Non vado matto per i suoi galli, i suoi asini, i suoi violinisti

volanti e tutto quel folclore", disse una volta a proposito dei temi delle composizioni di Chagall. Ma si rendeva anche conto che Chagall era uno dei pochi pittori "che capiscono cos'è veramente il colore", e quindi aggiunse: "Dopo Renoir non c'è mai stato nessuno che abbia il senso della luce che ha Chagall". Ho il sospetto che nelle prossime settimane riceverai messaggi contrastanti simili, un misto di elogio e disapprovazione, di riconoscimento e disinteresse, di esaltazione e apatia. Ti prego di non dare troppa importanza alle critiche e di non sottovalutare gli applausi. Anzi, fa' esattamente il contrario.

LEONE



Go tell it on the mountain (Va a dirlo sulla montagna) è il titolo di un famoso gospel, e ora è anche il tema metaforico del tuo oroscopo. Ti consiglio di arrampicarti su un'alta vetta - anche se è solo nella tua fantasia - e di pronunciare il vivace monologo che sta marinando dentro di te. Se potessi raccogliere un pubblico ben disposto ad ascoltare le tue rivelazioni sarebbe meraviglioso, ma non è obbligatorio per raggiungere l'indispensabile catarsi. Hai solo bisogno di guardare il quadro generale mentre dichiari le tue grandi, mature verità.

VERGINE



Se tu fossi un serpente, sarebbe il momento perfetto per cambiare pelle. Se fossi un fiume sarebbe il periodo buono per straripare in un'inondazione pri-

maverile. Se lavorassi in un ufficio, saresti nella fase ideale per sostituire il tuo claustrofobico cubicolo con un nuovo ambiente più spazioso. In altre parole, sei destinata a liberarti di almeno uno dei tuoi gusci. I confini che sapevi di dover oltrepassare sono finalmente pronti per essere varcati. La tua capacità di attenzione e di immaginazione sta aumentando.

BILANCIA



Per più di un secolo, la chiesa luterana di Buxton, nel North Dakota, ospitò vari riti di passaggio, tra cui 362 battesimi e 97 funerali, ma nel 2002 fu chiusa a causa del calo della popolazione locale. T'invito a usarla come metafora, Bilancia. C'è un posto che per te è sempre stato un santuario ma sta cominciando a perdere la sua magia? C'è un punto di forza che si sta indebolendo? Un rifugio sacro che si è trasformato in ritrovo mondano? Se è così, rimpiangilo per un po', poi parti alla ricerca di una degna sostituzione.

SCORPIONE



La maggior parte delle persone getta via le scorze di limone, i gusci delle noci e la buccia delle melagrane. Ma alcune persone ingegnose riescono a usare questi scarti. La scorza di limone può servire come deodorante, per tonificare la pelle e come ingrediente in cucina. I gusci delle noci tritati vanno bene per fare il *peeling* e come lettiera per gli animali domestici. Ridotta in polvere, la buccia di melagrana ha varie applicazioni per la cura della pelle. Ti consiglio di cercare qualcosa di metaforicamente simile. Di solito sei incline a ignorare gli strati esterni, ma ti invito a considerare la possibilità che in questo momento abbiano un qualche valore.

SAGITTARIO



Stai crescendo troppo in fretta, ma non sarà un problema se non farai sentire a chi ti circonda che sta crescendo troppo lentamente. Sai troppe cose, ma non è un problema se non diventi spocchioso. Voglio dirti, Sagittario, che i tuoi eccessi hanno buone

probabilità di essere più meravigliosi che caotici, più fertili che frastornanti. E questo dovrebbe garantirti un vantaggio quando avrai a che fare con persone sconcertate dalla tua gioia di vivere.

CAPRICORNO



Fino a poco tempo fa gli scienziati erano convinti che sul nostro pianeta ci fossero circa 400 miliardi di alberi. Ma da una ricerca pubblicata dalla rivista *Nature* sembra che si siano sbagliati. In realtà sulla Terra ci sono tremila miliardi di alberi, quasi otto volte di più di quanti si pensava. Ho il sospetto che anche tu abbia sottovalutato le risorse che hai. È un buon momento per correggere i calcoli. Trova il coraggio di riconoscere la potenziale abbondanza di cui disponi. E poi progetta come sfruttarla.

ACQUARIO



Il poeta John Keats aveva individuato una qualità che chiamava "capacità negativa", e che definiva come la disposizione ad accettare tranquillamente "incertezze, misteri e dubbi senza essere impaziente di pervenire a fatti e ragioni". Estenderei il suo significato per includere altre tre cose che non bisognerebbe essere impazienti di trovare: la chiarezza artificiale, la risoluzione prematura e le risposte semplicistiche. È un ottimo momento per apprendere quest'arte, Acquario.

PESCI



Sei pronto a risolvere un enigma più divertente di quelli a cui sei abituato? Non ne sono sicuro. Forse sei troppo stanco per accogliere questo dono inaspettato. Ma spero che non sia così. Mi auguro che affronterai l'enigma con lo stesso spirito liberatorio con cui ti viene offerto. Se lo farai resterai piacevolmente sorpreso, perché ti stuzzicherà in un modo che non sapevi di desiderare. Sentirai un delizioso prurito o un confortante calore dentro di te, come un solletico che stuzzica la tua anima immortale. P.s. Per sfruttare questo enigma benedetto, forse dovrai cercare di capire meglio che cosa è bene per te.

LECTRE, BELGIO



SONDRON, BELGIO



Donald Trump sfida Kim Jong-un:
"Allora, chi è il più coglione ora?".

MORIN, MIAMI HERALD, STATI UNITI



"Cosa vuol dire che l'informazione su cui abbiamo basato il nostro attacco era una notizia falsa?".
(Jim Morin ha vinto il premio Pulitzer 2017).

Le regole Darsi un tono

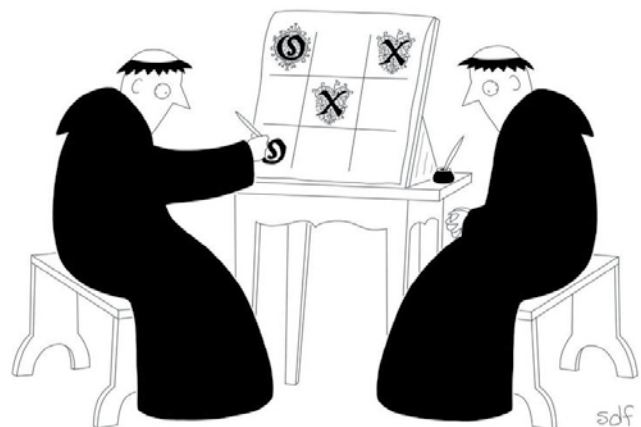
- 1 Non sei un pasticcere sei un *cake designer*.
- 2 Non sei un commesso sei un *brand ambassador*.
- 3 Non sei un'amica sei una *life coach*.
- 4 Non sei un figo sei un *influencer*.
- 5 Non sei uno stronzo sei un troll. regole@internazionale.it



VADOT, FRANCIA

Donald Trump incontra Abdel Fattah al Sisi.
"Qui, in Egitto, tutti mi obbediscono e tengono la bocca chiusa, soprattutto la stampa". "Sei forte, per essere un musulmano".

THE NEW YORKER



FLEISHMAN

*...felici
di essere
coccolati...*

Monge
Natural Superpremium

**IL PET FOOD 100% MADE IN ITALY
CON LA CARNE COME 1° INGREDIENTE**

I nuovi croccantini Monge sono gli unici
arricchiti con **X.O.S. prebiotici naturali**
per un intestino più sano.

più carne, meno cereali

SOLO NEI MIGLIORI PET SHOP E NEGOZI SPECIALIZZATI



MONGE
La famiglia italiana del pet food





HERNO